

Premio Letterario Energheia Europe 1/2

I RACCONTI DI ENERGHEIA EUROPE



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

I RACCONTI DI ENERGHEIA EUROPE 1/2

Premio Letterario Energheia Europe 1/2

**I RACCONTI
DI ENERGHEIA
EUROPE**



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
europa@energheia.org

“I RACCONTI DI ENERGHEIA EUROPE”
Raccolta dei racconti finalisti della 1° e 2° edizione
del Premio Energheia Europe promosso dall'associazione Energheia.

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Da alcuni anni, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei; e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energheia Europe 2001*

Alberto Caramella, Michele Salomone, Beatrice Tottossy.

Quanti hanno collaborato:

Teresa Ambrico, Eustachio Antezza, Michele Cappiello, Marcella Conese, Antonio Brancica, Piero Lasalvia, Vito Maragno, Vincenzo Maratia, Francesco Mongiello, Piera Montano, Iolanda Orsi, Flavia Ruscigno, Antonio Stella, Mariella Stella, Emanuele Vizziello, Giovanni Vizziello.

Ministero della Cultura Ungherese

Centro di Lingua e Cultura Italiana – Parigi

Fondazione il Fiore – Firenze

Coordinamento del Premio Letterario

Felice Lisanti e Rossella Montemurro.

Con questo volume il lettore viene invitato a guardare in una specie di caleidoscopio letterario dove vi troverà una moltitudine di pezzi di vetro variopinti, racconti francesi e ungheresi, con la voglia di quest'ultimi di diventare «europei» a tutti gli effetti.

Ogni gesto, ogni parola assume il senso di una proposta: rivedere lo stato dell'intercultura, l'adeguatezza delle vicendevoli frequentazioni alla funzione interculturale ora del tutto esplicita e tematizzata nel medium stesso.

In tale contesto, per l'Ungheria è stata di recente partner d'occasione particolare la città italiana di Matera, trasformata in teatro culturale per un veneto letterario italo-franco-ungherese. Questa città della Basilicata (ovvero Lucania, secondo il nome romano antico tuttora in uso, una delle regioni italiane di minor estensione e anche un po' appartata, nel suo Sud, rispetto ai più frenetici flussi dell'economia nazionale), questa città di cinquantamila abitanti continua certamente a celebrare l'antica civiltà delle grotte, delle chiese rupestri, e i suoi «Sassi» (vale a dire il cuore della città, oggi in ricostruzione storica capillare, al tempo stesso conservativa e modernizzante, eticamente postmoderna), ma dal 1989 si dedica anche intensamente a una «manifestazione dell'essere» interculturale, all'energheia, se si vuole parlare in greco antico.

Con questo nome si è costituita nel 1989 a Matera un'associazione culturale intenzionata a radicare la letteratura nel territorio nell'ottica di una coscienza europea. E' nato così il Premio letterario Energheia Europe, come occasione d'incontro interculturale in città fra giovani narratori stranieri: per ora francesi e ungheresi. Dall'Ungheria si sono avuti circa cinquanta partecipanti, ciascuno con un racconto inedito. La giuria nazionale ha segnalato tre autori a quella italiana super partes. Così il premio è stato attribuito all'ungherese Laszlo Kiss.

L'attività di Energheia Europe implica una vita quotidiana

interculturale ricca di stimoli e di tensioni positive. Al punto da trasformare questa cittadina meridionale in un esempio di come la «folla solitaria» della letteratura del mondo possa farsi open society letteraria, dove l'immaginario diventa realmente collettivo ovvero consapevolmente condiviso.

Un esempio, potremmo dire, di superamento possibile dell'attuale condizione della letteratura mondiale, minacciata dal pericolo di divenire tutta e soltanto letteratura massificata, anche se costellata di singole anime solitarie e silenziose, tra loro di fatto prive di comunicazione, prive del goethiano commercio letterario. Un'indicazione – aggiungiamo ancora, seguendo il filo del nostro discorso su un ipotetico sviluppo della comunicazione letteraria internazionale – circa un possibile modo in cui modificare quel che oggi sembra un coacervo di segni letterari mondiali intercomunicanti, privi di una semantica condivisa, di una koiné, di un proprio luogo che, pur segreto, come dice Derrida, sia però condiviso. Un luogo dove segretezza significhi semplicemente reciproca intimità, ospitalità, compresenza e quindi comprensione della letteratura europea e mondiale.

Beatrice Tottossy
Coordinatrice del Premio in Ungheria

Santa Lucia alle Malve.

*Visigoto dal freddo al caldo entrato
nella chiesa scavata
nel caveoso ardente tra fumo delle lampade e d'incensi
riguardavo la folla rassegnata.
Le pareti splendevano dipinte:
nel coro di una lingua cadenzata
identici pregavano occhi neri
e forti penetranti occhi vivi
insieme mi guardavano
innumerevoli non vivi e vivi.
La sorte si è voltata
e sono uscito
con i piedi riaffondati nella neve
con la spada snudata.*

Cari Lettori, è questa la settima Edizione del Premio Energiea che si svolge nella città di Matera, molto distante da Firenze dove io vivo ma molto vicina nella collaborazione culturale con la Fondazione il Fiore che del pari ha sede a Firenze.

Per chi non conosce la città di Matera posso testimoniare le impressioni che suscita questo luogo straordinario nel quale si addensano le abitazioni scavate nel tufo che si sono conservate da tempo lontanissimo. Si trovano anche chiese, ricavate nel tufo, come quella di Santa Lucia alle Malve, piena di suggestione e di affreschi. E' una città nella quale si sono addensati i più vari interventi su siffatta civiltà abitativa considerata superata. Sono così sorti alcuni quartieri satelliti, pensati da architetti insigni appartenenti a culture molto diverse tra loro, i quali hanno altresì operato nel centro storico della città con interventi e recuperi spesso molto belli e quasi

sempre rispettosi.

Il Premio Energhèia si svolge in Piazza Sedile che di giorno, affollata dal traffico e dalle macchine in sosta, riesce a nascondere la bellezza che emerge invece nel vuoto e nel colore della pietra tufacea in proporzioni dolcissime e nelle quinte e negli sfondi di palazzi e monumenti che ritrovano voce serena ed antica.

Se il tempo si era (si è) fermato, conservando strutture che niente hanno a che fare con le interminabili vicende che ci rendono oggi usufruttuari e schiavi del comfort a tutti i costi, le tracce di case caverna (generalmente aggregate intorno ad un luogo comune di soggiorno e di vita dove piccole comunità intrattenevano rapporti umani che non si possono ipotizzare idilliaci ma pur tuttavia spontanei e vivi nella rude necessità delle cose e degli eventi) costituivano continua sicura fonte di calore e di genuinità. La pensano così anche i cittadini di Matera se oggi accade che i sassi abbandonati a vantaggio dei quartieri satelliti stanno ripopolandosi di nuovi abitanti che recuperano la tradizione innestando la casa d'oggi nella caverna di ieri con esiti architettonicamente interessanti: ma soprattutto ricreando la consolante continuità di un flusso che dal passato ricerca il suo avvenire.

Bisognerebbe scrivere meglio e di più ma ciò basti per constatare qual è lo spirito e la radice nella quale opera l'Associazione Culturale Energhèia che ha saputo conquistare, dal 1989 ad oggi, un posto di primissimo piano nella città d'origine, nella regione Lucana, in Italia ed infine all'estero.

La settima edizione del Premio Letterario Energhèia si è impennata infatti su racconti francesi ed ungheresi che sono stati oggetto di esame da parte della Giuria del Premio Letterario, e che sono qui raccolti allo scopo di documentare il frutto di una intelligente e vastissima selezione che ha portato al vaglio della giuria sei racconti finalisti, tutti di grande interesse e qualità.

I Racconti francesi

Diaphani è il titolo del testo di (? aggiungere il nome dell'autore) che sembra quasi ritagliato sulla vicenda di Matera. Raccontando di un porticciolo in capo al mondo, vero e non vero, contenitore prezioso di storie di paese. "La natura è fat-

ta bene. Ogni volta la speranza supera la memoria”. ...”Aspettando, si ha un bell’essere all’altro capo del mondo per dimenticare, non vi è questo che torna necessariamente. Questo bisogno d’amore questa ricerca inconsolabile”... “Un’isola, un oceano, una terra invisibile. Siamo tutti, là, gli occhi nelle onde a cercare quello che ci trattiene”.

Il sacrificio di Isacco di (?aggiungere il nome dell’autore) è la storia del rapporto d’amore di Guglielmo e di Lu per la quale “darsi fisicamente, implica “...“darsi psicologicamente. Corpo e anima.” Guglielmo invece non si era “dato”, per paura. Quando la moglie, scoperta la sua relazione extracongiugale, lo minaccia di divorziare e di ritornare nel suo lontano paese di origine, Guglielmo cede all’imposizione di lei di rinunciare immediatamente all’ “altra”. “Era troppo legato alla sua bambina di dieci anni che da sempre lo considerava come suo modello e che adorava al di sopra di tutto”. Conseguenza. “Tre mesi di un’esistenza vuota”. “Di una vita da burattino”. Guglielmo ebbe fortuna perché Lu nel frattempo non aveva cambiato idea. Quando tornò fu bene accolto e facilmente perdonato. Poté “riconciliarsi con sé stesso e con quello che era davvero”. “E’ con il suo corpo che si riconciliò quando teneramente prese la sua Lu tra le braccia”...

Il disegno di Eugenie. Paul Nepsen spera di avere “il coraggio di premere il grilletto di questa piccola pistola” tanto fredda da dare un brivido si direbbe premonitore e che unisce il protagonista aspirante pittore, aspirante disegnatore, appassionato di letteratura in “un attaccamento qualificato occulto, con l’Eugènie Grandet verso la quale i suoi passi si rivolgono in biblioteca. Aveva in mano il libro quando incontra Clara. “Quando mi rivolse la parola, ricevetti un colpo allo stomaco, ebbi improvvisamente l’impressione che una massaia si affaccendasse nel mio ventre a torcermi le budella come se si trattasse di un volgare pacchetto di biancheria bagnata”. ...”Successivamente mi aveva sorriso, e, come conseguenza subisco uno shock emotivo, causa di una rivoluzione di tutto il mio essere”. All’uscita sente alle sue spalle il passo serrato di qualcuno “che gli si avvicinava e che lo sorpassò per voltarsi infine”. (“Era lei mio Dio, ancora più bella alla luce del sole. Dovette accorgersi del mio turbamento perché mi lan-

ciò un sorriso magnifico. Quel sorriso mi accompagna ancora tutte le mattine quando mi alzo, danza davanti ai miei occhi durante la giornata e si addormenta con me, la notte”. Al primo incontro, la scintilla, la freccia bizzarra degli amorini, una musa una guida un punto di riferimento. Insomma l’ombelico dell’universo. Il Mistero ha coinvolto il centro del mistero. Prosegue il nostro con l’immagine preziosa di lei con le guance rosse ed i capelli (rosso fuoco) ancora umidi per rivivere ancora della sua “sensazione meravigliosa allo stomaco, la stessa che annunciava l’inizio di una passione sconvolgente ed egoista”. L’ipotesi è dunque di una fisicità totale. Quanto al resto è la “classica storia che raccontare per l’ennesima volta, non serve a niente: l’ho amata adorata e, abbandonandomi ha causato la mia rovina”. “Non premerò il grilletto, non darò questa lettera a mio figlio; vivrò”... andando in pellegrinaggio sui luoghi in cui la mia esistenza fu più intensa: ...Ero tornato a cercarli, erano di nuovo miei: i ricordi la luce le risate la gioia casuale e passeggera”. “Li misi al riparo nella mia testa e nel mio cuore in cui risuonano ancor oggi, giorno e notte”.

I racconti ungheresi

Da A a C di (? aggiungere il nome dell’autore). L’autrice segue un fantasioso intarsio di “brevi decorazioni dell’albero di natale”, sconnesse e connesse tra loro. Visionarie. “Sento l’acqua che sgorga...”; “Il sapore si scioglie piano”...; Freschezza sapone, perdita di tempo...” Li saluti e loro al 45% risalgono”...: “Sembra calmo il collezionista”...; “Aspettavo in pubblico in modo dubbioso”...; “Mi fa rabbia che sprechi l’acqua a casa mia”...; “Fa la gara di bagno con i nostri vicini...” Perché la sconnessione apparente?

“Chi aspetta è come se necessariamente si mettesse in una parentesi. Sta lì, ma chiuso tra due segni e tutto potrebbe continuare anche senza di lui. Ho promesso a me stessa di bandire questa forma verbale dalla fila della coniugazioni attive. Mai più []. Tale mio sforzo linguistico non è stato del tutto inutile, sono nati dei rapporti sintagmatici a breve termine abbastanza divertenti del tipo “sarebbe stato meglio calpestarli”, oppure l’annotazione a matita sulla porta di un amico ritardatario “Mi hai di nuovo aspettato!”. Ho commes-

so però l'errore di lasciare sempre da qualcuno queste strutture scambiate tra di loro. Per caso sempre dallo stesso qualcuno, che poi se li attribuiva senza motivo e sentiva nell'aspettare riempito da lettere a caso una voce di sdegno e di accusa. Quel giorno stesso era arrivato poco dopo di me ed era indignato. Era chiaramente indignato. Gli riesce facilmente, confessiamolo, basta un umile messaggio sulla sua porta e si altera subito. Per te, si vede, non conta un fico secco, se vai da A a C o da C a A! Ma per me non è così! Corro tutto il giorno da destra e a sinistra, oggi per esembio ho sbrigato tre cose diverse. Le avresti potuto sistemare anche tu e allora non avresti dovuto romperti il cervello con osservazioni piccanti. I nostri affari comuni, il dar da mangiare. A questo punto di solito non sto più attenta. E poi non devo rompermi il cervello per scambiare a piacere qualcosa con qualsiasi altra cosa. Proprio per tale evenienza sono stati inventati i pronomi Impersonali. Per i casi in cui è del tutto indifferente chi aspetta chi e chi è che è aspettato"... "Vale forse la pena cambiare il mio numero di telefono o trasferirmi in un appartamento più grande. Domani prendo appuntamento dal parrucchiere, mi faccio tagliare i capelli e sarò bionda in una sfumatura più chiara. Mi incammino verso un nome di strada scelto a caso per arrivare a casa prima. Non noto neanche la differenza di sfumatura che divide una definizione avvenuta a caso da un'altra definizione avvenuta a caso. Per sicurezza lascio le chiavi nella serratura".

La vita a caso: un flusso di elettroni. Una variante infinita. Non c'è nulla da collegare!

Quello strano fiore rosso di (? aggiungere il nome dell'autore). "Mi ricordo di quel pomeriggio. Sentimmo un ululato dal cortile di dietro, dove mio padre lavorava su una lastra di pietra grigia di un quintale. Come la sirena dell'attacco aereo o il coro dei cani che quando inizia non si sa mai perché"... "E' stato dunque il marmo da un quintale e mezzo a portarsi via la mano di mio padre. Anzi, non l'ha portata via, l'ha lasciata lì, bella pressata. Quell'enorme lastra di pietra: prima si mise a barcollare senza decidersi, come se si poggiasse da un piede all'altro, poi ha pensato di stendersi un po' a dormire"... "Sono stato spesso ad ammirarlo, per puro divertimento, quando non avevo ancora preso in mano la bottega. In verità

nessuno pensava di affidarmela. Mi consideravo un ragazzo anche se il mio lungo polso ossuto scivolava fuori ormai da ogni manica di camicia dell'anno passato. Non badavano molto a me. Mia madre, quando andò via con l'ambulanza, chiudendo il cancello si ricordò di dirmi di riscaldarmi la cena e di andare a dormire senza aspettarla. Non ero tanto bambino da non riuscire a prendere cura di me stesso, la mia parola però valeva meno di niente. Andai lì in fondo al cortile dove era rimasta quella pietra con sopra il disegno rosso, non l'hanno gettata via, non se ne curava nessuno. Mio padre era già tornato dall'ospedale, gli hanno tagliato di tronco il braccio, zuzzurellava, vendeva una dopo l'altra anche le pietre in mostra dato che non poteva scolpirne delle nuove." ... "Incisi quel fiore che si espandeva nodoso e nello stesso tempo grazioso, lo dipinsi di rosso a più strati, lo limai, poi lo dipinsi di nuovo come l'avevo visto fare a mio padre." ... "Poi sono stato ricompensato per l'insonnia, mio padre la mattina non andò alla taverna, si adoperò ad aiutarmi a scolpire le lettere, mi passava gli arnesi e fu lui, con la punta della lingua fuori della bocca, a dipingere le parti incise con la delicata vernice d'oro. L'uomo grosso dalle poche parole arrivò puntuale, ammirò l'opera, chiaccerò con mio padre e intanto gli passò anche la mancia che lui, sia detto a suo favore, mi consegnò subito dopo che l'estraneo se ne era andato". ... "La nostra vita comunque non era cambiata un gran che, mia madre si arrotondava, aspettava mio fratello, non me ne curavo. Qualche volta mi accarezzava la nuca mentre mangiavo e col gomito sentivo la sua pancia. Di notte dormivo meglio anche perché loro si trattavano con più attenzione. Fu costruita una nuova rimessa per gli arnesi e quella vecchi mi fu data come camera per non dover sentire gli strilli del fratellino". ... "Perché la bottega intanto prese le ali" ... "dissi che era un motivo dell'antico Egitto, l'avevo preso dalla tv, ai più semplici raccontai di averlo copiato da un portale transilvano. Ma la pietra giaceva ancora lì in fondo al cortile, lei sapeva la verità. Lì correvano i miei fratelli concepiti da questa verità. Mio padre - mia madre non dissero nulla. Mio padre continuava a dipingere con l'oro strizzando gli occhi. lui che non fumava me ne chiedeva sempre una. E per quando l'aveva fumata, era pronto col lavoro. Cambiava camicia e andava dai compari". ... "Sono rimasto solo, la bottega va a malapena. Bevo sem-

pre di più, non mi fermo ai due bicchierini di mio padre. I fiori sono sempre più confusi, i clienti li capiscono sempre di meno. Tiro su in piedi una pietra ma non mi va più di metterla dritta. Se la guardo, devo fare un passo all'indietro: è come se barcollasse. Mi senti? La mano di mio padre mi lascia piano piano. Non mi trattiene più. Scivolo via”.

Riletto così, a saltelli, come fanno sui quadrati i bambini – su una gamba sola- è ancora più bello: i monumenti funebri ripetevano sempre la mano rossa, incompreso segnale del bisogno di affetto che –nella solitudine- scivola via e lascia sordo e inutile il segno tante volte proclamato.

Il bisnonno tirò l'ultimo peto. (? aggiungere il nome dell'autore) Questo racconto, cari lettori, non si lascia aggredire per saltelli. Lo leggerete Voi, come gli altri ben inteso, nella sua nitida complessità architettonica. Il bisnonno, la bisnonna: passato e continuità e nel mezzo i bambini curiosi, gli sguardi in tralice sulle lotte le trame e l'esistenza: “la pesca” “la pesca” continua vulnerante ed indifferente di ogni episodio pescato a costruire lo stile e la narrazione.

La bisnonna “il fine-settimana, andava a passeggiare nel boschetto cittadino con l'ombrello da sole in mano e, dopo essersi liberata dalla tata, si metteva esitante a ciondolare intorno al chiosco della làngos, la pizza frita, accanto alla galleria, oppure sedeva accaldata accanto alla fontana che sta sotto la torre dell'acqua, ma poi proseguiva il suo giro e arrivava persino alla strada dei bottai, dove il bisnonno lavorava sia la mattina che il pomeriggio e così, alla fine, lui cominciò ad accompagnarla nelle sue passeggiate, e fu per questo che i bulli cominciarono a lanciare al bisnonno occhiate di sfida, perché accompagnare la bisnonna a passeggio era vincere un trofeo, e difatti finì che una notte l'accoltellarono davanti alla chiesa colpendolo alle gambe e alle mani, e lui fino alla fine non smise mai di esibire le ferite in cantina, fra le botti del vino, questa me la fece Faragò!, o durante i lavori di allargamento della latrina, questa qui è roba di Renya Forrà!, o anche nei pomeriggi passati sotto il vecchio pero, questa qui, invece, è di Misu Korpàk!; ferite per le quali poi Misu Korpak pagò con i suoi occhi, quando un giorno, gli apprendisti bottai alzarono il gomito più del solito, per cui il loro gagliardo spi-

rito straripò di colpo, come l'acqua del canale durante le grandi piogge a primavera, o come il cielo irato sopra Ponte Monco quando era impossibile pescare i lucci perché, all'improvviso, scatenava una pioggia dannata e interminabile, esattamente come in quella notte straripante di spirito gagliardo, il sangue traboccò dagli occhi di Misu Korpàk, che fece una brutta fine perché doveva fare una brutta fine. Perché, accompagnare a casa la bisnonna era stato davvero vincere un trofeo e, proprio per questo, tutte le sere si era formata una lunga fila di gente del luogo a Ponte Monco, allo sbocco fra canale e fiume, nel punto dove s'ammucchiavano le ninfee, una fila di gente che aveva seguito passo passo le due sagome mentre avanzavano sul dorso lastricato del ponte, una donna dalle forme opulente e una ragazza snella, e mentre una sagoma si distaccava dall'altra restando indietro, il più delle volte la ragazza snella, con i capelli tirati su, fissati da molti pettini i cui molti colori mandavano bagliori intensissimi quando lei, giunta alla riva opposta, apriva l'ombrello da sole prendendo le sembianze di una figura familiare che, in una vecchia fotografia, ha un sorriso appena accennato e una lunga veste, bianca come la neve, mentre alla sua destra sta un giovane con i baffi in abito elegante, una di quelle vecchie fotografie che si possono vedere soltanto nelle cucine estive che vengono costruite accanto a sgabuzzini bui e trasudano grasso oppure sulle pareti macchiate e ingiallite delle verande dei cortili interni vicino allo schiacciamosche. Intanto, al di sopra del ponte ora vuoto si era formata una nube passeggera di femminile parfum mentre dal canale irradiava una calma imperturbabile, cumulo di prudenza astuta, di silenzio, di ritualità, di impassibilità e di acquiescenza, una calma simile a quella che promana dalle statue di pietra e del portale della chiesa cittadina. Com'è bello!" E di nuovo soltanto calma, soltanto lentezza, una sensazione quasi identica a quella che provai quando per la prima volta non mi fece piacere l'arrivo della neve nel cortile incantato della nonna perché il bisnonno quel giorno, in cui per la prima volta non mi fece piacere l'arrivo della neve e la bisnonna se ne era andata alla messa senza ritorno, quel giorno il bisnonno ancora una volta, l'ultima, fece uscire lo spirito dalla bottiglia e si spigionò odore di vecchiaia".

Quest'ultimo è il racconto scelto dalla Giuria. Personalmente mi è rimasta nel cuore quello strano fiore rosso. A cia-

scun componente della Giuria sarà accaduto lo stesso. Con altri. Perché sono tutti belli.

La splendida città di Matera mi è nel cuore. Mi è nel cuore la civiltà delle persone la bellezza dell'arte antica e recente così ben rappresentata dall'Associazione Energheia con le sue fervide iniziative.

Con il solo titolo dell'amore vi invito tutti –il prossimo anno- in Piazza Sedile, gremita di gente davanti ad una chiesa bellissima e solenne in questo luogo straordinario che si fa zona di sogno e di creativa bellezza.

Alberto Caramella
Presidente Giuria Energheia Europe 2001

IL BISNONNO TIRÒ UN ULTIMO PETO

Racconto vincitore prima edizione Premio Energhiea Europe - 2001

Vedi che è vero, ogni cosa di cui sono fatto
aspira a passare dalla terra sull'altra riva – come se
di là il nulla sbocciasse, in eterno.
Peter Handke

Il bisnonno è ormai un pugno di stracci appoggiato a un angolo. Un pugno di stracci con un cuore, con polmoni, fegato e midollo. Dicono anche che il cortile della nonna, il cortile dell'incanto ai tempi in cui da lì mi avviavo instancabile verso mete inverosimili e strambe, il cortile dove, nella veranda posteriore, per tutta la vita la bisnonna ha pelato patate che sapevano d'amaro perché gli animaletti sistematicamente le intaccavano, quel cortile, il cortile incantato della nonna, è ora invaso dalle erbacce.

Dunque, la storia è che Ádi arrivava sempre nel pomeriggio, hai finito i compiti?, e subito ce ne andavamo in fondo al cortile incantato della nonna, a rintanarci nella serra di plastica, dove potevamo armeggiare a volontà nella vecchia borsa da pesca del bisnonno e nel suo sdrucito sacchetto per gli attrezzi dei tempi del militare, che ora sapeva di semola, e potevamo tentare di sbrogliare la lenza di nailon "Tartaruga", che era sempre aggrovigliata, un filo robusto, un cinquanta, che il morso del luccio non avrebbe mai spezzato, di questo eravamo convinti tutti, ma che i lucci spezzavano regolarmente, sempre, quando era pieno inverno, con noi che ci congelavamo al braccio morto del fiume, dove, alla foce, si congiungeva con la corrente rapida dell'acqua viva e si formava una quantità di vortici e dove perciò era l'unico punto adatto a far arrivare la lenza, e lo spezzavano anche se era estate e noi, dal posto del signor Gottfríd, dalla "sua" base nel falasco

abituavamo alla nostra presenza i piccoli e vigorosi carassi e dovevamo farlo senza dimenticarci del signor Gottfríd, che era un vecchio solitario, tipo quei donnaioli eternamente con l'amaro in bocca per la sbornia del giorno prima, e era fierissimo del posto che si era fatto e mantenuto da sé, un luogo segreto tra salici con lunghi rami pendenti e un muro fitto di canne massicce, dove non amava per niente che venissero altri, perché aveva l'abitudine di piazzarcisi con qualche zitella in attesa che l'esca facesse effetto e raramente tornava a casa a mani vuote, e noi continuavamo a non capire come mai in quel posto, nella base del signor Gottfríd, persino d'estate capitassero i lucci o almeno, ma sempre e di sicuro, gli abramidi e i carassi. Allora una mattina mi decisi a far vedere al bisnonno quel posto, quel luogo segreto del signor Gottfríd, che era sempre divinamente approvvigionato e che permetteva anche a me di tornare a casa, quasi sempre, con un secchio pieno di abramidi, ma il bisnonno, che a quei tempi portava lenti già un po' più spesse e se qualche volta si concedeva un bicchiere di vino con acqua frizzante, il fröccs, lo faceva esclusivamente dopo il pranzo della domenica, e quando mi presentavo a lui, fiero dei miei secchi pieni di abramidi, si limitava a dirmi, senza energia, carpette!, il bisnonno non ce la fece a reggere alla pendenza dell'argine, perse l'equilibrio, ruzzolò su se stesso e scivolò sui pantaloni di velluto giù lungo il ripido sentiero, si alzò una nuvola di polvere, si ruppero in mille pezzi le flessuose canne, lui urlò terribili insulti al cielo e finì bocconi in fondo al canneto, proprio là dove Ádi stava tentando di snodare il "Tartaruga" perennemente aggrovigliato. Il fatto che il bisnonno fosse finito per terra e che, per quel giorno, non lanciasse la lenza, non fu un gran guaio, e Ádi fu il più contento perché il bisnonno spesso faceva finire l'attrezzo sulla riva opposta, che qualche volta ad Ádi c'erano volute ore per tirare fuori l'amo dal folto del falasco, in questi casi il piombo rimbalzava verso di noi ad altissima velocità e una volta era finito dritto sulla fronte di Ádi, che però non disse neppure una parola, ma preparò veloce trentaquattro ami e desquamò sveltestimo gli abramidi già tolti dall'acqua, per mettersi infine ad ammazzare il tempo avanzato facendo flessioni a terra. Nessuna meraviglia, la pesca non doveva essere presa alla leggera, questo Ádi lo aveva imparato più che bene, tanto da prendere

persino in considerazione l'eventualità di abbandonarla, perché, quando un giorno il bisnonno aveva fatto ruotare a lazo la canna di bambù a doppio mulinello e aveva lanciato l'amo innescato con un grasso lombrico da letame, noi a lungo avevamo aspettato il tonfo del piombino nell'acqua, ci meravigliavamo molto, il bisnonno addirittura aveva parlato e aveva detto dove diavolo è finito?, al che Ádi, che era lì di dietro, preso dal "Tartaruga" aggrovigliato, aveva risposto con voce debole nel mio culo, il filo infatti sbucava fuori dai suoi calzoni di pelle corti e stretti, era lì che pensolava con Ádi avvilito che fissava il vuoto mentre il lombrico scivolava ada-gio, sul robusto nailon, in lento avanzamento verso il basso.

Dopo quel giorno, dopo il ruzzolone lungo la costa dell'argine, il bisnonno guardava sempre meno verso il fiume e alla fine chiuse definitivamente con la pesca, anche se nella cittadina si continuava a dire e ripetere quel vecchio Kranzler! quel Tittyta Luzsvik! e questo perché ambedue di pesca se ne intendevano per davvero, infatti possedevano parecchie scatole fornitissime dei migliori ami a uncino del tipo "Musztáng", dove si trovavano persino un amo dorato a uncino munito di molteplici dardini, l'amo con la barba, un altro a gambo lungo e tre dardini, e ancora un amo, davvero favoloso, di carbonado color rame, perfetto per il pesce persico, per la perca, e a questo il bisnonno, nonostante non andasse mai a perché, ci teneva moltissimo, tanto che nella tasca laterale del sacchetto per gli attrezzi che sapeva di semola lo sistemò nella zona riservata agli oggetti segreti, da dove lo tirò fuori una sola volta, quando, affaticato dalla caccia mattutina alle carpe, per giunta sotto un sole più forte del solito, le mani non gli bastarono per tirar via il tappo della bottiglia della grappa, e neppure Tittyta Luzsvik ci riuscì, perché la pesca mattutina della carpa lui la reggeva ormai solo fino a un certo punto e in effetti alle nove, l'ora in cui il bisnonno era lì a lottare con il tappo incastrato, normalmente lui già dormiva sbuffando pesante dalla coppola tirata sugli occhi, soltanto quella volta il bisnonno adoperò il favoloso amo di carbonado color rame, l'amo perfetto per la cattura del pesce persico, e però, per l'appunto, lo trovammo raddrizzato invece che ricurvo nella zona segreta del sacchetto per gli attrezzi che sapeva di semola, zona da cui, ogni volta che con Ádi perlustravamo le tasche, sistematicamente uscivano oggetti di va-

lore, l'astuccio aperto di un preservativo, una fiaschetta di vetro opaco, alcune fotografie dai margini logori con volti indistinguibili, ami a uncino raddrizzati, filo di nailon e coltelli da tasca, ricordi di pesche dei tempi andati, di antiche, segrete cacce riuscite.

Ai tempi delle nostre perlustrazioni fra i segreti del sacchetto per gli attrezzi, il bisnonno non andava più a carpe. Non andava di prima mattina, perché in quelle ore stava seduto sul divano senza dire una parola, in qualche punto gli si era scucito il tessuto, tutto consunto, della giacca di velluto che indossava e di tanto in tanto un rutto gli riportava alla bocca i resti della frittata male masticata oppure la peperonata, il lecsó, finiva a seccarsi sui suoi baffi. Neppure nella tarda mattinata andava più, perché erano le ore in cui Marika, assunta per assisterlo, si dava un gran da fare nel cortile, nel cortile incantato della nonna, e appendeva, tutta dinamica, sul filo "Tartaruga" teso fra l'officina e lo sgabuzzino per la legna, i pigiami ingialliti appena lavati, mentre il bisnonno, nella cucinaestiva, per tenere in esercizio le ossa addormentate, con un lento movimento meccanico si pettinava i pochi, radi capelli color bianco calce. Nei pomeriggi neanche andava più il bisnonno a pescare, perché in quel lasso di tempo, quando anche Ádi arrivava, il cortile spesso si riempiva di gente, venivano in visita Titty Luzsvik e i suoi e mentre io mi rinta-navo con Ádi sotto la tenda di plastica dove indisturbati e felici ci abboffavamo con gusto divino di pane e marmellata o magari con il filo "Tartaruga" giocavamo a strozzare le galline nel pollaio, il bisnonno con la bisnonna e Titty Luzsvik con la moglie, riparati dall'ombra gigante del vecchio pero e della tettoia del cancello di legno tinto di lilla, sedevano a testa china, e fra tutte la testa più china era quella di Titty Luzsvik, che aveva anche lui ormai rinunciato alla pesca perché un giorno, al suo solito posto nel falasco all'inizio di Ponte Monco, un gruppo di giovani teppisti l'avevano aggredito, l'avevano picchiato in testa, vecchio di merda!, lo avevano spinto a calci fino all'attrezzo per le arrampicate nel vicino parco giochi e, per ultimo, anche il suo vecchio sacchetto di attrezzi gli avevano tirato dietro, sparisci!, quel bellissimo sacchetto che era una favola, su cui sua moglie aveva ricamato varie figure, due carpe abbracciate, un canale, un ramo morto di fiume, sullo sfondo un ponte, anche quel sac-

chetto gli avevano tirato dietro, che come l'altro conte-neva un taschino nascosto, uno spazio segreto, ma questo, che nel sacchetto di Titty Luzsvik ci fosse uno spazio segreto, a quei teppisti non interessava affatto.

E poi il bisnonno nemmeno la sera andava più a pesca, perché, nelle ore serali, era già sul divano rannicchiato e chiuso in un silenzio offeso, meno quelle volte in cui si alzava, raggiungeva Marika con lo sguardo fisso, ho un sacco di merda addosso, e allora doveva essere accompagnato a passi ben ritmati fino al baracchino del cesso, e la cosa andava ripetuta anche più tardi, anche la notte, almeno per tre volte, giacché da solo non ce la faceva più a camminare con il ritmo giusto, non era più quello di una volta, quello dei balli in maschera nella piccola città o quello del fronte, in servizio come ciclista, me lo dicevano sempre, e raccontavano anche che gli avevano sparato alle gambe e che una pallottola gliela aveva attraversate le gambe e questo per me divenne facilmente un'immagine perché il bisnonno aveva gambe talmente arcuate che il pomeriggio, quando di solito se ne stava seduto zitto accanto al cancello di legno lilla, la gatta Cili e il bassotto Morzsi si mettevano a giocare a fuori l'agnello, dentro il lupo attorno ad esse.

Ad ogni modo: l'immagine del soldato ciclista in guerra mi faceva sognare con grande gusto e io correvo in effetti a darne notizia ad Ádi e

così continuavamo insieme a pensare più a fondo l'immagine del bisnonno sulla piazza centrale della cittadina rasa al suolo e avvolta dal fumo, mentre pedalava fra i cadaveri e urlava a squarciagola fuori di sé carpette!; già a quei tempi, quando fantasticavamo sul bisnonno che pedalava in guerra, non potevamo che immaginarcelo in questa unica maniera dato che, ogni volta che tornavo dal fiume con il secchio pieno di abramidi, lui a mezza bocca, con un suono appena decifrabile, diceva soltanto carpette!; più avanti invece neanche lo sguardo alzava più, per cui a un certo momento non mostravo più la pesca a nessuno, né alla nonna alla quale bastava vedermi preparare il galleggiante dell'amo per farsi venire un conato di vomito, né alla bisnonna che passava il pomeriggio seduta con lo sguardo nel vuoto e in attesa della litania serale e che, quando le mostravo fiero il mio luccio, mi faceva un cenno di complimento, bello!, ma che si com-

plimentava con me anche quando tornavo con il secchio vuoto e con i lombrichi inutilizzati; e non mostravo più il secchio carico di pesca specialmente al bisnonno, il quale, quando io in fondo al cortile, davanti all'officina, sul lastricato usurato pulivo gli abramidi, sonnecchiava all'ombra del cancello lilla con la testa china, tirando fuori però, ogni tanto, un profondo sospiro, carpette!, un sospiro che a mano a mano andò tramutandosi in un mero sospirare continuo sempre più intenso, impossibile da calmare e, alla fine, in una conclusiva notte profonda e muta.

Del grande interesse della bisnonna per la messa, fummo costretti con Ádi a rendercene conto ben presto, perché ogni volta che lei si avviava verso la chiesa era come splendesse di più il sole. Quando la bisnonna, con il fazzolettone fissato con gran cura in testa e con gli stivali che scricchiolavano, s'avviava verso la chiesa, sistematicamente incrociava sull'angolo la moglie di Titty Luzsvik e la signora Teca, che abitava nella strada accanto in una casa con la veranda recintata di legno verde e dalla quale faceva un gran piacere fare un salto di tanto in tanto, perché era troppo bello mettersi al cancello ad aspettare che arrivasse, a passi lenti e senza fretta, Bátya, il marito secco e ossuto della signora Teca, ben sapendo che quel tempo di attesa era sufficiente per trovare sulla veranda nella cesta il pane fresco e odoroso del forno Zsarnóczay, morbido e con ancora nei tagli della crosta tracce non bruciate della farina che era stata cosparsa sulla pagnotta cruda. Ma la bisnonna incrociava anche Annuska, la signora dal fazzoletto nero e sempre giovane, la misteriosa cuoca di via Árnias, che arricchiva con la laska, le taglia-elle fatte con le sue mani, la zuppa di patate insaporita con panna acida e che nella dispensa non faceva mai mancare una buona grappa fatta in casa, una robusta pálinka di pere e, il lunedì di Pasqua, quando il rito voleva che i maschi aspergessero di profumo le femmine, aveva sempre visite più numerose del consueto e, anzi, qualcuno passava da lei persi-no nella "giornata della donna", o di domenica, solo un brindisi, cara Anna, per il fine settimana, e che, per questa ragione, era stata abbondantemente circondata da invidie, ma ciò nonostante sulla sua tomba, dove poi la bisnonna passava ogni giorno, l'edera non è mai stata gialla. La bisnonna incontrava anche Tóni _sze, che era un magnifico pescatore di luccio, ma senza li-

cenza, e che io andavo a trovare spesso al braccio morto del fiume, alla base, nel luogo segreto, dove lui di solito mi metteva in mano un mucchietto di piccoli lucci, di sigarelli, avvolto in carta di giornale ingiallita, zitto! è per zia Katyuska, perché era riuscito a pescare solo i sigarelli, ma intanto continuava a tenere d'occhio in silenzio i galleggianti della lenza nel loro ondeggiare agitato e nessuno mai riuscì a beccarlo. La zia Katyuska, pur essendo priva di licenza, dava gli appuntamenti a Tóni _sze fra i cespugli e gli arbusti sul retro della chiesa e anche lei era una che la bisnonna incrociava lungo la sua lenta camminata verso la messa, e lei i sigarelli li prendeva e subito li buttava nello strutto bollente, non appena io arrivavo nell'angusta cucina, in fondo al giardino, accanto allo sgabuzzino della legna, una cucina estiva dove, sulla parete dietro a un enorme divano, stavano appese due fotografie incorniciate, una con una grande famiglia, l'altra con una famiglia meno grande, due giovani, una ragazza e un giovanotto, e poi, su un comò, in un vaso dall'orlo scheggiato, fiori sempre freschi e fra-granti. Perché realmente le cose andavano così: lungo la strada verso la messa la bisnonna incontrava sempre tutti, perché la messa era l'unica occasione per incontrarsi con tutti, anche con quelli con cui non ci si incontrava mai, così diceva sempre la bisnonna mestamente, e solo con il bisnonno non riusciva a incontrarsi, perché per lui la messa non esisteva, e questo da molto tempo, da quando da ragazzino, chierichetto, era stato addirittura cacciato dalla parrocchia perché di nascosto si beveva il vino rosso e perché, durante la distribuzione dell'ostia, mandava sordi peti.

Vero è che io pure spesso accompagnavo la bisnonna alla messa e inoltre che Ádi si unì a noi almeno tre volte, fin quando smise di frequentare la chiesa perché, un giorno, quando il parroco Pepi, che aveva orecchie a sventola, era giunto all'ultima frase del rito, la messa è finita, fratelli, lui era esploso in uno sghignazzo, la fiaba è finita bambini, Orec-chiotto se ne va, e a quel punto le moltitudini erano entrate in tumulto e lui era corso via con i suoi stivaloni di gomma gialla che – intollerabil-mente – facevano plaf plaf plaf, un'altra volta invece Ádi aveva alzato la voce, sopra a quella di tutti gli altri, all'ultima frase, ringraziamo Dio onnipotente!, e però aveva aggiunto con una gran risata ma questa, caro mio, questa è autoironia!, al che le moltitudini, anche in questa circo-

stanza, lo avevano sfidato con sguardi di censura; la conclusione fu che il prete non ne poté più del suo gregge e lo abbandonò e noi, quando ci raggiunse la notizia che Pepi, il parroco dalle orecchia a sventola, aveva deciso di piantare la città, restammo terrorizzati, perché senza il parroco era finita la festa – o, detto da Ádi, la giostra aveva chiuso – e fu allora che anche io rinunciai a frequentare la chiesa, per giunta a quei tempi fummo presi da cose molto più importanti con la conseguenza che, alla fine, i vicini andarono da mio padre ad avvertire che, insomma, avevo proprio toccato il limite.

Con il tempo, al momento in cui la bisnonna usciva per andare in chiesa il bisnonno si faceva sempre meno trattabile, si alzava di continuo dal divano, mentre i suoi ginocchi urtavano l'uno contro l'altro, a volte addirittura perdeva l'equilibrio e cadeva sul tavolo dove Marika come al solito faceva le parole incrociate, dove va, nonno?, per lui si faceva notte sempre più presto, a casa!, e un giorno lo ritrovarono sulla riva del canale, in camicia da notte, seduto, la testa china, su una panchina del campo da gioco situato accanto al braccio morto del fiume e, mentre lo aiutavano a salire in macchina, disse soltanto carpette!; la notte andava sempre peggio, lui lottava con la bisnonna come in gioventù aveva lottato con i bulli della sua città che lo guardavano sempre storto perché andava a corteggiare in via Árnys, dove abitava la bisnonna; la bisnonna di norma, o andava nella vigna dove sistematicamente si faceva venire il mal di stomaco per le troppe fragoline di bosco, oppure passava la giornata a casa cucendo o lavando i pavimenti, a seconda, perché erano altri tempi quelli, tempi in cui a Ponte Monco scoppiavano e stridevano i razzi bellici e, nelle mattinate in cui il cielo era terso, l'acqua agitata del canale mandava bagliori metallici, a un certo momento addirittura venne proibito ai bambini della zona di fare il bagno nel fiume perché i soldati sovietici giovani avevano preso l'abitudine di tuffarsi nudi da Ponte Monco. Perché alla bisnonna era capitato di vivere in quelle condizioni e in genere andava al mercato oppure, il fine settimana, andava a passeggiare nel boschetto cittadino con l'ombrello da sole in mano e, dopo essersi liberata della tata, si metteva esitante a ciondolare intorno al chiosco della lángos, la pizza fritta, accanto alla galleria, oppure sedeva accaldata accanto alla fontana che sta sotto la torre dell'acqua, ma poi prosegui-

va il suo giro e arrivava persino alla strada dei bottai, dove il bisnonno lavorava sia la mattina che il pomeriggio e così, alla fine, lui cominciò ad accompagnarla nelle sue passeggiate, e fu per questo che i bulli cominciarono a lanciare al bisnonno occhiate di sfida, perché accompagnare la bisnonna a passeggio era vincere un trofeo, e difatti finì che una notte l'accoltellarono davanti alla chiesa colpendolo alle gambe e alle mani, e lui fino alla fine non smise mai di esibire le ferite in cantina, fra le botti del vino, questa me la fece Faragó!, o durante i lavori di allargamento della latrina, questa qui è roba di Renya Forrás!, o anche nei pomeriggi passati sotto il vecchio pero, questa qui, invece, è di Misu Korpák!; ferite per le quali poi Misu Korpák pagò con i suoi occhi, quando un giorno, gli apprendisti bottai alzarono il gomito più del solito, per cui il loro gagliardo spirito straripò di colpo, come l'acqua nel canale durante le grandi piogge a primavera, o come il cielo irato sopra Ponte Monco quando era impossibile pescare i lucci perché, all'improvviso, scatenava una pioggia dannata e interminabile, esattamente come in quella notte straripante di spirito gagliardo, il sangue traboccò dagli occhi di Misu Korpák, che fece una brutta fine perché doveva fare una brutta fine.

Perché, accompagnare a casa la bisnonna era stato davvero vincere un trofeo e, proprio per questo, tutte le sere si era formata una lunga fila di gente del luogo a Ponte Monco, allo sbocco fra canale e fiume, nel punto dove s'ammucchiavano le ninfee, una fila di gente che aveva seguito passo passo le due sagome mentre avanzavano sul dorso lastricato del ponte, una donna dalle forme opulente e una ragazza snella, e mentre una sagoma si distaccava dall'altra restando indietro, il più delle volte la ragazza snella, con i capelli tirati sù, fissati da molti pettini i cui molti colori mandavano bagliori intensissimi quando lei, giunta alla riva opposta, apriva l'ombrello da sole prendendo le sembianze di una figura familiare che, in una vecchia fotografia, ha un sorriso appena accennato e una lunga veste, bianca come la neve, mentre alla sua destra sta un giovane con i baffi in abito elegante, una di quelle vecchie fotografie che si possono vedere soltanto nelle cucine estive che vengono costruite accanto a sgabuzzini bui e trasudano grasso oppure sulle pareti macchiate e ingiallite delle verande dei cortili interni vicino allo schiacciamosche. Intan-

to, al di sopra del ponte ora vuoto si era formata una nube passeggera di femminile parfum mentre dal canale irradiava una calma imperturbabile, cumulo di prudenza astuta, di silenzio, di ritualità, di impassibilità e di acquiescenza, una calma simile a quella che promana dalle statue di pietra del portale della chiesa cittadina. E di nuovo soltanto calma, soltanto lentezza, una sensazione quasi identica a quella che provai quando per la prima volta non mi fece piacere l'arrivo della neve nel cortile incantato della nonna perché il bisnonno – proprio quel giorno, in cui per la prima volta non mi fece piacere l'arrivo della neve e la bisnonna se ne era andata alla messa senza ritorno –, quel giorno il bisnonno ancora una volta, l'ultima, fece uscire lo spirito dalla bottiglia e si sprigionò odore di vecchiaia.

László Kiss

Traduzione a cura di Beatrice Tottosy

QUELLO STRANO FIORE ROSSO

*Menzione speciale Giuria prima edizione Premio
Energheia Europe - 2001*

Non dico bene. Mio padre perse la mano prima che mio fratello e mia sorella venissero al mondo. Non poteva più lavorare, passava il tempo ad arrotolare tabacco amaro e gironzolava intorno a mia madre. Di qui l'improvvisa nidiata. Io allora avevo già tredici-quattordici anni. Un ragazzo fatto. Niente indicava che potesse essere diverso, che potessi anche non andare avanti da solo. Niente infatti cambiò. Mio fratello, mia sorella semplicemente mi sono nati appresso. Ci siamo scambiati sì e no dieci parole in tutta la vita. Perché poi mi trovai in bottega. Fui io a proseguire il mestiere di marmista. Ero un ragazzo ossuto e segaligno. La pietra mi andava a genio e anch'io a lei. Un gioco a due. Se la pietra è rabbiosa, risponde colpo su colpo e si sbriciola, si spezza, si rovinano i pezzi migliori. È così anche nella limatura. Se devi rimediare, è andata: non sarà mai più la stessa. Devi ingratiarla, la pietra. A me ha sempre obbedito. Solo chiese in sacrificio la mano di mio padre. Poi fu tutto a posto. La pietra aveva avuto quello che voleva e mi dava quello che volevo.

Non dico bene. Avvenne dopo che mio fratello e sorella nascessero. Fino ad allora mio padre era stato un uomo allegro, mordace, doveva trattenersi per non far ridere i clienti o per non fissare le vedove negli occhi. Ricordo che mentre scolpiva cantava. Le signore che passavano in bicicletta disapprovavano facendosi il segno della croce. "For-se è contento perché gli vanno bene gli affari, muoiono in tanti...", dicevano. Un senzadio, senza la dignità del mestiere. Molti evitavano mio padre. Se avevano un morto, andavano da qualcun altro. Non era difficile, mezzo quartiere intorno a noi sembrava una cripta. I giardini erano pieni di intagli, sculture, lapidi. Come se i morti, dal cimitero di fronte, si recassero qui per ammobiliare casa. Tutti vivevamo dei morti. Noi bam-

bini giocavamo a nascondino tra le tombe, vestivamo da bambola gli angioletti di pietra e il Redentore staccato dalla croce. A quei tempi me ne stavo di solito seduto sulle grandi coperture di marmo delle tombe a sgranocchiare caramelle. Me lo sento ancora sotto le natiche quel freddo imperituro.

C'erano sempre abbastanza clienti. Quelli che temevano i marmisti tedeschi, grossi e rossi, di viso e di capelli, e quasi sordomuti. Loro sì che avevano una dignità. Emanavano dignità come gli altri odor di grappa. Usavano solo il soggetto e il verbo, se potevano, tralasciavano pure i suffissi. Non gli scappava però neanche un centesimo al saldo finale. Mio padre invece era un raccontatore. Con la sua voce da baritono offriva e lodava le pietre come fosse al mercato delle bestie. "Questo marmo, prego, è come il latte. Come il burro. Guardi quant'è duro e quanto diventa liscio con la limatura. Lo tocchi, lo accarezzi. Con il palmo... con il dorso..." Oppure: "Ci appoggi sopra un attimo la guancia. È come la pelle di un neonato". Domandava anche del defunto. Di che cosa era morto, quanti anni aveva, se era cagionevole. Non era né troppo impiccione né burocratico. Nemmeno che volesse entrare in confidenza. Semplice curiosità. La vita che è curiosa della morte.

Quelli là, i nostri vicini, erano invece i boia della morte, lavoravano per lei. Muti, goffi, sempre mezzi a lutto, mezzi già morti. Mio padre era vivo. Con le maniche della camicia tirate sù, le bretelle, un berretto a visiera e la matita dietro l'orecchio. D'inverno una giacchetta corta gettata sopra le spalle. Sempre aperta sul torace. Sotto gli brillava il bianco della camicia. Da questa sua vitalità siamo nati noi tre. "Aveva troppa vita", dicevano le signore dopo il fatto, "Dio non perdona, ha sfidato il destino".

"Non perdono neanch'io", pensavo quando le sentivo parlare così. Tiravo per terra un filo spinato: "Venite pure a pedalare da queste parti." Scendevano di sella doloranti. Non sospettavano di niente, nel-l'erba c'erano tanti chiodi di ferro e pezzi di vetro. Ma divennero di umore cattivo. Le penetrò la bile. Come il pungiglione di un'ape. Non salutavano più passando accanto allo steccato, spingevano oltre la bicicletta con la gomma a terra sbuffando e con la testa affossata tra le spalle. Si chiusero dentro i loro scialli. Abbassarono la cresta.

Quel pomeriggio me lo ricordo. Sentimmo un ululato dal

cortile di dietro, dove mio padre stava lavorando su un blocco di pietra grigia pesantissimo. Come la sirena dell'attacco aereo o il coro dei cani, che quando inizia non si sa mai perché. Aveva un che d'un rito macabro, da mettere i brividi. Quel suono si levò come un'aquila sui campi e girò, girò sopra di noi, tanto da farci raggelare. A mia madre cadde la pentola dalle mani. Dalle mie l'automobilina. Quel suono cominciò a strisciarci su per le vene come un fil di ferro o come il veleno di un serpente. Orribile. Vorticoso. Ci vollero minuti prima che ci riprendessimo per correre là dietro. L'avambraccio destro di mio padre era incastrato sotto il blocco. Il suo corpo giaceva contorto e rantolante per terra come quello di un ranocchione. Raccontò più tardi che la lastra si era sbilanciata, lui aveva pensato di riuscire a tenerla, ma quando aveva cominciato a cadere, s'era tirato via solo a metà. Per fortuna, non gli era rimasta sotto, la testa. Quando arrivammo noi, non cercava più neppure di liberarsi. Ululava in modo uniforme, a occhi chiusi, come dormendo. Con mia madre sollevammo a fatica la pietra, quel tanto da far sgusciar via la mano. Mia madre si prese uno strappo. Da allora si lamenta per la schiena. Quel fatto lasciò un segno su ciascuno di noi. Mio padre continuava a scalciare a terra, guaiava, nonostante che il suo braccio, viola, squarciato, spiacciato, fosse ormai libero. Faceva pause solo per prendere aria. Gli scuotemmo le spalle. Cercammo di tappargli la bocca con le mani. Ci morse. L'ululato passò attraverso le nostre mani.

Fu dunque un pezzo di marmo da un quintale e mezzo a portarsi via la mano di mio padre. Anzi, non la portò via, la lasciò lì, bella pressata. Quell'enorme lastra prima si mise a barcollare, senza decidersi, come poggiando da un piede all'altro, poi pensò di stendersi un pochetto a dormire. Mio padre riuscì a malapena a tirar via la testa. Altrimenti sarebbe rimasta là come una frittata, una focaccia, e allora niente fratellini e niente bottega, che sarebbe stata squartata da quei morti di fame dei fratelli di mio padre. Il braccio invece venne tenuto stretto dalla pietra, che lo schiacciò ben bene, pronto per essere incollato sull'album scolastico dei fiori. Con tutto il disegno ramificato delle ossa e delle vene.

Mi fermavo spesso ad ammirarlo, per puro divertimento, quando non avevo ancora preso in mano la bottega. In verità, nessuno pensava di affidarla a me. Mi consideravano ancora

un ragazzo, anche se i miei polsi, lunghi e ossuti, scappavano fuori ormai dalle maniche di tutte le camicie dell'anno precedente. Non facevano molto caso a me. Mia madre, quand'era andata via con l'ambulanza, si era ricordata di me al momento di chiudere il cancello, per dirmi di scaldarmi la cena e andarmene a letto senza aspettarla. Non ero tanto ragazzino da non riuscire a badare a me stesso, ma le mie parole contavano meno di niente. Io andavo lì in fondo al cortile, dove quella pietra era rimasta con sopra quel disegno rosso. Non l'avevano portata via, nessuno se ne curava. Mio padre era già tornato dall'ospedale, dove gli avevano tagliato il braccio in tronco, e oziava vendendo anche una dopo l'altra le pietre in mostra, dato che non poteva scolpirne nessuna nuova. Certo, avrebbe potuto assumere qualcuno, ma era troppo orgoglioso. Disprezzava francamente gli altri, né aveva intenzione di mettere a lavorare qualche ragazzotto svevo dalla faccia rossa e lentiginosa. Intanto la mano di mio padre, come un fiore pressato nell'album scolastico, rimaneva là dietro nel cortile. Mano famosa! Quante volte aveva usato il coltello aserramanico, aveva schiaffeggiato, aveva pomiciato da giovane e poi, dopo, quanto aveva scolpito, limato, dipinto! Io andavo lì e disegnavo quello strano fiore rosso su un foglio strappato dal quaderno di scuola. Non lo lavava via neanche la pioggia, eppure piovve non una volta sola. L'orma della mano rimaneva lì, rossa. Al tatto la pietra era cambiata, come se quel disegno vi fosse stato impresso a fuoco. Una volta che l'ebbi ricopiato abbastanza ed ebbi nelle dita ogni suo petalo sinuoso, ogni suo ramo bitorzoluto, misi l'occhio su un'altra lastra. Senza sapere bene cosa facessi, lo disegnai con la matita e poi, preso dalla rimessa lo scalpello più affilato di mio padre, cominciai a incidere. Mio padre se ne stava all'osteria mentre mia madre lavava le camicie bianche, alle quali il suo signor marito non era disposto a rinunciare, nonostante la misera vista di quella mezza manica ciondolante vuota, o stretta in un nodo. Gridò qualcosa, per il rumore dello scalpello, come: ma che stai facendo, poi sbuffò. A quei tempi sbuffavano sempre, quando si trattava di me. Erano occupati con se stessi, si sentiva di notte, da dietro il para-vento, quando nel letto mi dimenavo, perché avevo molto caldo e non riuscivo ad addormentarmi.

Incisi quel fiore che si espandeva nodoso e nello stesso

tempo cari-no, ci passai sopra più strati di rosso, lo levigai, poi lo dipinsi di nuovo, come avevo visto fare mio padre. Mio padre nel frattempo tornò a casa, gettò un'occhiata dalla soglia verso di me, sbuffò, mangiò qualcosa, cambiò camicia e partì per il suo giro pomeridiano. Non beveva molto, per mancanza di denaro, stava semplicemente seduto per ore davanti a una birra, gli serviva compagnia maschile. Al posto delle sue lastre funebri.

Fu sul tardi nel pomeriggio, la luce durava a lungo e io ero indaffarato con la pietra, con gli ultimi ritocchi, quando uno mi si fermò dietro. Il cancello era aperto, non lo chiudevamo mai per i clienti, era aperto anche in quel momento, poteva entrare. Mi chiese a quanto glielo davo. "Questa pietra?", domandai sorpreso, poi gli feci sapere che era il mio primo lavoro, per togliergli la voglia. "Bello", disse lui: allora, a quanto? Io i prezzi li conoscevo dai discorsi serali che si svolgevano sopra la mia testa, feci il conto a mente e dissi una somma. Me la consegnò subito insieme ad un pezzo di carta scritto a lettere maiuscole: signora Kalikó, nata Rosalia Hovanyecz, 92 anni, vivrà per sempre nei nostri cuori. Per l'indomani con la scritta in oro. Ci mettemmo d'accordo su quando poteva venirlo a prendere e, allorché il tipo, grosso e panciuto, se ne fu andato fumando una sigaretta (lasciandomi davanti i suoi occhi suini, la testa grigia e arruffata, le labbra penzolanti), entrai di corsa da mia madre che stava stirando una delle innumerevoli camicie. Trionfante gettai i soldi sul tavolo. Sbarrò i suoi occhioni rotondi, come del resto fece mio padre al ritorno a casa, misero via il denaro e il loro programma notturno si fece più lungo e rumoroso del solito.

La mia insonnia venne poi ricompensata. Mio padre la mattina non andò all'osteria, si adoperò ad aiutarmi nella scultura delle lettere, mi passò gli arnesi e si mise lui, con la punta della lingua fuori dalle labbra, a dipingere in oro, che è una vernice delicata, le lettere incise. Il tizio grosso, un tipo di poche parole, arrivò puntuale, ammirò l'opera, chiacchierò con mio padre e gli passò la mancia, che lui, sia detto a suo favore, consegnò a me, subito dopo che l'estraneo se ne fu andato. Se la sarebbe potuta spendere in birra, non mi sarei ribellato. Non c'era molto da ribellarsi, io capivo a malapena cosa stesse accadendo. L'estraneo fece portare via la pietra da due con la carriola.

Da allora non ebbi più pace. Con la mancia comprai il mio primo pacchetto di sigarette e, nonostante prima non fumassi, cominciai a vivere quasi esclusivamente di fumo. Mia madre, adorata, doveva farmi ingoiare con la forza le sue patate in padella, le salsicce, gli spinaci con l'uovo sodo. Comunque crescevo, mettevo su muscoli, notavo che anche mio padre ogni tanto faceva scivolare lo sguardo su di me con più rispetto. La nostra vita tuttavia non cambiò un gran che, mia madre si arrotondava, aspettava mio fratello e io non me ne curavo. Qualche volta, quando mi accarezzava la nuca mentre mangiavo, col gomito sentivo la sua pancia. Di notte dormivo meglio, anche perché loro si comportavano con più attenzione. Poi venne costruita una nuova rimessa per gli arnesi e quella vecchia mi fu data come camera, per non dover sentire gli strilli del fratellino.

La bottega intanto prendeva il volo. E niente si vendeva meglio di quello strano fiore da brivido. Il cliente vagava tra i soliti mille campioni, perché facevo anche croci, angeli, iscrizioni con lettere gotiche, ma poi si fermava davanti ai miei fiori. C'erano quelli rossi su base di marmo grigio, bianco o nero, quelli bianchi o celeste chiaro su pietra rossa. Di tutti i tipi insomma. La specialità andava, si diffuse la fama, un cliente tirava l'altro. Ogni tanto, per vanità, prendevo la giacca, l'annaf-fiatoio, qualche fiore e andavo al cimitero. Scoprivo con non poca soddisfazione qua e là i miei fiori. Onoravo ogni morto che giacesse sotto di loro, togliendomi il capello.

Me l'hanno già chiesto in tanti che disegno è. Una volta è venuta anche una classe dall'Accademia. Il professore mi dava pacche sulle spalle, mi chiedeva se avevo qualcos'altro di simile o se il resto era ro-betta, i ragazzi osservavano il fiore borbottando, lo guardavano, lo palpavano, avevano delle belle mani grandi, adatte alla pietra, con dita lunghe e callose. Gli dissi che era un motivo egiziano antico, l'avevo preso dalla tivù, ai più semplici raccontai di averlo copiato da un portale tran-silvano. Ma quella pietra giaceva ancora lì in fondo al cortile, lei sapeva la verità. I miei fratelli, concepiti da quella verità, correvano lì. Mio padre e mia madre non dicevano niente. Mio padre continuava a spennellare l'oro strizzando gli occhi. Lui che non fumava mi chiedeva sempre una sigaretta. E quando l'aveva finita, il lavoro era pronto. Cambiava camicia e andava dai suoi compagni.

Adesso sono rimasto solo, la bottega va avanti a malapena. Bevo sempre di più, non mi fermo ai due bicchieri di mio padre. I fiori sono sempre più confusi, i clienti li capiscono sempre di meno. Tiro sù una pietra, ma non mi va più di metterla dritta. Se la guardo, devo fare un passo indietro: è come barcollasse. Mi senti? La mano di mio padre piano piano mi lascia. Non mi regge più. Scivolo.

János Lackfi

Traduzione a cura di Beatrice Tottosy

Da A a C

Ieri sera, secondo le istruzioni, sono andata a sorvegliare l'edificio nel quartiere di San Severo. S'è fatto buio presto. Verso le sei una gondola a due remi si è fermata davanti la casa, sedute a bordo c'erano alcune donne vestite in modo vistoso. Uno dei gondolieri ha suonato il campanello, qualcuno che non conosco è sceso, è salito sulla gondola e se ne sono andati. Alle sei e mezza è arrivata un'altra gondola, sempre a due remi, con due donne e un uomo anziano. Le persone sedute nella gondola non sono scese. Non appena le campane hanno suonato le sette, è venuto un uomo accompagnato da un altro che teneva una lampada. Ha aperto il portone con la chiave ed è scomparso nel-l'ingresso. Poco dopo ha lasciato l'edificio una giovane donna. Non ho visto che direzione ha preso.

Sento l'acqua che scorre. All'inizio appena, poi lo scroscio diventa continuo. Il sapone scivola dentro la vasca, pattina per un po' sullo smalto, poi comincia a sciogliersi, si trova a suo agio. Non sarà facile tirarlo fuori dall'acqua schiumosa. Non c'è più confine tra acqua e schiuma, sale schiuma anche dallo scarico. Sulle lamine di plastica del ventilatore – che è rigorosamente e sempre vietato coprire o aprire, pericolo di morte – si condensa il profumo umido del Pino Silvestre. Saranno circa le sei, ha cominciato ad imbrunire un'ora fa. Con l'ora legale i vicini accendono la tivù prima, attraverso la parete filtrano le domande del quiz preserale. Che cosa ci trovano sempre in questo concentrato di cretinate messe su davanti a scenografie malmesse? Non sarebbe meglio che litigassero o che togliessero dal corridoio i giocattoli del bambino? Perché non chiedono mai l'uno dell'altro? Invece si contemplano pure la pubblicità, guardano tutto, non fanno neanche lo zapping, si affidano alla tivù. Dopodomani i soggiorni, le sale da pranzo e i bagni del terzo piano formeranno, insieme al ballatoio e alle strette stanze della servitù, uno spazio unico in cui le morbide palline rosa di Perlana rotoleran-

no nell'intervallo del quiz odierno, quando mamma Perlana sempre fresca stenderà il bucato. Biodegradabile, non contiene fosforo. Ma è tutto terribilmente rumoroso.

Il sapone si scioglie piano, devi scavare nella schiuma per trovarlo.

In questo idilliaco frastuono potrei fargli la sorpresa delle decorazioni per l'albero di Natale e potrei poggiare il suo regalo sulla schiuma. "Prego, spero d'aver indovinato i colori." Il regalo nuota bene sull'acqua allo stesso modo della felicità che scorre dal rubinetto e dalle pubblicità del secondo canale. Le lampadine per l'albero si sono fulminate, quelle almeno non devo andare a cercarle. Potrei comprargli una paperella per la vasca o un pesciolino a motore che cerchi gli oggetti sott'acqua.

Freschezza, sapone, temporeggiamento.

Se poi gli riuscirà di scovare il sapone nella schiuma, lo asciugherà nel giornale di ieri e lo metterà in un angolo della vasca, protetto. Le lettere si appiccicheranno sulla superficie scivolosa, così l'appiccaticcio degli avvenimenti di politica interna di ieri potrà inabissarsi di nuo-vo con questo nuovo contenuto semantico. Scorro le principali notizie odierne. Nei giorni scorsi ha suscitato scalpore una certa Barbera, una cortigiana originaria di Mantova, che attualmente sta in affitto nel quartiere San Moisè in una casa dalle persiane rosa. Per tre notti di seguito, alle due, in abiti licenziosi e in compagnia del marchese Teofilo Calca-gnino di Ferrara, si è recata al caffè di Cicio ed è rimasta tra lo sdegno generale di tutta piazza San Marco fino alle tre e mezza.

La condotta di questa persona dalla dubbia vita, di nome Barbera, non avrebbe certo suscitato scalpore, se non si fosse presentata sempre in compagnia del marchese per tre notti di seguito in uno dei caffè più frequentati. È stato un errore presentarsi con la stessa persona per ben tre volte. Queste donne non hanno la minima idea della prudenza e delle tattiche dettate dalla precauzione! Che cavolo fa per così tanto tempo? Sta ancora immerso nel profumo degli aghi di pino, fuori comincia a far buio, e non sembra notare la mia presenza. Mi ha cancellato del tutto dal mondo dei detersivi. Esita. Se andassi via, non se ne accorgerebbe nemmeno. Preferisco buttar via i suoi regali.

Mi sposto sul divano, di fronte a me la porta del bagno è di

un bianco elettrizzante. Sono appena riuscita a distogliere la mia attenzione dai rumori che filtrano dal bagno, quando suona il telefono. Forse è uno stimolo sufficiente a farlo uscire dalla vasca. Ma potrebbe anche essere una chiamata sbagliata, per cui non varrà la pena di abbandonare l'acqua tiepida. Rispondo, no, lascio suonare. Il telefono di plastica suona. Alzo la cornetta e parlo con voce oggettiva, ma hanno già messo giù, come avessero sbattuto il telefono sul mio orecchio, la bachelite dentro il mio orecchio. Mi da fastidio quando qualcuno mette giù così. Avrei dovuto alzare la cornetta e non dire niente, aspettare che chi chiamava dicesse qualcosa. È inutile avere fiducia e poi mettere giù. Quel condizionale passato non serve assolutamente a niente. Ne ho abbastanza delle costellazioni favorevoli non sfruttate. Il telefono può suonare in qualsiasi momento ed io posso non rispondere quando voglio.

Passo inutilmente in rassegna le sue cose. Cerco intanto di non accorgermi dei vuoti negli scaffali della libreria nati qualche mese fa, dei nuovi ghirigori di polvere disegnati dai volumi spostati. Niente intacca l'ordine alfabetico, nonostante i buchi, tutto rimane come prima. Tiene sotto vetro i suoi oggetti ricordo. Non compra niente di nuovo, ma a quello che ha ci tiene. Una volta, senza pensarci, ho buttato via una vecchia scatola di cartone. Aveva i bordi consunti, la decorazione del coperchio era tutta sdruscita. La parte di sotto e quella di sopra non combaciavano, così l'ho buttata. L'ha cercata per settimane, poi non mi ha rivolto più la parola. Suo nonno ci teneva dentro la collezione delle cartoline. È inutile anche piegargli i vestiti e buttare via, senza che lui lo sapesse, le camicie logorate dai lavaggi. Prima le asciugavo nel corridoio del palazzo. Aspettavo che lo sporco e il sentore del cibo facesse presa sul tessuto, di lana al quarantacinque per cento, e me ne liberavo solo dopo.

Dicevo loro ciao e quelle, nel loro quarantacinque per cento, ricambiavano il saluto.

Nella maggior parte delle foto la guerra non è ancora neanche scoppiata. Donne pacifiche passeggiano sottobraccio a uomini pacifici sotto le Procuratie. Formati quadrati, tutti spolverati: faccio le rime, si vede che mi annoio. Sono convinta che lui pulisca regolarmente anche queste foto. Spingo forte il dito contro il vetro. Per alcuni attimi l'orma sudicia resiste,

poi con una rapidità che mi spiace sparisce dal vetro.

I vicini, dopo aver dato tutte le risposte esatte, discutono ad alta voce. Il bambino non vuole andare a dormire e loro naturalmente vogliono che il figlio voglia andare a dormire. Per volere qualcosa devi conoscere con precisione l'oggetto della tua volontà. Appena iniziato a volere veramente, devo essere sicura di volere quell'oggetto realmente. Che ora sarà? Se adesso me ne vado, avrò voluto invano. Non mi ha lasciato nessun messaggio o pezzo di carta, secondo cui è stanco e le prossime tre ore le vuole passare nell'acqua della vasca. "Sono stanco, sono stato indaffarato tutto il giorno, ho fatto la fila alla posta un'ora intera per spedire il vaglia, ogni tanto potresti fare qualcosa anche tu! Compra il pane e la panna!", ma non trovo nessun messaggio, solo sul tavolo un pezzo di carta spiegazzato con un numero di telefono di Budapest. Suona ma non rispondono. Peccato, ora avrei messo giù prima io. L'unica foto che non ha incorniciato e non ha messo sotto vetro: ci tolgo la polvere. Cambia poco, solo guardando da vicino si vede che manca lo strato superiore, è sparito il velo. La polvere vola, tutto questo osservare mi stanca. Non sono qui per sorvegliare oggetti presi a caso in un appartamento che conosco già abbastanza. Ho già superato di gran lunga il mio compito. Altri due minuti e me ne vado.

Nella foto che ritrae un grande cappello veneziano, sparito il velo di protezione si vedono bene la vita stretta dal corpetto e le parti lasciate libere. Bella donna ma fotografata con un numero incredibile di piccioni. Il tocco familiare ha escluso del tutto piazza San Marco togliendo ai leoni alati ogni possibilità di uscire dall'ombra del cappello. Come ha fatto a resistere in questa posizione rigida? Quasi avesse voluto raccogliere i raggi del sole con lo spillone del cappello.

Il collezionista sembra calmo.

Secondo le istruzioni ho pedinato la donna dal vestito vistoso, circa trentacinquenne, mentre camminava intorno ai caffè e sotto le arcate di piazza San Marco ed evitava con attenzione i piccioni. Verso le quattro del pomeriggio si è seduta sulla terrazza del caffè di Angelo Speranzin, sistemandosi il vestito, ed è rimasta lì a lungo. Per quanto ho potuto riscontrare, non faceva altro che guardare la gente a passeggio ed aspettare. I *séparés* dei caffè non sono frequentati solo da aristocratiche, ma anche da donne di origini umili, anzi

anche da qualche prostituta, perciò non è facile distinguere le nobildonne dalle popolane e dalle donne di strada.

Ha aspettato pubblicamente in modo inconfondibile.

Poi è arrivato l'uomo che in seguito si è mostrato esclusivamente in compagnia della donna dal grande cappello, si è seduto accanto a lei con il sole negli occhi. La donna si è chinata verso di lui – vede, si è avverato quanto ho detto ieri – e ha sorriso. Ripongo la foto nel libro sulle spie veneziane di Giovanni Comisso e lo rimetto a posto.

Forse ha tolto il tappo per guadagnare tempo, oppure non è neanche entrato nella vasca, ha fatto uscire l'acqua per il piacere dell'acqua, non capisco. Per non allagare tutto il bagno, nella vasca deve scorrere il volume d'acqua che lo scarico di sicurezza riesce ad assorbire. Una volta ho dato un calcio a quel coso, mentre così a caso non stavo pensando a niente, mi si è impigliato il piede. Mi si è rotta l'unghia e l'acqua, inutilmente colorata di rosa, è scolata via in pochi minuti. I bulgari con cui ero in corrispondenza mi mandavano sempre acqua di rose. Senza acqua di rose non spedivano mai niente. La busta puzzava già quando la prendevo in mano, quell'olezzo insopportabile impregnava anche il francobollo e la scrittura inclinata a sinistra. Mi stringe il cuore pensare che sconosciuti avevano distillato dentro queste bottigliette ore di lavoro e ci avevano messo settimane per farle arrivare. I francobolli bulgari non si potevano collezionare, solo rip spedire, per cui di solito uno la corrispondenza non la incominciava neppure.

Mi fa rabbia che sprechi l'acqua a causa mia.

Ora potrei approfittare dell'occasione per rovistare nei cassetti, guardare dentro la scatola dove tiene la corrispondenza e leggere i suoi appunti quotidiani. Palazzo dei dogi, Ponte dei sospiri, i Piombi, stanchezza. Cerco le sigle che si ripetono con regolarità. Usa abbreviazioni e mi nasconde ogni allusione attuale a se stesso. In questa atmosfera di sfiducia ogni allusione al passato può essere attuale. Come se volesse imballare per forza la sua quotidianità in spesse coperte di tessuto grigio-bianco, in federe di sicurezza, in copriferda. Così la polvere non vola, solo lo spazio utile si riduce di un poco, quasi di niente. Mentre ti parla, per esempio, controlla se tu lo controlli. Guarda nei cassetti, nella sua scatola delle lettere, se è cambiato qualcosa nella disposizione delle cose. Cer-

ca piccoli segni, un delitto svelato da fili di polvere. Se sapesse quanto è ridicolo! Fa il bagno a gara con i nostri vicini.

Aspettare inutilmente è più difficile che parlare di cose inutili. Diresti qualcosa e io a mia volta domanderei. Alla seconda domanda di ritorno risponderesti già un po' più nervoso. Non perché ogni cosa non possa venir interpretata anche in senso contrario, non vorrei però farti arrabbiare di più. Parliamo piuttosto del perché ti sei messo la camicia bianca senza cravatta e perché sei andato via così presto senza neanche ascoltare i miei messaggi. La segreteria lampeggia, se io la ascoltassi, smetterebbe di lampeggiare. Se però ascoltassi solo i miei messaggi? Quand'è che l'ho ascoltata l'ultima volta? Dal bagno non se ne accorgerebbe, se ascoltassi i messaggi. Il lampeggio però non potrei riattivarlo. Se lo chiamassi dalla strada, sì, allora o risponderebbe e gli direi basta, è finita, non ho intenzione di aspettare, oppure non gli lascerei nessun messaggio, ascolterei solo il testo registrato della segreteria meccanica e, qualche secondo dopo il bip lungo, metterei giù. Allora lampeggerebbe di nuovo.

Chi aspetta è come se fosse obbligato a mettersi tra parentesi. Si mette lì, ma chiuso tra due segni, e tutto potrebbe continuare a esistere anche senza di lui. Ho promesso a me stessa di bandire questa formula, "mettersi tra parentesi", dalla serie dei modi attivi. Mai più parentesi, mai più chiusure, solo aperture. Tale mio sforzo linguistico non è stato del tutto inutile, in effetti sono riuscita a produrre per qualche tempo alcuni sintagmi abbastanza divertenti, come per esempio: "ti sei Aperto ad At-tendere solo te stesso!" oppure quello lasciato a matita sulla porta di un amico perennemente assente: "di nuovo ho Chiuso invano la porta dietro di te". Ho commesso però l'errore di lasciare questi sintagmi, confusi tra loro, ogni volta presso qualcuno. Per caso sempre presso la stessa persona, che poi li riferiva a se stessa senza ulteriori approfondimenti, individuando nell'attesa-chiusura un suono indagatore o accusatorio. Quello stesso giorno, per esempio, era arrivato poco dopo di me ed era furibondo. Palesamente furibondo. Va detto, è cosa che gli riesce facile, gli basta un semplice messaggio sulla porta di casa e si altera subitaneamente. "A te, evidentemente, non te ne frega niente, se uno sceglie di aprire o chiudere! A me invece mi frega! Corro tutto il giorno come un matto, oggi per esempio ho sistemato tre cose diverse. Le

avresti potute fare anche tu e allora non ti saresti rotta la testa a inventare messaggi irritanti.” Le nostre cose comuni, il mangiare. A questo punto di solito smetto di ascoltare. E comunque non devo rompermi la testa per inventarmi confusioni artificiali. Proprio per questo sono a disposizione i verbi all’infinito impersonale. Per i casi in cui è del tutto indifferente chi attende e chi è atteso. La chiusura qui è un’incertezza.

Fa decisamente freddo ed è presto buio. Quando arriverò a casa per prima cosa mi farò un bagno caldo e mi berrò un tè. L’umidità mi si appiccica ai capelli, le ciocche più corte si arricciano sulla nuca e sulle tempie. Come se mi fossi infilato per sbaglio il mio berrettino all’unci-netto di quando andavo all’asilo. Ora sarebbe meglio non incontrare nessuno. Non sceglierò mai più questa strada, sarà l’ultima volta. La città è piena di strade parallele, le stradicciole che scendono dalla collina formano una rete così intricata che non sono mai riuscita a tornare a casa seguendo la stessa combinazione di vie. Cambierò itinerario e quasi nessuno se ne accorgerà, l’abitudine non è un obbligo. Sarebbe opportuno che cambiassi il mio numero di telefono o che mi trasferissi in un appartamento più grande.

Domani prenderò appuntamento dal parrucchiere, mi farò tagliare i capelli e mi farò bionda in una sfumatura più chiara. Ora mi avvio verso un nome di strada scelto a caso, e spero così di arrivare a casa prima. Non notai neanche la differenza di sfumatura che divide una definizione avvenuta a caso da un’altra definizione avvenuta a caso.

Per sicurezza decisi di lasciare le chiavi nella serratura.

Mónika Dózsai

Traduzione a cura di Julia Sarkozy

DIAPHANI

E' un piccolo porto in capo al mondo.

Una sola strada tortuosa vi giunge e sottomessa alla roccia di una montagna millenaria che ha prestato i suoi fianchi ai piccoli bisogni degli uomini. Tra cielo e mari tra venti e pietre, la terra diventa verticale e non bisogna allontanarsi dal solo sentiero che la rende praticabile.

Tutto è immensa natura che richiama il tempo in cui non esisteva.

Diaphani esiste da mille anni.

In una vallata, nel letto prosciugato di un fiume prima che si getti nel mare. Sono cento a viverci.

Kolia era arrivato ai suoi 70 anni.

Era ieri.

Questa mattina, al bar, hanno ripreso i loro posti, perché non era cambiato niente.

Kémia gli porta i caffè. Da tempo, non può più sbagliare, ciascuno ha il suo, come lo preferisce. Non c'è che lei che sa. Preferiscono tutti lo stesso. Ma è così che cominciano la giornata. Nel gusto dell'abitudine e del particolare.

Il tempo è spesso lo stesso. Il sole sorge, l'ulivo li ripara non hanno spostato le loro sedie. C'è solo il vento che cambia e richiama ciò che non è fisso. Talvolta così violento che può sbattere tutto. Allora si mettono un po' più vicino al muro.

Niente li fa rientrare.

Sono alla fine del giorno, interi, abbagliati, da questo eterno ricominciare. E continuano a guardare nonostante i loro occhi bruciati. Le barbe sono bianche, le mani ricoperte di sale e il loro sguardo richiama il blu lontano.

E vicino.

Questa mattina, Tamir si è alzato con una zappa per la testa. E' andato a cercarla nella cantina per dare forza ai suoi pensieri. Ne piange, ma non può più sperare. L'utensile alla mano l'obbligherà ad agire. Il piccolo albero che ha piantato è morto da tempo.

Lo osservano dal bar senza dire niente. Tamir è davanti al suo albero senza speranza.

Adesso bisogna tagliarlo. Ci sono alcuni giorni per trovarsi di fronte all'evidenza. Gli fa male affrontarla. Vorrebbe che le cose siano diverse, che tutti gli alberi crescano, come tutti quelli che piantano.

Fa il giro del tronco con le sue mani appesantite e lo scuote come se volesse vedere chi dei due fosse il più malandato. Pertanto è resistente. Lui, non è sicuro di avere la forza. La zappa lo aiuterà. Rompe le pietre tutto intorno, si ferma, cerca una ragione al suo gesto, posa l'attrezzo. Ora che il tronco si muove di più, guarda intorno a lui, alza gli occhi al cielo, pone i suoi dubbi su coloro che lo osservano. Si ritrova solo di fronte a questa decisione, a questa condanna a morte.

Dal bar gli urlano: "Taglialo, in basso, un colpo di ascia ed è fatta". Ma sanno che non cambierà niente.

Tamir ha posato la zappa. Riflette, tasta ancora il tronco, ma no, non ha voglia di tagliarli la testa. Tonio è arrivato. Non dice niente. Sono là tutti e due, di fianco all'albero silenzioso, non più grande di loro. Non sanno. Sono fermi là, i minuti passano e hanno l'aria di osservare il mondo. Tamir è stanco. Chiama i bambini, gli dà la zappa e li rimanda via. Con una mano, verifica che l'albero tenga sempre bene e raggiunge gli altri al bar.

Domani vedremo.

Un altro giorno.

Kémia gli porta il caffè. La sua figura lunga e esile si intrufola tutto il giorno nei bisogni degli uomini. Sua madre, sempre allo stesso posto, contro il muro, mantiene la bandiera del rispetto e mette in guardia contro un tempo si dimentica. Dorme, piegata sul suo ruolo non ancora terminato e gli dice in silenzio come sono giovani ancora, e come la vita si consuma sempre. Ella fa fatica ad alzare la testa, ma è lì, tra loro.

Sono stati loro stessi dei figli andati via troppo presto per ricordarsi che una madre possa piangere. Sono padri oggi che cercano da qualche parte il ricordo di un viso che non è più rivolto verso di loro. Il piccolo bar blu è un magnifico trampolino per i loro corpi stremati tra l'amore che li ha fatti restare e coloro che li hanno lasciati partire. Le donne hanno il ruolo della terra ferma che li ha fatti ritornare o li ha fatti

partire.

Le donne in nero gli passano davanti e gli fanno ricordare il colore della loro partenza.

Il mare li assiste da quando sono nati. E' verso di lui che si girano. In silenzio ognuno si riposa dalla sua storia.

Si potrebbe credere che sia per tutti la stessa. Riuniti sotto l'ulivo, bevendo lo stesso caffè. Si direbbe che non abitano da nessuna parte. Non si vedono mai rientrare a casa loro. Le loro donne non vanno mai a cercarli. Che cosa fanno tutta la giornata?

Esse sono tra loro. Fanno gli stessi gesti, tessono la stessa storia, preparano gli stessi piatti.

E quelle in nero non hanno più tutta questa storia da dividersi? Esse piangono con le altre e un'altra maniera di esistere?

Non sopporto la tua maniera di vedere le cose. E' necessario che tu sia sempre sinistro e freddo, anche in un luogo così bello e disorientante.

Tu non ami la mia idea che loro vivano tutti la stessa cosa? Pertanto è probabile. Sono nati là hanno giocato ai pirati, sono diventati pescatori, hanno sposato una donna, hanno avuto dei bambini e si sono seduti al bar.

Tu sei grottesco.

Ma, dimmi perché?

Tu non sai da dove vengono o dove sono andati. Non basta sedersi al bar per avere gli stessi dispiaceri e gli stessi ricordi. Questo non è perché questo luogo sembra essere un luogo in capo al mondo, in cui non hanno potuto vivere tutte le cose possibili.

Io amo la mia idea. Credo che ci siano dei momenti in cui tutti ci somigliamo, in cui si vive la stessa cosa. Qui, è concentrato ed è ciò che mi salta agli occhi. Ma è vero per tutto il mondo. Si crede sempre di scappare, ma è impossibile. Si è tutti gli stessi in questi minuti di silenzio, seduti da qualche parte, al bordo di ciò che non si potrà mai acchiappare.

Hanno probabilmente atteso questo momento tutta la vita. E se fosse ora il momento in cui fuggono dai loro bisogni. Sono degni, restano lì per ore, non hanno più la paura di perdere tempo, di somigliare alla noia, di non apparire davanti alle loro donne e ai loro campioni. Guarda come sopportano il nostro sguardo. Sei tu che hai bisogno di tutto, di più, di

tanto che non sai più cosa e che questo ti assilla. Sei tu che hai bisogno di raccontarti delle storie.

Al contrario. Mi rendo conto che ho ben cercato di stare da qualche parte, sono sempre là dove la vita mi circonda. Io sono là. Non più tardi di ieri, non più capace di uscirne. Tutti i giorni, ho paura che un'immagine mi raggiunga. Sono in una specie di poster gigante, appeso su muri invisibili che cerco di fuggire. Affisso. Incorniciato anche. Finalmente, non ho mai messo un piede fuori. Ma non so più se è solo possibile. Sono nati lì, sono stati pescatori, hanno amato una donna.

E io sono un ragazzo solo al bar, che ha paura di entrare solo, che ha paura di ritornare dalla donna che lo aspetta, che ha paura di non vivere abbastanza. Chi ti dice che non posso dire loro la stessa cosa? Credi che non cercano più niente? Penso che nel bicchiere vuoto c'è una lacuna infinita che non placa mai la sete.

Il loro è sempre pieno, riempito, quando serve da questa donna. Lei veglia su di loro, questo è, forse, il loro segreto. Non hanno bisogno di domandarsi di cosa hanno voglia.

Tu diventi di nuovo sinistro. Non sono venuto là per farmi trascinare nelle tue deprimenti visioni del mondo.

Io mi domando come fanno. Nel loro silenzio, hanno la stessa inesprimibile aspettativa che un giorno riunirà tutti gli uomini. Questi momenti lunghi o corti, che ogni uomo conosce, quando si dice "non so". E' come un'isola deserta, lontana dal mondo, che niente potrà collegare. Ci vivono, loro, da sempre.

Dunque, per te, hanno trascorso la loro vita in questo minuto di ignoranza e scoraggiamento. Tu immagina tutte queste donne dietro che fanno esattamente gli stessi gesti, che portano gli stessi vestiti, cucinano gli stessi legumi. Da generazioni intere. Esse non devono porsi questo genere di questioni.

Capisco ciò che vuoi dire. Credi che non abbiano più scelta. Credi che si possano chiedere perché. Anche se fanno gli stessi gesti. Quando stendo i miei panni e faccio le faccende di casa mia, c'è sempre una banalità che raggiunge l'assurdo e penso a tutte le donne della terra che si affaticano affinché la loro casa sia pulita per qualche ora, fino a che bisognerà iniziare tutto di nuovo... Ma chi ti dice che loro pensino la stessa cosa, che amino alla stessa maniera, che abbiano gli

stessi sogni, la notte... Siamo tutti uguali nel cercare i gesti, le camere, i lavori che ci mettono sulla strada di una possibile felicità. Tu le fai al tuo modo, da insoddisfatto. Io li vedo così. Vedo gli uomini bere lo stesso caffè, sospirare sugli stessi ricordi. Vedo i bambini prendere la strada dei loro genitori. Ma non dico che sono tristi e che sognano altro. Non dico che non hanno amato le loro donne. Hanno vissuto qui, al centro di nulla, tra le montagne e il mare. E ritrovo nella loro immobilità la stessa angoscia di quelle immagini che trattengono gli uomini.

Quando compri dei pomodori per fare una cena, ti vedi già vicino al focolare, che vai a dormire alle undici, ti alzi alle sette, e tua moglie con i bambini? E' questa la tua fobia. Ma se tu non somigli a questo, prenderai altre pieghe. Come credi di potervi scappare? E poi ogni cosa ha i suoi segreti. Non basta sentire una musica per dire che non piace. Bisogna ascoltarla. Se resti sulla porta ogni sera per paura di abitare da qualche parte, non scoprirai niente.

Sai bene a cosa rassomiglio. Mi ritroverò lo stesso ovunque. Ma ho paura di qualsiasi specie di muro. Che sia di carne, di cemento, o di acqua di mare. Se sono fuggito qui, è per non sopportare più lo sguardo degli altri. Mi sta tutto stretto. Se faccio cinque lavori diversi, è per la stessa ragione. Se Linda mi ha lasciato, è perché non ho saputo accettare l'idea di non amare che lei. Non ho trovato alcuna soluzione, alcuna calma in rapporto a questa angoscia. Ho voglia di essere un uomo dalle mani che tremano prima di suonare a casa della donna che lo ama. Ho voglia di essere un uomo che rientra la sera da colei che lo ha scelto. Ma amo anche sapere chi sono, ciò che farò domani e tentare questa illusione di libertà.

E' sicuro che qui, tu hai interesse a sapere ciò che vuoi dalla vita. Non hai tanta scelta. Ma finalmente, è simile ovunque. Guardati intorno. Nessuno di loro ha la stessa storia...

Kostas non fa che passare. Porta un fiore sull'orecchio. Per dire che la sua casa è bella. Non rimane troppo con gli altri, ha delle cose da fare. Sono cinquanta anni che tutte queste cose contano. Anche se sono sempre più piccole, è un uomo prima di tutto. Sua moglie lo vede partire non sa sempre ciò che farà e lascia che il mistero esista. Sono due. Quarantasette anni di matrimonio si legge sui loro visi come una musica dalle parole segrete. Come il cuore. Lei gli cucina come se

fossero all'inizio della loro storia. Lui la considera in ogni gesto come la sua giovinezza. Lei non avrebbe la forza di farne la metà. E' perché lui ritorna che lei cuce senza pensare e perché lei lo aspetta che parte per fare qualcosa. E quando dorme nella stanza accanto è il suo respiro che sente dietro il rumore della televisione.

Questa mattina, nel nero, facevano colazione. Uno accanto all'altro, davanti al caffè e alle tartine.

Hai notato ciò che avevano trovato, ciò che vivevano ancora. Il loro amore è come un bambino che hanno coccolato e che è cresciuto. Non sono come gli altri. E' come se mangiassero la stessa tartina al burro e marmellata di fragole da cinquanta anni, e che l'avrebbe gustata sempre essendo sicuro del suo amore. Non c'era che tenerezza e gioia nei suoi occhi. Li abbiamo visti come se avessero trent'anni, seduti sugli stessi posti, e danno l'impressione di avere tante cose ancora da vivere.

Un vero quadro di una felice vecchiaia.

Non dirmi che non ci credi?

So che tutto questo esiste. Ma è come il resto. Come vuoi che io possa sognare tutto questo se non sono capace di amare più di cinquanta anni? Questo mi fa paura, come tutti, di passare a fianco. Trovo che questo sia carino, li trovo commoventi, ma non posso vedermi in questa situazione. So che tutti i giorni è ciò che mi manca. So che ogni mattina non ho questo sguardo intorno. So che quando cammino solo per ore la notte, non voglio infilarmi in panni freddi.

Tu sei di rado solo.

Ho così paura di sbagliarmi.

Perché fallire nelle cose fa paura, in qualunque senso. Crede che abbiamo avuto meno scelta di partire, perché non si lascia un focolare su di un'isola come un appartamento a Parigi?

Ciò che loro sprigionano è al di là del luogo. Sono insieme. Non sono i muri a trattenerli o a separarli. Hanno sempre venti anni nelle attenzioni per l'altro.

Le loro finestre sono aperte, le loro porte mai chiuse. Si avrebbe voglia di intrufolarsi in una corrente d'aria per capire qualcosa. Forse si chiede troppo.

Tu vedi, ciò che non voglio, ritrovarmi come Santo. E' là ogni giorno nel rimpianto di ciò che avrebbe potuto vivere

altrove. Lo sento ancora dirmi: “ho lasciato fare”, e queste parole mi gelano il sangue. Bisogna combattere senza sosta per non lasciarsi andare, per non diventare colpevoli della propria sfortuna per non dare agli altri ragione.

Santo è in disparte. Guarda l’oceano, ma soprattutto la terra, dove si immagina felice. Sua moglie non lo ha voluto più seguire. Lei lo aveva fatto ritornare, vicino ai suoi bambini, per questo avrebbe dovuto abbandonare loro o il suo sogno. Ha scelto ma non ha mai dimenticato.

E Musso allora, avrebbe potuto vivere a Parigi, suo figlio da qualche parte non lo aspetterebbe alla stessa maniera?

Musso è al bar qualche mattina. Aspetta. Una lettera, un segno, un viso. Gli manca e l’attesa lo rende silenzioso. Ha costruito una magnifica casa, là sulla collina, per dominare il suo dolore. Lei è pronta, come lui, a far vivere la gioia. Non sa. Tutto ciò che ha potuto dire, in vent’anni, è nella forza delle mani, sul cemento. Il mare è calmo, le barche sono vuote, ogni giorno è diverso. Un giorno forse suo figlio deciderà di tornare e allora, non avrà bisogno di essere là. Dalla terrazza, contemplerà il vuoto, l’amore e la terra che non aveva mai lasciato.

Hanno tutti una storia che non hanno avuto il tempo di vivere. Un’ingiustizia da urlare, una mano tesa e poi chiusa, vuota sugli occhi pieni di lacrime e il nostro muto dolore. Basta un minuto, talvolta per sapere che è morta per sempre. Basta una vita talvolta per credere al destino e farne la nostra storia.

Ci si può ritrovare tutti davanti a un muro che si è costruiti? In un silenzio che si è imposto con un dito su una bocca semiaperta?. Gli occhi gettati su un oceano in cui si è annegati?

Un’isola, un oceano, una terra invisibile.

Si è tutti là, con gli occhi nel vago a cercare ciò che ci trattiene.

Sembra che ci sia un luogo, un istante, un silenzio nei quali si ritorna sempre. O che si sa o che si fa, si ha un’età. Sarebbe meglio capire.

La natura è ben fatta. Ogni volta, la speranza supera la memoria.

No, si posa al fondo uno strato di disillusione che soffoca gli slanci e arrugginisce i movimenti. E’ come un bambino

che si brucia con il fuoco una volta, che capisce che fa male, e che non vi ritorna più.

Giustamente è talmente assurdo. Bisogna trasformare questa coscienza in gioia. E' giusto il segreto. Sapere o andare per dimenticare.

In attesa è meglio essere dall'altra parte del mondo per dimenticare, non c'è che quello che ritorna incessantemente. Questo bisogno d'amore, questa ricerca inconsolabile.

Non è la fine del mondo, pertanto, avere bisogno di essere amato e di amare.

Senza amore quest'isola sarebbe deserta.

Non saremmo mai venuti.

Se non c'è che questo nel mondo si finirebbe per arrivarvi.

A cosa?

A ritrovarsi nel cuore di un mondo che ci darà una ragione d'esistere.

Sarebbe stupido volere scappare.

Vieni, andiamo a vedere questa donna in nero che cuoce il pane.

E quella che piega le ali gigantesche del suo mulino.

E quella che cuce le tele dei marinai.

E quella che serve da bere dalla sera al mattino.

Semplicemente i loro gesti quotidiani hanno di che nutrire tutta l'isola e far cessare tutti i nostri bisogni.

E loro sono tutte in nero.

E' sicuro che nessuno di loro abbia la stessa storia. Ma tutte sono indispensabili.

Traduzione a cura di Piera Montano

IL DISEGNO DI EUGENIE

Mi chiamavo Paul Jacques Victor Savignes, avevo trentotto anni quando ho incontrato Clara. Avevo anche una moglie e un bambino. Ero banchiere, speravo di salir di grado, i miei desideri erano quelli di un quadro medio, ragionevole.

Oggi non sono niente. Non so più come mi chiamo e ad ogni modo ciò fa parte delle cose di cui la mia mente si disinteressa, ho attraversato così tanti stati d'animo in una sola vita che ho l'impressione di avere mille anni.

La sola cosa che mi resta al mondo è sperare che avrò il coraggio di premere il grilletto di questa piccola pistola. Ora la sua canna è sulla mia tempia destra, ... fredda, talmente tanto fredda mi ha dato un brivido nel momento in cui l'acciaio ha toccato la mia pelle. A meno che questo non fosse stato a causa della paura, ma ne dubito perché i sentimenti ormai si aprono con difficoltà un cammino nel mio animo vuoto e gelido.

La mia storia è quella di un padre di famiglia tranquillo che ha finito per stancarsi della sua piccola vita graziosa che aveva immaginato molto diversa vent'anni prima. Evidentemente ciò capita a tutti, direte voi in effetti, ma non tutti hanno la sfortuna di incontrare una Clara sulla propria strada. Lei mi ha fatto deviare, prendere un cammino ben più divertente che ha condotto alla mia perdita, e tuttavia non la biasimo di ciò. Penso che se tutto fosse da rifare sarei felice di cadere nelle stesse trappole: sarebbe ancora più inebriante perché conoscerei il seguito della sceneggiatura e rifiuterei ogni intervento. Una sorta di passività attiva, oserei dire godimento allo stato puro! Come se James Bond pur sapendo che la bomba accanto a lui stava per esplodere, restasse lì ad aspettare, con un sorriso beato che si allarga sul suo viso man mano che ci si avvicina all'esplosione. Ma io non ho niente di un James Bond e la mia vita si ferma qua. E' banale e non sarebbe valsa la pena di essere raccontata se un tornado russo di un metro e

sessanta non avesse fatto irruzione, un giorno di maggio 19... Non che tutto sia successo per colpa sua, ma potremmo dire che tutto è successo anche grazie a lei. Sono io quello che ha rovinato tutto. E poi no! Soprattutto che nessuno mi parli di destino, di teoria del “doveva capitare” o di non so quale dottrina determinista di basso rango. Penso che la portinaia del mio palazzo proferisca tanti “era scritto” ad ogni decesso, per darmi il diritto di fermare la mia mente a tali stupidaggini! (Ricordiamo che ogni giudizio emesso dal signor Paul Nebsen riguardo alla corporazione succitata, impegna solo lui. L'autore).

Benché allora mi son creduto incapace di lottare per non scivolare nella tela del mio ragno dai capelli di fuoco, penso che se avessi voluto difendermi non vi sarei caduto. Perché ciò accadesse, occorreva che qualcosa mi desse voglia di tenermi lontano da quella tela, ma questo qualcosa non esisteva. Ero perso quando l'ho incontrata, e credo che lei fosse la boa che mi salvò dalla banalità. Effettivamente, io che ero sempre stato di natura allegra, diventavo sempre più taciturno: frenavo inconsciamente le grandi scoppia di risa che salivano dal mio cuore e diventavo sgradevole e felice di esserlo. Mi compiacevo in un atteggiamento altezzoso che non mostrava il mio disprezzo per gli altri, ma un infinito sdegno per la mia persona.

La causa di questo atteggiamento risiedeva nel fatto che io avevo deluso me stesso rilevandomi incapace di realizzare i miei sogni. A venti anni volevo diventare pittore, ero pazzo di Chagall, di Picasso ma anche dei grandi maestri del Rinascimento italiano e sognavo anche di eguagliarli se non di superarli addirittura. Avevo già fatto molti viaggi in Italia, essendo mia madre originaria di quel bel paese, e quando vi andavamo lasciavo la mia famiglia sulle spiagge riempiute da quella specie chiamata *vacanciae parasitum* e partivo alla ricerca di capolavori vecchi di quattro secoli. Le chiese mi impressionavano per la loro maestà e ritenevo che anche le più piccole avevano una grandezza nascosta. I loro tesori mi sembravano come ciò che c'è di più prezioso al mondo e non finivo mai di scarabocchiare, di tracciare dei tratti su un quaderno di schizzi che non lasciavo mai. Pensavo che così doveva agire un vero pittore e mi davano una grande fierezza i disegni di cui

avevo cosparso le sue pagine. In questo taccuino dalla copertina arancione piena di orecchie a causa dei ripetuti viaggi fatti nello zaino, le mani di una madonna del Fra Angelico che carezzava il viso delizioso di un putto del Tiziano.

Ma a dispetto del mio talento da pittore, modesto in verità, non avevo fatto studi brillanti e dovevo trovare un mezzo di sostentamento differente dall' esporre le mie tele nelle gallerie d'arte della città, che riuscivo a vendere solo rare volte. Così, sono diventato banchiere, un piccolo banchiere di provincia il cui solo ed unico lavoro era quello gestire i conti, generalmente in buono stato, delle persone più anziane del paese. All'inizio tutto andava per il meglio, perché nel mio piccolo appartamento ero riuscito a arrangiare alla meglio un laboratorio: la sera e la domenica potevo dipingere a sazietà, fino ad avere dei crampi al pugno. Evidentemente non smettevo di illudermi dicendomi che questo lavoro di banchiere che trovavo ingrato era solo provvisorio e che presto la pittura sarebbe diventata la mia principale attività. Ma anche un pittore di talento non ha nessuna possibilità di essere notato se continua a nascondersi nella sua piccola città di periferia. Forse pensavo che sarebbero venuti a cercarmi! Ho vissuto, dunque, per due anni una vita spensierata circondato dai miei amici d'infanzia e uscendo spesso così come il mio lavoro e il mio pennello me lo permettevano.

E poi, un giorno, l'ho incontrata: mia moglie. Era allegra come me e spensierata come una ragazza di venti anni. Ci siamo piaciuti immediatamente. I nostri amici comuni ci avvicinavano e alla fine del primo anno abbiamo pensato di sposarci: non so perché ci siamo affrettati tanto, visto che avremmo avuto tutto il tempo di aspettare prima di prendere una decisione così importante.

Ma allora il matrimonio ci sembrava come la *conditio sine qua non* per il buon seguito della nostra storia; che ingenuità! Che scemenza! Come se un pezzo di carta poteva cambiare un non so che ai sentimenti che provano esseri! Ogin giorno, da quando l'ho sposata, devo ammetterlo con dispiacere, ma me ne pento. Perché, così come era prevedibile, la mia vita cambiò totalmente non appena ci sposammo. Questo cambiamento sfortunatamente, non mi fu vantaggioso, perché

avevo sostituito la mia libertà con l'amore di una persona che mi era quasi estranea e che riteneva che ormai noi dovessimo condividere le stesse passioni. La noia era che di passioni lei non ne aveva, a parte forse quelle dei gioielli scadenti e del trucco multicolore. E' ovvio che lo sapevo già prima di sposarla che amava molto i piaceri futili ma, ciò che il mio amore mascherava e nascondeva sotto il nome di semplice civetteria, si rivelava essere una passione morbosa per l'apparenza e ciò che mia madre chiamava con sdegno "l'apparire". La nostra vita in comune, che all'inizio si presentava piuttosto buona grazie al fatto che non avevamo problemi di soldi, ha cominciato a degradarsi quando non ho più potuto sopportare di non consacrare del tempo alla mia passione

Vivevamo in un piccolo appartamento nel quale era fuori discussione di installare un piccolo laboratorio sul modello di quello che fungeva da "bottega" nella vita anteriore, così come chiamavo tra me e me il periodo della mia esistenza che aveva preceduto il matrimonio. Non avevo protestato troppo al momento della sistemazione sperando di far cedere la mia dolce amata un giorno o l'altro. Ma il tempo dei mazzi di fiori e dei cornetti della domenica mattina era ben lontano da noi e, due anni dopo la nostra unione riparlai di questo problema cruciale alla mia metà. Lei, non volendo saperne delle pulizie che avrebbe dovuto fare in un posto che sarebbe stato subito sporco, si oppose alla trasformazione della nostra seconda stanza in laboratorio. A quest'argomento sbalorditivo risposi che poiché il posto mi apparteneva mi sarei occupato io stesso del suo mantenimento senza chiederle il suo aiuto. Dovette rendersi conto che tutto ciò mi stava a cuore e che la nostra vita di coppia sarebbe diventata infernale se lei si fosse rifiutata, così accettò e mi restituì, allora stesso, la mia gioia e il mio buon umore: di questo gliene fui grato. Per due settimane pensai a come sistemare la stanza, al posto che doveva prendere ogni cosa e m'immersi totalmente nella concezione di questo progetto.

Quando tutto fu pensato, regolato, e quando mi accingevo a arredare il mio angolo con i suoi nuovi mobili, un avvenimento imprevisto fece crollare un castello di sabbia che avevo creduto tanto solido. Una sera, eravamo coricati entrambi nel letto matrimoniale, quando il ferro della ghigliottina mi

tagliò la testa: di punto in bianco, senza preamboli, mi aveva annunciato di essere in cinta! Mio Dio, ho terribilmente vergogna di dirlo, ma credo che mai un futuro padre fosse più oppresso di me all'annuncio dell'arrivo del proprio piccolo! Oggi sono fiero del mio Hugo e soprattutto non rimpiango il suo arrivo nel mondo dei viventi; ma devo riconoscere che il giorno in cui venni a sapere del suo arrivo provai una tristezza inesprimibile. Ovviamente, il problema principale non fu più il mio laboratorio, e a questo dovetti rassegnarmi: addio pennelli, tavolozze e pittura.

A partire da quel momento, diventai indifferente a tutto, io, che avevo lottato per la sistemazione della mia cara "bottega" fui conquistato da una passività che confinava con l'apatia. Mia moglie non era una passionale, non amava viaggiare; quanto a me, anche io mi rifiutavo di condurre ancora una volta aspre battaglie, il cui esito non mi sarebbe stato comunque favorevole.

Tuttavia, al clima teso che aveva preceduto l'annuncio dell'attesa, aveva fatto seguito una relativa calma e mia moglie era di un tale buon umore che abbandonai qualle poche nere idee che mi erano rimaste.

Poi, esattamente alla metà di un febbraio rude e glaciale, nacque mio figlio. Poiché adoravo Balzac, volevo chiamarlo come il grande scrittore, ma essendo mia moglie una fan sei serials americani - ancora un soggetto di desolazione per me - preferiva un nome venuto direttamente d'Oltre Oceano. Dovetti subire Steve, Jimmy e infine Bruce. Ma fui forte, e anche se Honoré non fu accettato, riuscii a farle accettare l'idea che se il nostro bambino si fosse chiamato Hugo non sarebbe diventato la preda della cultura di massa alla sua giovane età!

Ciò che avevo provato quando seppi dell'arrivo di mio figlio svanì e guardavo Hugo con fierezza pensando già di fare il suo ritratto. Mi somigliava enormemente ed era oggetto di ammirazione per le persone che venivano a visitarlo in clinica. Ne ero lusingato, mio malgrado, e mi giuravo di provvedere personalmente alla sua educazione per evitare che diventasse come sua madre. questa promessa fatta a me stesso in una stanza dell'ospedale, non potrò mantenerla con mio grande dispiacere, ma posso dire di aver amato davvero il mio bambino più di chiunque altro e voglio che lui conservi

di me l'immagine di un uomo coraggioso che si è battuto per la sua libertà.

Ma ritorniamo a quel passato così vicino e così lontano allo stesso tempo. Alla nascita di Hugo, mia moglie fu ben ascoltata dagli angeli e il suo umore migliorò sensibilmente. Siccome per me andava allo stesso modo, devo riconoscere che questo periodo della nostra vita di coppia fu il più felice e il più armonioso. Poiché il bambino era l'oggetto di tutte le nostre attenzioni, facemmo passare i nostri desideri dopo i suoi e non trovammo più tanti elementi di discordia che ci dividessero. Tuttavia arrivarono, era inevitabile, quando Hugo festeggiò il terzo compleanno. In effetti, ritenevo che era giunto il tempo che mio figlio vedesse altre facce oltre a quelle dei suoi genitori e che era normale che andasse a scuola. Non avevo previsto lo spirito di contraddizione della mia sposa che lo trovava troppo giovane perché si allontanasse così a lungo da casa. Secondo lei, questo avrebbe provocato un trauma grave nel bambino e inoltre non aveva il coraggio di separarsi da lui – che oltretutto bambino non lo era più. Come sempre, io secondo lei mi predisponevo male, e questo incidente, apparentemente di scarsa importanza, ebbe lo spiacevole effetto di farmi ricadere nella mia apatia passata.

Non parlavamo più molto e soltanto per nostro figlio mantenevamo una relazione di coppia normale. Io, per evitare ogni tipo di discussione, ero diventato il marito acquiescente a tutte le richieste della sua arpia. Mi ero giurato di lasciare un giorno o l'altro quella banca, ma mi rendevo conto che ormai era solo un'utopia. Mi disprezzavo allora per questo, per l'assenza di coraggio, perché così tradivo una dottrina che mi aveva accompagnato per tanto tempo: quando si vuole, si può. Ma come avrei potuto allora che non lo desideravo neppure più? Questo era il problema: non desideravo più niente, non mi sforzavo per nulla, trascuravo il mio aspetto e non soffrivo neppure più di non andare in vacanza. Mi vedevo finire i miei giorni con questa donna che non desideravo più, e che passava il suo tempo a sminuirmi agli occhi di Hugo. Avevo dimenticato che la vita è un'immenso gioco che a sua volta si prende gioco di tutti e di tutte, anche degli uomini più disillusi, anche quando questi meno se lo aspettano. Così la sorpre-

sa fu grande e il turbamento immenso quando sentì ancora una volta il cuore battere con energia nel mio petto, con una forza che non avrei mai potuto immaginare.

Fu un sabato di maggio, uno di quei giorni magnifici in cui gli innamorati della vita sono briosi perché dispensano una luce e un profumo incomparabili e non possono che solo donare gioia a chi li vive. Quanto a me, questi giorni non mi lasciavano neppure indifferente, riguardo a ciò che mi procurava una tristezza e una melanconia infinite: quei giorni ragianti mi ricordavano le vacanze felici della mia adolescenza e della mia infanzia, che passavo dai miei amici transalpini in mezzo ad odori meravigliosi, ma che oggi avevano il doloroso profumo del ricordo. e' una sensazione atroce la malinconia: non si può piangere perché si è tristi abbastanza per essere infelici ma non troppo per esplodere in singhiozzi; allora si erra nella propria testa e nel proprio animo, si ostenta un leggero sorriso disilluso, si guarda il mondo con grandi occhi umidi nei quali si esprime tutta la miseria dell'universo e si finisce per sedersi alla terrazza del caffè più animato in modo da risentire ancora più profondamente la propria solitudine.

Come avrei mai potuto sapere che proprio la mattina di quel giorno doveva essere quella della rinascita? Stavo per riconquistare il gusto per la vita, la mia esistenza stava infine per riprendere un senso e non mi rendevo conto di niente quando presi il sentiero della biblioteca municipale alle dieci in punto. al centro arrivai con l'autobus, in quanto la macchina l'aveva presa mia moglie per andare dai suoi genitori. "Per il week-end vado dai miei genitori", mi annunciò il giovedì sera, senza fare alcun accenno ad invitarmi, in quanto sapeva quanto aborrisvo queste riunioni di famiglia che avevano da loro una seccante tendenza a trasformarsi in un non so che di mondano e di superficiale. Ero sempre più contento di restare un po' da solo con la possibilità di leggere fin quando volevo senza sentirmi dire ad alta voce: "Sei sicuro di non avere nient'altro da fare?" e altre riflessioni dello stesso tipo, destinate – e ciò funzionava – a farmi sentire in colpa.

Quel mattino ero dunque libero dalle nove e, facendo finta di dormire fino a quando non aveva chiuso la porta dietro di

lei, ero anche riuscito a sfuggire alla conversazione mattutina della mia sposa. Dopo una leggera colazione e una doccia fresca, mi misi dunque sulla strada che portava al tempio della cultura, se mi è concesso di nominare così la nostra modesta biblioteca di periferia, e presi l'autobus che mi lasciò proprio davanti alla porta vetrata dell'edificio ristrutturato di recente e la cui fattura moderna attirava sempre più gente. Entrai quindi in quest'oasi di pace e mi diressi senza esitare verso la sezione narrativa senza dimenticare di buttare prima un colpo d'occhio sullo scaffale delle opere poetiche di autori portoghesi. In effetti, cercavo una raccolta di Mario de Sà - Carneiro, artista amico di Pessoa, e grande poeta futurista di cui la vita e le notizie seppur poco numerose mi appassionavano. Tuttavia la copia che cercavo con ardore non c'era tra quelle della collezione dello stabilimento, e mi diressi immediatamente a cercare Eugènie Grandet, con quel passo sicuro caratteristico di quelli che sono avvezzi alle ricerche bibliotecarie. Presi così il volume rilegato di pelle verde nella mia mano, e iniziai a sfogliarlo distrattamente. Conoscevo tutto della storia e del suo svolgimento, e i miei passi si erano diretti verso questo lato unicamente a causa di un legame invisibile che mi univa a questo romanzo.

Tuttavia, a dispetto di questo attaccamento che qualificherei occulto, avevo da poco iniziato a disinteressarmi di Balzac. Sicuramente, leggendo Père Goriot, provavo sempre la stessa emozione, ma recentemente ero stato deluso dal medico di campagna; la sua lettura mi aveva fermamente annoiato. Ora, mi sentivo più attratto dal realismo franco e duro di Zola, così come dai romanzi di autori stranieri come Thomas Mann o Dino Buzzati. Accanto alle nuove letture, si era sviluppato in me un nuovo modo di vedere la vita e questo era dovuto a Fernando Pessoa: leggevo i suoi poemi e i suoi drammi statici come fossero passaggi di quel Vangelo che non avevo mai letto. Le critiche acerbe dispensate con tutta la forza delle braccia a diversi scrittori europei, e non dei Minori, nel suo Ultimatum, condizionavano le mie opinioni su di loro. Trovano enormemente profondi i suoi pensieri sulla Chiesa Cattolica ma anche sull'animo umano che, meglio di chiunque altro, aveva saputo sondare. La sua vita, di cui si sapevano solo poche cose – e d'altronde che c'era mai da sapere? – così come la partizione straordinaria della sua opera in diverse

eteronomie, mi affascinavano. Mi sarebbe piaciuto condividere questa passione per il Maestro, cose lo chiamavo segretamente, ma conoscevo solo pochi che ne avevano sentito parlare e, in questa categoria di minoritari, nessuno aveva letto i suoi poemi. Quindi, restavo là, immerso nei miei pensieri, il volume in mano, senza prestare alcuna attenzione a quelli che passavano attorno a me e occultando volontariamente dal mio campo visivo, i movimenti del mondo esterno: la Terra aveva smesso di ruotare, o piuttosto, se ruotava, lo faceva unicamente, esclusivamente per me. Quando i suoi abitanti mi tornarono percettibili, ci fu nella mia testa, nel mio corpo, un terremoto o più esattamente, un terremoto di tutte le mie viscere e di tutto il mio animo che sconvolse definitivamente la mia vita.

E' così che volevo presentarvi l'arrivo di Clara nella mia esistenza e mi frustra l'impossibilità di esprimere quei sentimenti con maggiore veridicità.

Difatti, quando mi rivolse la parola, ricevetti un colpo allo stomaco, ebbi improvvisamente l'impressione che una massaia che si affacciava nel mio ventre a torcermi le budella come se si trattava di un volgare pacchetto di biancheria bagnata.

“Anche a voi piace Balzac? Personalmente Eugènie Grandet è uno dei miei romanzi preferiti. L'avete già letto?”

E' stato nel momento in cui mi giravo per sapere chi mi parlava che ricevetti quel colpo allo stomaco, quel punto del corpo dal quale passano tutte le emozioni.

“Cioè, sì ...l'ho già letto, ma molto tempo fa e avevo voglia di rileggerlo.”

Non so perché le ho mentito in quel momento, forse perché mi sentivo imbarazzato di tenere nelle mani un libro che avevo letto una decina di volte, o forse perché sono stato sopraffatto da quella tendenza che avevo da piccolo, di mentire ogni qualvolta che la domanda che mi si poneva non era prevista. Quando mi si chiedeva dove ero stato nel pomeriggio, rispondevo: “Al cinema”, effettivamente avevo trascorso tre ore in biblioteca, ma il tempo che avrei impiegato per ricordarmene mi avrebbe fatto farfugliare e avrei sicuramente dato l'impressione di dire una bugia. Mentivo, dunque, chiaramente perché per me era molto più facile inventare una bugia che

ricordarmi la realtà.

“Avete ragione. A volte è piacevole rileggere i classici o anche i romanzi che ci sono semplicemente piaciuti. Beh?, ebbene, buona giornata. Arrivederci.”

Già se ne va? Peccato, mi sarebbe tanto piaciuto continuare la conversazione sulla terrazza di un caffè. Rimasi prostrato altri cinque minuti davanti gli scaffali, chiedendomi se era il caso di invitarla a bere un bicchierino o no; avrebbe potuto somigliare ad un approccio troppo audace. Non essendo sicuro di me, per natura, decisi di andarmene senza dimenticare di prendere con me Balzac, in modo da far coincidere le mie parole alle mie azioni.

Uscendo dalla biblioteca mi ritrovai in pieno sole, questo mi rese più fiducioso: rimpiansi immediatamente di non averle fatto il mio invito. Proseguii pertanto per la mia strada – di voltarmi non se ne parlava proprio – e sentii improvvisamente alle mie spalle il passo serrato di qualcuno che mi si avvicinava e che mi sorpassava per voltarsi infine: era lei, mio dio, ancora più bella alla luce del sole. Dovette accorgersi del mio turbamento poiché mi lanciò un sorriso magnifico. Quel sorriso mi accompagna ancora tutte le mattine quando mi alzo, danza davanti ai miei occhi durante la giornata e si addormenta con me, la notte. Vedendola allontanarsi, rimpiansi nuovamente di non averle parlato ma ero talmente felice che lei mi aveva sorriso, che presto non ci pensai più, e mi focalizzai su quello che aveva detto e sui movimenti che aveva fatto in mia presenza.

Pensai a tutto ciò durante il viaggio di ritorno che effettuai a piedi: volevo evitare che la folla radunata nell'autobus mi rubasse la mia gioia semplicemente scorgendola, e desideravo essere solo con i miei pensieri, senza rumori che avrebbero potuto distrarmi. Un imbecille sarebbe stato capace di chiedermi l'ora proprio nel momento in cui stavo immaginando la mia bella sconosciuta che camminava con il suo passo ondeggiante davanti ai miei occhi abbagliati. Ero quindi felice di camminare così al sole senza niente che mi disturbasse eccetto il rumore anonimo delle macchine affianco a me. Questa giornata non aveva più niente di banale, e io non ero improvvisamente più del tutto indifferente a quel profumo primaverile e alla tiepida carezza del vento sulle mie braccia. Ero cambiato e non me ne rendevo conto; sorridevo mio mal-

grado, e avevo voglia di saltare in aria e di rotolarmi nudo in un prato. Ma, che era mai successo? Un'ora prima una ragazza mi aveva rivolto la parola, successivamente mi aveva sorriso, e come conseguenza subisco uno shock emotivo, causa di una rivoluzione di tutto il mio essere. Ma, ancora peggio, se lei fosse stata una studentessa, ero quasi sicuro di ritrovarla nello stesso posto la settimana successiva, e lì avrei potuto infine fare una scelta tra le mie emozioni. Questa sola idea mi faceva tremare di gioia e arrivato a casa mia, presi un blocco di fogli da disegno, una matita e cominciai a disegnare. Non sapendo bene cosa schizzare, riprodussi una testa di donna con lunghi capelli che cadevano a cascata, e con grandi occhi e un sorriso che stirava leggermente le commessure labiali. Non so perché, ma non appena finii il piccolo ritratto sentii il bisogno di dare un nome a questa donna senza vita: presi la penna con l'inchiostro nero e scrissi in basso a destra il nome di Eugènie. Mi sentii allora stanco, ma non potendo far altro che pensare a lei, mi distesi sul letto, con le braccia dietro la testa e gli occhi chiusi per sognare meglio.

Dovetti addormentarmi infine, perché quando la mia coscienza ritornò al mondo, potei leggere sulla sveglia digitale che erano già le due del pomeriggio. Non avevo ancora mangiato e, non avendo alcuna voglia di prepararmi il pranzo, mi diressi verso la trattoria in fondo alla strada.

Mi piaceva particolarmente la sua atmosfera esaltata, dovuta alla piccolezza del posto preso tutti i giorni d'assalto dai lavoratori frettolosi e rumorosi. Oggi, la clientela era costituita principalmente da famiglie e l'atmosfera era solo più calorosa. Il servizio era assicurato esclusivamente dagli italiani e mi piaceva ogni tanto scambiare qualche frase con il "padrone di casa", sempre contento, quando ne aveva il tempo, di parlare un po' nella sua lingua materna.

Fino ad ora, queste conversazioni avevano avuto per oggetto il clima della settimana o il ristorante che era sempre pieno; ma oggi ero di buon umore e chiesi a Luigi da dove veniva e questi mi disse con evidente fierezza: "Signore, ma io sono fiorentino." Dio, quanto è fortunato, ha potuto vedere gli Uffizi a sazietà!" "Sa, signore, a me non piace molto la pittura!". Dire che avrei dato tutto per abitare affianco agli Uffizi e passare ore a contemplare i capolavori dei maestri! Parlammo un po' della sua regione che conoscevo abbastan-

za bene, e fu piacevolmente sorpreso dell'interesse che provavo nel sentirlo parlare del suo paese. Uscii con un umore ancora migliore rispetto a quando vi ero entrato, e decisi di fare un giro nel piccolo parco della città, ubicato in riva al fiume, e in cui molti usavano perder tempo il sabato pomeriggio. E' forse per questo motivo che ci andai, spinto senz'altro dal desiderio di rivedere la mia bella rossa sconosciuta: non era impossibile perché la città era particolarmente piccola.

Mi diressi così con un passo allegro verso il parco, il viso semi-sollevato in direzione del sole al fine di sentire meglio i raggi del sole sfiorare la fronte e le guance. Arrivato giù, scelsi l'albero più vecchio e più ampio per sedermi alla sua ombra e cominciai a leggere, un'opera aperta sulle ginocchia e lasciando che il vento girasse le pagine per me. Tuttavia, non ero molto attento a quello che mi raccontava Mr Thomas Mann e sollevai continuamente gli occhi dal mio libro tascabile. Speravo di veder passare davanti a me la mia bella rossa e immaginavo degli scenari di incontro, frasi sentite e risentite nella mia testa una decina di volte. Fino a quando sfortunatamente il cielo, che si era oscurato un'ora prima, si mise a piangere gocce di una grandezza e di una grossezza degne di un temporale estivo. Mi alzai in fretta, chiusi il libro e mi misi a correre nella direzione della fermata dell'autobus più vicina. Sentivo la camicia incollarsi al dorso e la corsa diventava sempre più difficile man mano che l'acqua bagnava i pantaloni di tela leggera.

Ad un tratto, non so cosa mi passò per la testa, ma improvvisamente smisi di correre e pensai: ma perché sbrigarsi, sono già bagnato fino alle ossa, i pantaloni sono in uno stato indescrivibile, sembro un superstite del Diluvio, a che pro?

Mi misi quindi a camminare, e approfittai di quest'acqua providenziale che mi restituiva alla vita facendomi riscoprire le sensazioni dimenticate della mia giovane esistenza. Ma la mia felicità serena e la mia calma furono presto distrutte senza pietà dalla lontana visione di una grande silhouette con i capelli legati che procedeva correndo verso di me. Si avvicinava sempre più in fretta e mi decisi, all'ultimo minuto, di interrompere la sua corsa gettandomi sul suo cammino. Fu duro lo shock provocato da questa folle audacia, ma ne vale-

va la pena; quando la ninfa inzuppata che mi era caduta tra le braccia si staccò da me, potei verificare che si trattava proprio della mia bella lettrice incontrata quella mattina, anche se resa meno graziosa dal presente incidente. Mi lanciò, infatti, uno sguardo nero perché aveva capito che tutto eccetto che un incidente aveva provocato lo scontro dei nostri corpi. Tuttavia presto si distese e si lasciò andare al mio sorriso, in quanto mi aveva riconosciuto e identificato come il lettore di “Eugènie”, come lei graziosamente mi aveva fatto notare. Ebbi appena il tempo di farle le mie scuse, che già mi diceva di andare di fretta perché doveva tornare a casa e poiché la pioggia sembrava non smettesse, preferiva non attardarsi.

“Se avessi avuto la macchina l’avrei accompagnata”, le dissi, “ma abito a cinquanta metri da qui e le consiglio di venire a riscaldarsi a casa mia se non vuole prendere una polmonite.”

La smorfia che aveva iniziato ad abbozzare si bloccò, poiché insistetti gentilmente dicendole che non sarei mai perdonato di averla lasciata sola sotto la pioggia in quel modo alle cinque del pomeriggio. A quelle parole, lanciò un’occhiata ai suoi vestiti e arrossì un po’ constatando la veridicità dei miei propositi: la sua maglietta celeste le si era incollata alla pelle in modo quasi indecente, talmente era diventata trasparente. Accettò così il mio invito ma senza entusiasmo e conservò un’aria diffidente per il tutto il tragitto.

Una volta entrati, si tolse la maglietta in bagno e indossò uno dei miei maglioni. Nel frattempo le preparai un tè, e quando uscì con le guance rosse e i capelli ancora umidi, provai una sensazione meravigliosa allo stomaco, la stessa che annunciava l’inizio di una passione sconvolgente e egoista. Si sedette tranquillamente sul divano di fronte a me, e cominciammo a raccontarci le nostre vite, la sua ancora breve e giovane, la mia già ben inoltrata e abbastanza banale.

Se dovessi datare l’inizio della nostra storia lo farei a partire da quel giorno, prima del primo bacio, prima dei primi contatti carnali: finalmente qualcuno mi ascoltava, finalmente qualcuno mi capiva.

Il seguito, lo conoscete: l’ho amata, adorata e, abbandonandomi, ha causato la mia rovina. Classica storia che raccontare per l’ennesima volta non serve a niente. Significa avere

considerazione per il proprio lettore, risparmiandogli i tormenti di una lettura noiosa fatta di clichés triti e ritriti.

Non premerò il grilletto, non darò questa lettera a mio figlio; vivrò.

Credo, che quello di cui ho bisogno, è di confrontarmi con la realtà e di accettare una volta per tutte la partenza di Clara. E' pensando a lei con tenerezza che il mio male guarirà e che una nuova vita potrà cominciare, più bella e vissuta più pienamente.

E' così che ho deciso di andare in pellegrinaggio sui luoghi in cui la mia esistenza fu più intensa. I boschi in cui andavamo a passeggiare lontano dagli sguardi indiscreti di coloro che non hanno mai indagato nel proprio animo e che vorrebbero riscattare il vostro, al riparo dei rumori minacciosi della città. Alcuni anni più tardi, il vento mi rinviava le eco delle nostre folli risate. Dopo così tanto tempo fluttuavano tra due mondi che non potevano raggiungersi... Ora che ero tornato a cercarli, erano di nuovo miei.

Li raccolsi con precauzione, dolcemente per non rovinarli, e li misi al riparo nella mia testa e nel mio cuore in cui risuonano ancora oggi, giorno e notte.

Magali Fleurot

Traduzione a cura di Antonio Stella

IL SACRIFICIO DI ISACCO

Era lì, steso sul letto, gli occhi chiusi e la bocca congelata in un sorriso che gli dava una falsa aria di santità. Ma lei lo sapeva che faceva finta di dormire e che sarebbe rimasto ancora per lunghi minuti a pensare, nascosto dietro il velo delicato delle sue palpebre tremanti. Era sua abitudine, amava essere solo con se stesso il mattino, al risveglio.

Un giorno, gli aveva chiesto di renderla partecipe dei suoi pensieri, e lui le aveva risposto: “non voglio esprimere con delle parole ciò che nella mia mente è così semplice e bello”. Aveva capito che non desiderava svelare quest’ultimo avanzo d’intimità: il suo io profondo doveva continuare ad appartenere solo a lui. Lou, invece, aveva scelto di dirgli tutto, di non serbare alcun segreto. Darsi fisicamente, implicava per lei, darsi psicologicamente. Corpo e anima.

Si trovava così nuda davanti a lui, senza difesa, come un gatto al quale si fossero strappate le unghie e non avesse più modo di difendersi dagli attacchi esterni. Era consapevole della propria vulnerabilità, ma non ne soffriva affatto: amava e questo le procurava più felicità di qualsiasi altra cosa al mondo. Un amore fatto di minuscole, piccole voluttà, di piaceri insignificanti, certo, ma che fanno sì che una vita sia vissuta pienamente o che sia votata alla banalità.

Colui che non apprezza la calda carezza del sole sulla pelle, o che non comprende il valore inestimabile di un sorriso, non amerà mai veramente perché non saprà vedere i piccoli niente dell’esistenza che sono l’essenza di una passione.

Scosse i suoi pensieri insieme alla sua graziosa testa riccioluta e rinunciò a vedere aprirsi gli occhi dell’amante. Il re aveva deciso, dunque, di non dare alla sua cortigiana il piacere di assistere al suo risveglio. Semi infastidita e semi divertita, si diresse verso il bagno e fece scorrere una tiepida acqua che forse avrebbe potuto appagare il suo bisogno di sensualità. Chiuse la porta a chiave, si sedette con naturalezza sul bordo della vasca rosa e lasciò immergere i piedi nel

liquido, a volte troppo caldo, a volte non abbastanza.

Quando Guglielmo sentì l'acqua scorrere nella vasca, decise finalmente di sollevare le palpebre appesantite dai pensieri e di gettare sul mondo il suo eterno sguardo sospettoso. Senza cambiare posto sollevò le braccia al cielo per stirarsi e le lasciò ricadere pesantemente sulla coperta (più esattamente) blu-ciolo. Si mise a fissare le fessure mal rifinite del pavimento e piombò nuovamente in una riflessione senza fine.

Una mano che gli accarezzava i capelli lo tirò dal suo torpore e guardò il viso di colei che amava teneramente. L'adorava, ne era pazzo. Ma allora, perché doveva prendere questa terribile decisione?

Perché distruggere una felicità che aveva creduto senza impegni? Come un bambino non aveva pensato al domani, non aveva visto che l'amore illimitato di lei e il suo viso d'angelo non gli consentivano di pensare ad altro che a lei, sempre a lei. Lou lo fissava sempre con grandi occhi interrogatori che tentavano di penetrare nel suo animo per esplorarne gli angoli più segreti. Era nuda vicino a lui, e l'odore del bagnoschiuma non riusciva a coprire l'odore salato della sua pelle bianca e venata di blu. Le accarezzò la coscia affondando al testa nel suo ventre per impedire di pensare. Era triste al di là di ogni espressione, ma la sua tristezza contribuì a far accrescere il suo desiderio e fecero l'amore come due disperati, come se il mondo stava per smettere di esistere da un momento all'altro.

Attribuì il suo folle ardore al suo amore, e ne fu solo più contenta e incurante. Quando Gui le chiese in modo troppo serio se l'amava, buttò la testa indietro e si mise a ridere. Aggrottò le sopracciglia e si preoccupò del motivo di tale illirità che poco gli piaceva: non era dell'umore giusto e non accettava che la propria domanda fosse raggirata con derisione. Vedendo il viso pallido del suo amante smise di ridere, prese le mani nelle sue, e gli disse guardandolo negli occhi: "ti amerò sempre, in qualsiasi circostanza. E il giorno in cui non mi amerai più, allora uccidimi perché non lo sopporterei". Si chiese allora il motivo di quest'aria sinistra e non capì perché lui si alzò bruscamente chiudendosi in bagno.

Quando Guillaume lasciò l'appartamento, Lou credette che tutto andava per il meglio, e non sapeva che la disgrazia fluttuava al di sopra della sua testa e si apprestava ad avvolgerla

in un lenzuolo di dolore.

Una volta esposto ai duri raggi di un sole aggressivo, si rese conto che ogni gioia, ogni voluttà, stavano ormai per essere escluse dalla sua vita. La prossima volta che avrebbe messo il piede in quell'antro d'amore, sarebbe stato per portarvi l'infelicità. Non aveva scelta. Se voleva essere capace di guardarsi allo specchio un domani, doveva passare da tutto ciò.

Infatti, sua moglie aveva scoperto la sua relazione extraconiugale e l'aveva minacciato di divorziare e di ritornare negli Stati Uniti, suo paese di origine. Ne era stato talmente colpito, che aveva promesso di rinunciare immediatamente a questa "altra" a patto che lei non domandasse la separazione. Era troppo legato alla sua bambina di dieci anni, che da sempre lo considerava come suo modello, e che adorava al di sopra di tutto. Lasciarla partire oltre Oceano per vederla solo rare volte, sarebbe stato al di sopra delle sue forze. Oltretutto, questa bambina innocente non era il frutto di una delle scappatelle di suo padre e non doveva soffrire in alcun caso della sua irresponsabilità. A questo punto, la decisione da prendere sembrava chiara, c'era solo una soluzione: bisognava rinunciare all'amore, rinunciare alla vita. Questo sacrificio, lontano dal restituirgli la stima di se stesso, implicava ora un'azione vile, e lui non sapeva se giunto il momento sarebbe stato capace di compierla.

Quando si avviò, il sabato mattina, era in uno stato pietoso: pazienza, ora o mai più. Sapeva cge doveva dar prova di coraggio e dubitava delle sue capacità. Il coraggio dei sentimenti è talmenti più raro e ammirabile di quello delle armi!

Sentì i due colpi tradizionali alla porta, e corse ad aprire al suo innamorato. Non notò subito il pallore mortale del suo viso, e gli prese la mano sorridendo. Alzò gli occhi su di lei, liberò la mano dalla sua e chiuse la porta dietro di lui. E allora che lei prese coscienza dei danni che una notte di lacrime aveva provocato sul suo viso. Si chiese subito cosa non andava e la risposta fu chiara, senza invito: "non ti amo più."

Abbozzò un sorriso ma scomparve non appena si rese conto della solennità con la quale questa frase era stata pronunciata. Rispose con un filo di voce: "Puoi spiegarmi per favore?"

- Ascolta, non ho niente di speciale da spiegare. Amo un'altra donna, è tutto."

Non poteva dirgli le ragioni effettive di questa improvvisa separazione, perché il modo migliore per distaccarsi da lui era detestarlo. Avrebbe sofferto, per questo odio, fino alla fine dei suoi giorni, ma era l'unica cosa da fare.

"Allora, tutto quello che desideravi era di dare una botta a settimana e via?

- non essere volgare, non è questo. Mi sono innamorato, ecco tutto."

I suoi occhi rimasero fissi sul pavimento per lunghi secondi e finalmente mormorò:

"allora uccidimi.

- Oh, ti prego, non dire scemenze!

- Abbi pietà di me! Uccidimi!

- Senti, è ridicolo, devo andare. In compenso, se hai problemi, chiamami sul cellulare. Ciao."

Se hai problemi! Quali problemi? Sì è vero, avrebbe potuto telefonargli e dire: "Ascolta, ora ho un piccolo problema: non riesco a vivere. Puoi aiutarmi?" Porco!

Uscendo da casa di Lou, Guillaume dovette aggrapparsi alla ringhiera per evitare di cadere per le scale. Scese gli scalini barcollando come un uomo ubriaco, gli occhi stravolti e la bocca aperta come Isacco dipinto dal Caravaggio.

Tuttavia, arrivato a casa, dovette giocare con sua figlia, come se nulla fosse accaduto, parlare con sua moglie cercando di prestare almeno un po' di attenzione a quello che diceva. Lei pensava di aver riconquistato il cuore di suo marito: con aveva vinto niente, se non la sua amarezza.

Tre mesi di un'esistenza vuota. Di una vita da burattino. Tre mesi, novantuno giorni che si concludevano con quest'ultimo pensiero. "Ne sarò capace domani?". Quello che ogni giorno rinviavo, era semplicemente il suo suicidio. Ma anche della sua vita Gui non era il padrone: doveva farne un'orfana della sua unica bambina, del suo ultimo tesoro? Era impensabile e comunque gli faceva bene riflettere sul fatto che un giorno avrebbe fatto forse il gran salto. Perché paradossalmente era l'idea di una morte futura che gli permetteva di andare avanti.

E poi, la sera del novantunesimo giorno, il pensiero fu questo: “Non ho voglia di morire.”. perché tale cambiamento? Non lo avrebbe mai saputo. Rifiutava semplicemente di abbandonarsi a se stesso, voleva vivere. Vivere con la persona che amava.

In netto contrasto con il suo atteggiamento dei mesi passati, ebbe improvvisamente una tale sete di tutto, che fu costretto a tenersi alle sbarre del letto per non barcollare. Guardò sua moglie, bella, ma per la quale non provava niente di paragonabile a quello gli che passava nella sua testa quando osservava Lou nei suoi gesti quotidiani. Era lei che bisognava andare a cercare.

Quando sentì i due colpi alla porta, Lou stava leggendo nel suo morbido letto e si chiese chi poteva visitarla a quell'ora. Chiese in modo fermo. “Chi è?”. La voce che le rispose “sono io!” la fece trasalire e restò ferma così a lungo che Guillaume le gridò: “Ti prego, aprimi!”. Ottemperò solo a metà, facendo socchiudere la porta.

“ti prego, lasciami entrare, ti devo parlare”.

Per cinque minuti, non seppe davvero da dove iniziare e declamò banalità alle quali Lou rispondeva con una smorfia annoiata. Infine si lanciò. I “ti chiedo scusa” aprirono i balli, seguiti dalle spiegazioni accese di Guillaume che senza fine baciava le mani della giovane donna. Paralizzata, con gli occhi pieni di lacrime, non sapeva come comportarsi: doveva perdonarlo? Cacciarlo da casa sua? Doveva fargli credere che non lo amava più, per punirlo? Mio Dio, no! Provava improvvisamente un tale desiderio di lui, che si chiese come aveva potuto resistere a questo desiderio per novantuno giorni di tortura! Cercò così di frenare il fuoco che saliva in lei, e gli fece una serie di domande alle quali lui avrebbe preferito non pensarci. Che sarà di tua moglie? Partirà per gli Stati Uniti? Lui rispose con dei baci, non ci aveva ancora pensato, ma sapeva che le conseguenze sarebbero state dolorose. Eppure già aveva fatto il grosso riconciliandosi con se stesso e con quello che era davvero. E' con il suo corpo che si riconciliò quando teneramente prese la sua Lou tra le braccia e la portò in camera da letto.

Traduzione a cura di Flavia Ruscigno

DIAPHANI

C'est un petit port du bout du monde.

Une seule route y mène, tortueuse, et soumise à la roche d'une montagne millénaire qui a prêté ses flancs aux petits besoins des hommes. Entre ciel et mers, vents et pierres, la terre y devient verticale et il ne faut pas s'écarter du seul chemin qui la rend praticable.

Tout n'est qu'immense nature qui rappelle le temps où l'on existait pas.

Diaphani existe depuis mille ans.

Au creux d'une vallée, dans le lit asséché d'un fleuve, avant qu'il ne se jette dans la mer.

Ils sont cent à y vivre.

Kolia y a eu ses soixante-dix ans.

C'était hier.

Ce matin, au café, ils ont repris leurs places, parce que rien n'a changé.

Kémia leur apporte les cafés. Depuis le temps, elle ne peut plus se tromper, chacun a le sien comme il l'aime. Il n'y a qu'elle qui sait. Ils aiment tous le même. Mais c'est comme ça qu'ils commencent la journée.

Dans le goût de l'habitude et du particulier.

Le temps est souvent le même. Le soleil se lève, l'olivier les abrite, leurs chaises n'ont pas bougé. Il n'y a que le vent qui change et rappelle ce qui n'est pas fixé. Si violent parfois qu'il peut faire tout valser. Ils se mettent alors un peu plus près du mur.

Rien ne les fait rentrer. Ils sont au bord de chaque jour, eniers, éblouis, tannés par cet éternel recommencement. Et continuent à voir malgré leurs yeux brûlés. Leurs barbes sont blanches, leurs mains recouvertes de sel, et leur regard le bleu rappelle.

Au loin. Et tout près.

Ce matin, Tamir s'est levé avec une pioche dans les idées. Il est allée la chercher dans la cave pour donner de la force à ses pensées. Il en pleurerait, mais il ne peut plus espérer. L'outil à la main l'obligera à agir. Le petit arbre qu'il a planté est mort depuis longtemps.

Ils l'observent du café, sans rien dire. Tamir se tient devant son arbre sans espoir.

Maintenant, il faut le couper. Il y a des jours pour faire face à l'évidence. Cela lui fait mal de s'y attaquer. Il voudrait bien que les choses soient différentes, que tous les arbres poussent, comme tous ceux qu'ils plantent.

Il fait le tour du tronc de ses deux mains épaisses, et le secoue, comme s'il voulait voir qui des deux est le plus accroché. Il tient bien pourtant. Lui, n'est pas sur d'avoir la force. La pioche va l'aider. Il casse les pierres tout autour, s'arrête, cherche une raison à son geste, pose son outil. Maintenant que le tronc bouge un peu mieux, il regarde autour de lui, lève les yeux au ciel, pose ses doutes sur ceux qui le regardent. Il se trouve bien seul devant cette décision, cette mise à mort.

Du café, ils lui crient : «Coupe-le, en bas, un coup de scie est c'est bon». Mais ils savent bien que ça ne va rien changer.

Tamir a posé la pioche. Il réfléchit, tate encore le tronc, mais non, il n'a pas envie de lui couper la tête. Tonio est arrivé. Il ne dit rien. Ils sont là tous les deux, à côté de l'arbre silencieux, pas plus grands qu'eux. Ils ne savent pas. Ils sont plantés là, les mintes passent, et ils ont l'air d'observer le monde. Tamir est fatigué. Il appelle les enfants, leur confie la pioche et les renvoie. D'une main, il vérifie que l'arbre tient toujours bien, et il rejoint les autres au café.

On verra demain.

Ou un autre jour.

Kémia lui apporte son café. Sa silhouette longue et frele se faufile toute la journée entre les besoins des hommes. Sa mère, toujours à la même place, contre le mur, tient l'enseigne du respect et met en garde contre un temps qu'on oublierait. Elle dort, courbée sur son rôle pas encore achevé, et leur dit en silence comme ils sont jeunes encore, et comme le vie s'éteint toujours. Elle a du mal à lever la tête, mais elle est là, parmi eux.

Ils ont eux-mêmes été des fils partis trop vite pour se

rappeler qu'une mère pleurait. Ils sont des pères aujourd'hui, qui cherchent quelque part le souvenir d'un visage qui ne vient plus vers eux. Le petit café bleu est un plongeoir magnifique pour leurs corps éreintée, entre l'amour qui les a fait rester et ceux qu'ils ont laissé partir. Les femmes ont le rôle de la terre ferme qui les a ramené ou éloignés.

Les femmes en noir passent devant eux leur rappellent la couleur de leur départ.

La mer les borde depuis qu'ils sont nés là. C'est vers elle qu'ils se tournent. Dans le silence, chacun se repose de son histoire.

- On pourrait croire qu'ils ont tous la même. Rassemblés sous l'olivier, buvant le même café, caressant leur comboloi.

- In dirait qu'ils n'habient nulle part. On ne les voit jamais rentrer chez eux. Les femmes ne viennent jamais les chercher. Que font-elles toute la journée?

- Elles sont entre elles. Elles font les mêmes gestes, tissent la même histoire, préparent les mêmes plats.

- Et celles en noir, qui n'ont plus toute cette histoire à partager?

- Elles pleurent avec les autres, c'est une autre façon d'exister.

- Je ne supporte pas ta manière de voir les choses. Il faut toujours que tu sois sinistre et froid, même dans un endroit aussi beau et dépayçant.

- Tu n'aimes pas mon idée qu'ils vivent tous la même chose? C'est pourtant probable. Ils sont nés là, ils ont joué aux pirates, ils sont devenus pêcheurs, ils ont pris une femme, ont eu des enfants, et se sont assis au café.

- Tu es grotesque.

- Mais, dis-moi pourquoi?

- Tu ne sais pas d'où ils viennent et où ils sont allés. Il ne suffit pas de s'asseoir au café pour avoir les mêmes chagrins et les mêmes souvenirs. Ce n'est pas parce que cet endroit a des allures de bout du monde qu'ils n'ont pas pu y vivre tous les ailleurs possibles.

- J'aime mon idée. Je crois qu'il n'y a que des moments où l'on se ressemble tous, où l'on vit la même chose. Ici, c'est concentré et c'est ce qui me saute aux yeux. Mais c'est vrai pour tout le monde. On croit toujours s'échapper, mais c'est

impossible. On est tous les memes dans ces minutes de silence, assis quelque part, au bord de ce que l'on ne pourra jamais attraper.

- Ils ont peut-etre attendu ce moment toute leur vie. Et si c'était maintenant qu'il échappaient à leurs besoins. Ils sont dignes, ils restent là restent là des heures, ils n'ont plus cette peur de perdre leur temps, de ressembler à l'ennui, de ne pas paraître devant leurs femmes et leurs copains. Regarde comme ils supportent notre regard. C'est toi qui a besoin de tout, de plus, de tellement que tu ne sais plus quoi, et que cela te rattrape. C'est toi qui a besoin de te raconter des histoires.

- Au contraire. Je me rends bien compte que j'ai beau essayer d'être quelque part, je suis toujours là où la vie me cerne. J'en suis là. Pas plus loin qu'hier, pas plus capable d'en sortir. Tous les jours, j'ai peur qu'une image me rattrape. Et je suis dans une sorte de poster géant, accroché sur les murs invisibles que j'essaie de fuir. Placardé. Punaisé. Encadré, meme. Finalement, je n'ai jamais mis un pied dehors. Mais je ne sais plus si c'est seulement possible. Ils sont nés là, ils ont été pecheurs, ils ont aimé une femme. Et moi, je suis un mec, seul au bar, qui a peur de rentrer seul, qui a peur de rentrer chez la femme qui l'attend, qui a peur de ne pas vivre assez.

Qui te dit qu'ils ne peuvent pas dire exactement la meme chose? Tu crois qu'ils ne cherchent plus rien? Je trouve qu'il y a dans un verre vide le manque infini qui n'étanche jamais la soif.

- Le leur est toujours plein, remplacé dès qu'il le faut par cette femme. Elle veille sur eux, c'est peut-etre leur secret. Qu'ils n'aient jamais besoin de se demander de quoi ils ont envie.

- Tu deviens sinistre à nouveau. Je ne suis pas venue là pour me laisser tomber dans tes désespérantes visions du monde.

- Je me demande comment ils font. Ils ont, dans leur silence, la meme attente inexprimable qui réunit tous les hommes un jour. Ces moments courts où longs, que chaque homme connaît, quand il se dit «je ne sais pas». Et c'est comme une île déserte, loin du monde, et que rien ne pourra relier. Ils y vivent, eux, depuis toujours.

- Donc, pour toi, ils ont fait leur vie dans cette minute d'ignorance et de découragement.

- Tu imagines toutes ces femmes, derrière, qui font les memes gestes exactement, qui portent les memes robes, vont cueillir les memes légumes. Depuis des générations entières. Elles ne doivent pas se poser se genre de questions.

- Je vois ce que tu veux dire. Tu crois que l'on a plus le choix. Tu croix que l'on peut se demander pourquoi. Meme si l'on fait les memes gestes. Quand j'étends mon linge, et que je fais le ménage chez moi, il y a toujours une banalité qui rejoint l'absurde, et je pense à toutes les femmes de la terre entière qui s'épuisent pour que leur maison soit propre pendant quelques heures alors qu'il faudra toujours recommencer... Mais qui te dis qu'elles pensent la meme chose, qu'elles aiment de la meme manière, qu'elles ont les memes reves, la nuit. On est tous les memes, à chercher les gestes, les chambres, les travaux qui nous mettent sur la piste d'un bonheur possible. Tu le fais à ta manière d'insatisfait.

- Je le vois comme ça. Je vois les hommes boire le meme café, soupirer les memes souvenirs. Je vois les enfants galoper sur le chemin de leurs parents. Mais je ne dis pas qu'ils sont tristes et qu'ils revent d'autre chose. Je ne dis pas qu'ils n'ont pas aimé leur femme. Ils ont existé ici, au milieu de nulle part, entre les montagnes et la mer. Et je retrouve dans leur immobilité la meme angoisse que celle des images qui enferment les hommes.

- Quand tu achètes deux tomates pour faire un diner, tu te vois déjà homme au foyer, couché à onze heures, lever à sept, et ta femme en bigoudi? C'est ça ta phobie. Mais si tu ne ressembles pas à ça, tu prendras d'autres plis. Comment crois-tu pouvoir y échapper? Et puis chaque chose a ses secrets. Il ne suffit pas d'entendre une musique pour dire qu'on ne l'aime pas. Il faut l'écouter. Si tu restes à la porte, chaque soir, parce que tu as peur d'habiter quelque part, tu ne découvriras rien.

- Je sais bien à quoi je ressemble. Je me retrouverai le meme partout. Mais j'ai peur de toutes les sortes de murs. Qu'ils soient en chair, en ciment, ou en eau de mer. Si j'ai fui ici, c'est pour ne plus supporter le regard des autres. Ils m'enferment. Si je fais cinq métiers différents, c'est pour la

meme raison. Si Linda m'a quitté, c'est parce que je n'ai pas su accepter l'idée de n'aimer qu'elle. Je n'ai trouvé aucune solution, aucun calme par rapport à cette angoisse. J'ai envie d'être cet homme aux mains qui tremblent avant de sonner chez la femme qu'il aime. J'ai envie d'être cet homme qui rentre le soir chez celle qu'il a choisie. Mais j'aime aussi ne pas savoir qui je suis, ce que je ferais demain, et risquer cette illusion de liberté.

- C'est sur qu'ici, tu as intérêt à savoir ce que tu veux de ta vie. Tu n'as pas trop le choix. Mais finalement, c'est partout pareil. Regarde autour de toi. Aucun de ceux-là n'a la meme histoire...

Kostas ne fait que passer. Il porte une fleur sur son oreille. Pour dire que sa maison est belle. Il ne reste pas longtemps avec les autres, il a des choses à faire. Cela fait cinquante ans que toutes ces petites choses comptent. Meme si elles sont de plus petites, il est un homme avant tout. Sa femme le regarde partir, ne sait pas toujours ce qu'il va faire, et laisse le mystère exister. Ils sont deux. Quarante sept ans de mariage se lit sur les visages comme une musique aux mots secrets. Par coeur. Elle lui fait la cuisine comme on reve d'être à deux. Il la porte dans chaque geste comme sa seule jeunesse. Elle n'aurait pas la force d'en faire la moitié. C'est parce qu'il revient qu'elle coud sans penser, c'est parce qu'elle l'attend qu'il part s'occuper. Et quand il dort dans la pièce à coté, c'est son souffle qu'elle entend derrière le son de la télé.

Ce matin, dans le noir, ils prenaient leur petit déjeuner. L'un à coté de l'autre, devant le café et les tartines.

- Tu as remarqué ce qu'ils avaient trouvé, ce qu'ils vivaient encore. Leur amour est comme un enfant qu'ils ont choyé et qui a grandi. Ils ne sont pas comme les autres. C'est comme s'il mangeait la meme tartine au beurre et à la confiture de fraises depuis cinquante ans, et qu'il la savourait toujours en étant sur qu'il l'aime. Il n'y avait que de la tendresse et de la joie dans ses yeux. On les a vu comme ils étaient il y a trente ans, assis aux memes places, et ils donnaient l'impression d'avoir encore tant de choses à vivre.

- Un vrai tableau d'une vieillesse heureuse.

- Tu ne vas pas me dire que tu n'y crois pas?
- Je sais que cela existe. Mais, c'est comme le reste. Comment veux-tu que je rêve de tout ça alors que je ne suis pas capable d'aimer plus de cinq ans. Ça me fait peur, comme tout le monde, de passer à côté. Je trouve cela joli, je les trouve émouvant, mais je ne peux pas m'y voir. Je sais que tous les jours, c'est ce qu'il me manque. Je sais, que chaque matin, je n'ai pas ce regard à mes côtés. Je sais, que quand je marche seul pendant des heures la nuit, je ne veux pas me glisser dans draps froids.

- Tu es rarement seul.
- J'ai tellement peur de me tromper.
- Parce que cela fait peur de rater les choses, dans tous les sens que ce soit. Crois-tu qu'ils ont eu moins le choix de partir, parce qu'on ne quitte pas un foyer sur une île comme un appartement parisien?

- Ce qu'ils dégagent est au-delà d'un lieu. Ils sont ensemble. Ce ne sont pas les murs qui les retiennent, ou qui les séparent. Ils ont toujours vingt ans dans leur attention pour l'autre.

- Leurs fenêtres sont grandes ouvertes, leurs portes jamais fermées. On aurait envie de se faufiler dans un courant d'air pour comprendre quelque chose. Peut-être que l'on en demande trop.

- Tu vois, ce que je ne veux pas, c'est me retrouver comme Santo. Il est là tous les jours dans le regret de ce qu'il aurait pu vivre ailleurs. Je l'entends encore me dire «je me suis laissé faire», et ces mots me glacent la sang. Il faut combattre, sans cesse, pour ne pas se laisser aller, pour ne pas devenir coupable de son propre malheur, pour ne pas en donner aux autres la raison.

Santo est un peu à l'écart. Il regarde l'océan, mais surtout la terre, où il s'imagine heureux. Sa femme n'avait pas voulu le suivre. Elle l'avait fait revenir, auprès de ses enfants, c'était eux ou son rêve qu'il abandonnait. Il a choisi, mais il n'a jamais oublié.

- Et Musso alors, il aurait pu vivre à Paris, son fils à quelques rues, est-ce qu'il ne l'attendrait pas de la même manière?

Musso est au café chaque matin. Il attend. Une lettre, un signe, un visage. Le manque et l'attente ont fait de lui un homme silencieux. Il a construit une maison magnifique, là-haut sur la colline, pour dominer son chagrin. Elle est prête,

toute comme lui, à faire vivre la joie. Il ne sait pas. Tout ce qu'il a pu dire, en vingt ans, est dans la force de ses mains, sur le ciment. La mer est plate, les bateaux sont vides, chaque jour est différent. Un jour, peut-être, son fils décidera de revenir, et alors, il n'aura pas besoin d'être là. De la terrasse, il contempera le vide, l'amour, et la terre qu'il n'avait jamais quitté.

On a tous une histoire que l'on a pas eu le temps de vivre. Une injustice à hurler, une main tendue, puis ramenée, vide sur nos yeux plein des larmes et notre douleur muette. Il suffit d'une minute parfois pour savoir qu'elle est à jamais morte. Il faut une vie parfois pour se laisser croire au destin et en faire notre histoire.

Est-ce que l'on se retrouve tous un jour en face d'un mur que l'on a construit? Dans un silence que l'on a imposé d'un doigt figé sur une bouche entrouverte? Les yeux plongés sur un océan où l'on s'est noyé?

Une île, un océan, une terre invisible.

On est tous, là, les yeux dans les vagues, à chercher ce qui nous retient.

- Et ils semblent que c'est un endroit, un instant, un instant, un silence dans lesquels on revient toujours. Ou que l'on soit, quoi que l'on fasse, quelque âge l'on ait. J'aimerais bien comprendre.

- La nature est bien faite. A chaque fois, l'espoir dépasse la mémoire.

- Non, il se dépose au fond, une couche de désillusion qui bouche les élans et rouille les mouvements. C'est comme un enfant qui se brûle une fois avec le feu, qui comprend que ça fait mal, et qui n'y retourne pas.

- Justement, c'est tellement absurde. Il faut transformer cette conscience en jouissances. C'est ça le secret. Savoir où aller pour oublier.

- En attendant, on a beau être à l'autre bout du monde pour oublier, il n'y a que cela qui revient sans cesse. Ce besoin d'amour, cette recherche inconsolable.

- C'est pas le bout du monde pourtant, d'avoir besoin d'être aimé, et d'aimer.

- Sans amour, cette île serait déserte.

- On n'y serait sûrement jamais venu.

- S'il n'y a que ça dans le monde, on va bien finir par y arriver.
- A quoi?
- A se retrouver au coeur d'un monde qui nous donnera raison d'exister.
- Ça serait bete de vouloir y échapper.

- Viens, allons voir cette femme en noir qui fait cuire le pain.
- Et celle qui replie les ailes gigantesques de son moulin.
- Et celle qui coud des les toiles des marins.
- Et celle qui sert à boire du soir au matin.
- Simplement leurs gestes quotidiannes ont de quoi nourrir toute l'île et faire taire tous nos besoins.
- Et elles sont toutes en noir.
- C'est sur, aucune d'elle n'a la meme histoire. Mais toutes son indispensables.

LE DESSIN D'EUGENIE

Je m'appelais Paul Jacques Victor Savignes, j'avais trente-huit ans quand j'ai rencontré Clara. J'avais aussi une femme et un enfant. J'étais banquier, j'avais espoir de monter en grade, mes envies étaient celles d'un cadre moyen, raisonnables.

Aujourd'hui je ne suis rien. Je ne sais plus comment je m'appelle et de toute façon cela fait partie des choses dont mon esprit se désintéresse, je suis passé par tant d'états d'âme en une seule vie que j'ai l'impression d'avoir mille ans.

La seule chose qui me reste au monde c'est l'espérance que j'aurai le courage d'appuyer sur la gâchette de ce petit automatique. Son canon est en ce moment appuyé sur ma tempe droite, froid, si froid que cela m'a donné un frisson au moment où l'acier a touché ma peau. A moins peut-être que cela n'eut été dû à la peur mais j'en doute car les sentiments ont désormais du mal à se frayer un chemin dans mon âme vide et glacée.

Mon histoire est celle d'un père de famille tranquille qui a fini par se lasser de sa petite vie gentilette qu'il avait imaginée bien différente vingt ans auparavant. Evidemment cela arrive à tout le monde direz-vous, en effet, mais tout le monde n'a pas le malheur de croiser une Clara sur sa route. Elle m'a fait dévier, prendre un chemin bien plus divertissant qui a conduit à ma perte, et pourtant je ne l'en blâme pas. Je pense que si tout était à refaire je serais heureux de retomber dans les mêmes pièges : cela serait même encore plus grisant car je serais au courant de la suite du scénario et refuserais d'agir. Une sorte de passivité active si j'ose dire : de la jouissance à l'état pur ! Comme si James Bond savait que la bombe à côté de lui allait exploser mais restait planté là à attendre, un sourire béat allant s'élargissant sur son visage au fur et à mesure du décompte. Mais je n'ai rien d'un James Bond et ma vie s'arrête là. Elle est banale ma vie et elle n'aurait jamais valu la peine d'être racontée si une tornade rousse d'un mètre soixante n'y

avait fait irruption, un jour de mai 19.. . Tout n'est pas arrivé par sa faute, tout est même arrivé grâce à elle et c'est moi qui aie tout gâché. Non, surtout que personne ne vienne me parler de destin, de théorie du ça-devait-arriver ou de je ne sais quelle doctrine déterministe de bas étage ! J'estime que la concierge de mon immeuble profère assez de "c'était écrit " à chaque décès pour me donner le droit de fermer mon esprit à de telles bêtises ! (Nous rappelons que tout jugement émis par M. Paul Nabesen, notamment à l'égard de la corporation suscitée, n'engage que lui. L'auteur).

Bien que sur le moment je me sois cru incapable de lutter pour ne pas glisser dans la toile de mon araignée aux cheveux de feu, je crois que si j'avais voulu me défendre, je ne serais pas tombé. Pour cela il aurait fallu que quelque chose me donnât envie de me tenir éloigné de la toile, et ce quelque chose n'existait pas. J'étais perdu quand je l'ai rencontrée et je crois qu'elle fut la bouée qui me sauva de la banalité. En effet, je devenais taciturne moi qui avais été d'une nature si gaie autrefois : je réfrénais inconsciemment les grands éclats de rire qui montaient de mon cœur et devenais désagréable et heureux de l'être. Je me complaisais dans une attitude hautaine sensée démontrée mon mépris pour autrui mais qui trahissait au contraire un immense dédain pour ma propre personne.

La cause de cette attitude résidait dans le fait que je m'étais énormément déçu moi-même en me révélant incapable de réaliser mes rêves. A vingt ans je voulais devenir peintre, j'étais fou de Chagall, de Picasso mais aussi des grands maîtres de la Renaissance italienne et je rêvais bien sûr de les égaler faute de pouvoir les surpasser. J'avais déjà fait plusieurs voyages en Italie, ma mère étant originaire de ce beau pays, et lors de chaque séjour j'abandonnais ma famille sur les plages remplies de cette espèce appelée *vacanciae parasitum* et je partais à la recherche de chef-d'œuvre vieux de quatre siècles. Les églises m'impressionnaient par leur majesté et je trouvais que même les plus petites détenaient une grandeur cachée. Leurs trésors m'apparaissaient comme ce qu'il y a de plus précieux au monde et je ne cessais de gribouiller, de griffonner, de tracer des traits sur un cahier d'esquisses qui ne me quittait jamais. Je pensais que c'était ainsi qu'un vrai peintre devait agir et je tirais une grande fierté des dessins dont j'avais

parsemé ses pages. Dans ce calepin à la couverture orange toute cornée par les voyages à répétition dans le sac à dos, les mains d'une madone du Fra Angelico côtoyaient le visage charmant d'un putti du Titien.

Mais en dépit de mon talent de peintre, modeste à la vérité, je n'avais pas fait d'études brillantes et devais trouver un moyen de gagner ma vie autrement qu'en exposant mes toiles dans les galeries d'art de la ville, ne réussissant que rarement à les vendre. Je suis donc devenu banquier, un petit banquier de province dont le seul et unique travail était de gérer les comptes en général en bonne santé des personnes âgées du quartier. Au début tout se passait pour le mieux car dans mon petit appartement j'avais réussi tant bien que mal à aménager un atelier de fortune : le soir et le dimanche je pouvais donc peindre tout mon saoul, jusqu'à m'en donner des crampes au poignet. Evidemment je ne cessais de m'illusionner en me disant que ce métier de banquier que je trouvais ingrat n'était que provisoire et que bientôt la peinture deviendrait ma principale activité. Mais un peintre même talentueux n'a aucune chance d'être remarqué s'il se cache dans sa petite ville de banlieue. Peut-être pensais-je que l'on viendrait me chercher ! Pendant deux ans, j'ai donc vécu une vie sans soucis entouré de mes amis d'enfance et sortant aussi souvent que mon travail et mon pinceau me le permettaient.

Et puis, un jour, je l'ai rencontrée : ma femme. Elle était gaie comme moi et insouciante comme une jeune fille de vingt ans, nous nous sommes plus immédiatement. Nos amis communs nous rapprochaient et nous avons pensé au bout d'un an à nous marier : je ne sais pas pourquoi nous nous sommes tant pressés car nous aurions eu largement le temps d'attendre avant de prendre une décision si importante. Mais à l'époque le mariage nous apparaissait comme la condition sine qua non à la bonne marche de notre couple ; quelle naïveté ! Quelle bêtise ! Comme si un bout de papier pouvait changer quoi que ce soit aux sentiments que deux êtres se portent ! Toujours est-il que je l'ai épousée et que, j'en suis désolé, mais je le regrette. Car, ainsi que cela était à prévoir, ma vie changea du tout au tout dès lors que nous fûmes mariés. Ce changement ne me fut malheureusement pas profitable

car j'avais échangé ma liberté contre l'amour d'une personne qui m'était presque étrangère et qui tenait désormais à ce que nous partagions les mêmes passions. L'ennui c'est que de passions elle n'en avait pas, à part peut-être celle des bijoux de pacotille et du maquillage multicolore. Je savais bien entendu avant de l'épouser qu'elle aimait beaucoup les plaisirs futiles mais, ce que mon amour déguisait et cachait sous le nom de simple coquetterie, se révélait être une passion malade pour l'apparence et ce que ma mère appelait avec dédain le "paraître". Notre vie commune, qui au début s'annonçait plutôt bien en raison du fait que nous n'avions pas de problèmes d'argent, commença à se dégrader lorsque je ne pus plus supporter de ne pas consacrer plus de temps à ma passion.

Nous vivions dans un petit appartement dans lequel il n'avait pas été question d'installer de petit atelier sur le modèle de celui qui me tenait de "bottega" dans ma vie antérieure, ainsi que j'appelais souvent à part moi la période de mon existence ayant précédé mon mariage. Je n'avais pas trop protesté au moment de l'emménagement espérant faire fléchir ma bien-aimée un jour ou l'autre. Mais le temps des bouquets de fleurs et des croissants du dimanche matin était bel et bien derrière nous et, deux ans après notre union je reparlai de cette question cruciale à ma moitié. Celle-ci ne voulant pas avoir à faire du ménage dans une pièce qui serait vite sale, s'opposa à la transformation de notre deuxième chambre en atelier. A cet argument choc je répondis que l'endroit m'appartenant je m'occuperais de son entretien moi-même sans lui demander son aide. Elle dut s'apercevoir que tout cela me tenait à cœur et que notre vie de couple deviendrait infernale si elle refusait car elle céda et me rendit par là même ma joie et ma bonne humeur : je lui sus gré pour cela. Pendant deux semaines je décidai de l'aménagement de la pièce, de la place que devait prendre chaque chose et m'immergeai totalement dans la conception de ce projet.

Lorsque tout fut pensé, réglé et que je m'apprêtais à garnir ma pièce de ses nouveaux meubles, un événement imprévu fit s'écrouler un château de sable que j'avais cru si solide. Un soir, nous étions tous deux couchés dans le lit matrimonial quand le fer de la guillotine me trancha la tête : de but en

blanc, sans préambule, elle venait de m'annoncer sa grossesse ! Mon Dieu, j'ai terriblement honte de le dire, mais je crois que jamais futur père ne fut plus accablé que moi à l'annonce de la venue au monde prochaine de son enfant ! Aujourd'hui je suis fier de mon petit Hugo et ne regrette surtout pas, loin de là, son arrivée dans le monde des vivants ; mais je dois dire que ce jour-là je fus malheureux au-delà de toute expression. Il ne fut naturellement plus question d'atelier et je dus me résigner : adieu pinceaux, palettes et peinture.

A partir de ce moment-là, je devins indifférent à tout, moi qui avais lutté pour l'aménagement de ma chère "bottega", je fus gagné par une passivité confinant à l'apathie. Ma femme n'était pas une passionnée, elle n'aimait pas voyager ; soit, il en serait de même pour moi aussi, je me refusais à mener encore une fois d'âpres batailles dont les issues ne me seraient de toute façon pas favorables.

Pourtant, au climat électrique qui avait précédé l'annonce de la grossesse, avait succédé un calme relatif et ma femme était d'une bonne humeur telle que j'abandonnais quelque peu mes idées noires.

Et puis, en plein milieu d'un mois de février rude et glacial, naquit mon fils. Comme j'étais amoureux de Balzac, je voulais appeler mon enfant du prénom du grand écrivain, mais ma femme étant une grande fan de séries américaines – encore un sujet de désolation pour moi – elle préférait des prénoms tout droit venus d'outre-Atlantique. J'eus droit à Steve, Jimmy et enfin Bruce. Mais je tins bon et même si Honoré ne fut pas retenu, je réussis à lui faire accepter l'idée que notre enfant s'appellerait Hugo et ne deviendrait pas la proie de la culture de masse à un si jeune âge !

Ce que j'avais éprouvé en apprenant la naissance prochaine d'Hugo s'était évanoui et je regardais maintenant mon fils avec fierté pensant déjà à faire son portrait. Il me ressemblait énormément et faisait l'admiration des gens qui venaient le voir à la clinique. J'en étais flatté malgré moi et me jurai de prendre son éducation en main afin qu'il ne devint pas comme sa mère. Cette promesse faite à moi-même dans une chambre d'hôpital, je ne pourrai à mon grand regret pas la tenir mais tout ce que je peux dire c'est que j'ai aimé mon enfant plus que n'importe quel père au monde et que je veux qu'il garde

de moi l'image d'un homme courageux qui s'est battu pour sa liberté.

Mais revenons à ce passé si proche et si lointain à la fois. A la naissance d'Hugo, ma femme fut bien entendu aux anges et son humeur s'en améliora sensiblement. Comme il en était de même pour moi, je dois dire que cette période de notre vie de couple fut la plus heureuse et la plus harmonieuse. Etant donné que l'enfant était l'objet de toutes nos attentions, nous faisons passer nos propres désirs après les siens et ne trouvions plus tellement de sujets de discorde pour nous diviser. Pourtant cela arriva, c'était inévitable, quand Hugo fêta son troisième anniversaire. En effet, je trouvais qu'il était temps maintenant que mon fils vît d'autres visages que ceux de ses parents et qu'il était normal qu'il allât à l'école. C'était sans compter sur l'esprit de contradiction de mon épouse qui le trouvait trop jeune pour s'éloigner si longtemps de la maison. Selon elle, cela devait provoquer un traumatisme grave chez l'enfant et de plus elle ne se sentait pas le courage de se séparer de son bébé – qui, d'ailleurs, n'en était plus un. Comme d'habitude je me rangeai à son avis de mauvaise grâce et cet incident, apparemment de moindre importance, eut pour fâcheux effet de me faire retomber dans mon apathie passée.

Nous ne nous parlions plus beaucoup et seulement pour l'enfant maintenions-nous une relation de couple normal. Moi, j'étais devenu le mari qui acquiesce à tout ce que dit sa harpie afin d'éviter toute discussion. Je m'étais juré de quitter cette banque un jour ou l'autre mais je voyais bien maintenant qu'il s'agissait d'une utopie. Je me méprisais donc pour cela, pour mon manque de courage car je trahissais une doctrine qui m'avait accompagné longtemps : quand on veut, on peut. Mais comment aurais-je pu alors que je ne voulais même plus ? Là était le problème : je ne désirais plus rien, ne faisais d'efforts pour rien, négligeais mon apparence et ne languissais même plus de ne pas partir en vacances. Je me voyais déjà finir mes jours avec cette femme que je ne désirais plus et qui passait son temps à me rabaisser aux yeux d'Hugo. J'avais oublié que la vie est une immense plaisanterie et qu'elle se joue de tous et toutes même des hommes les plus désillusionnés et au moment où ils s'y attendent le moins. Ainsi ma surprise fut –

elle grande et mon trouble immense quand je sentis de nouveau mon cœur battre énergiquement dans ma poitrine avec une force que je n'aurais jamais soupçonnée.

Cet événement extraordinaire eut lieu un samedi matin du mois de mai, un de ces jours magnifiques dont les amoureux de la vie sont friands car ils dispensent une lumière et un parfum incomparables et ne peuvent que mettre en joie toute personne à qui il est donné de les vivre. Quant à moi, ces jours ne me laissaient pas indifférent non plus, en cela que j'éprouvais une tristesse et une mélancolie immense : ces journées resplendissantes me rappelaient les vacances heureuses de mon adolescence et de mon enfance que je passais chez mes amis transalpins au milieu d'odeurs merveilleuses alors mais qui, aujourd'hui, avaient le douloureux parfum du souvenir. C'est une sensation atroce que la mélancolie : on ne peut pas pleurer car on est juste assez triste pour être malheureux mais pas assez pour pouvoir éclater en sanglots ; alors on erre dans sa tête et dans son âme, on affiche un petit sourire désabusé, on regarde le monde avec de grands yeux humides dans lesquels s'exprime toute la misère de l'univers et on finit par s'asseoir à la terrasse du café le plus animé possible afin de ressentir plus profondément encore sa propre solitude.

Comment aurais-je pu savoir ce matin-là que cette journée allait être celle de la renaissance ? J'allais reprendre goût à la vie, mon existence allait enfin reprendre un sens et je ne me doutais pourtant de rien lorsque je pris le chemin de la bibliothèque municipale à dix heures tapantes. Je me rendis en bus au centre de la ville car ma femme avait pris la voiture afin de rendre visite à ses parents. “ Je vais passer le week-end chez mes parents. J'emmène Hugo avec moi, il ne les a pas vus depuis longtemps ”, m'avait-elle annoncé le jeudi soir, sans proposer de m'inviter car elle savait à quel point j'abhorrerais ces réunions de famille qui avaient chez eux une fâcheuse tendance à se transformer en je ne sais quoi de mondain et de superficiel. J'étais de plus très heureux de rester un peu seul avec la possibilité de lire autant que je le voudrais sans m'entendre dire à tout bout de champ : “ Tu es sûr de n'avoir rien d'autre à faire ? ” et autres réflexions du même genre, destinées – et ça marchait – à me faire culpabiliser.

J'étais donc libre depuis neuf heures ce matin et j'avais même échappé à la conversation matinale de mon épouse en faisant semblant de dormir jusqu'à ce qu'elle ait refermé la porte derrière elle. Après un petit déjeuner léger et une douche fraîche, je me mis donc en route pour le temple de la culture, si tant est que je pus nommer ainsi notre modeste bibliothèque de banlieue, et pris le bus qui m'arrêta juste devant la porte vitrée de l'édifice récemment rénové et dont l'allure moderne attirait de plus en plus de monde. J'entrai donc dans ce havre de paix et me dirigeai sans hésiter du côté du rayon Romans sans oublier de jeter un coup d'œil auparavant sur l'étagère contenant les œuvres poétiques d'auteurs portugais. En effet, je recherchais un recueil de Mario de Sà – Carneiro, artiste ami de Pessoa, et grand poète futuriste dont la vie et les nouvelles pourtant peu nombreuses me passionnaient. Cependant l'exemplaire que je recherchais ardemment ne comptait pas parmi la collection de l'établissement et je m'en fus donc directement chercher Eugénie Grandet de ce pas sûr caractéristique de ceux qui sont habitués aux recherches en bibliothèque. Je pris donc le volume relié de cuir vert dans ma main et commençai à le feuilleter distraitement. Je connaissais l'histoire et son déroulement par cœur et mes pas s'étaient dirigés de ce côté uniquement à cause d'un lien invisible qui me liait à ce roman.

Pourtant en dépit de cet attachement que je qualifierai d'occulte, j'avais commencé depuis peu à me désintéresser de Balzac. Bien sûr j'éprouvais toujours la même émotion en lisant le Père Goriot mais j'avais récemment été déçu par le Médecin de campagne pendant la lecture duquel je m'étais ennuyé ferme. Je me sentais plus attiré maintenant par le réalisme franc et dur de Zola, ainsi que par des romans d'auteurs étrangers comme Thomas Mann ou Dino Buzzati. A côté de ces nouvelles lectures s'était développée en moi une nouvelle façon de voir la vie et cela était dû à Fernando Pessoa : je lisais ses poèmes ou ses drames statiques comme autant de passages de cet Evangile que je n'avais jamais lu. Les critiques acerbes dispensées à tour de bras à nombre d'écrivains européens, et non des moindres, dans son Ultimatum, conditionnaient mon opinion sur ces auteurs. Je trouvais formidablement profondes ses pensées sur l'Eglise Catholique mais aussi sur l'âme humaine que, mieux que

n'importe qui, il avait su sonder. Sa vie dont on ne savait que peu de choses- et d'ailleurs qu'y avait-il à savoir ? - ainsi que la partition extraordinaire de son œuvre en plusieurs hétéronymes me fascinaient. J'aurais aimé partager cette passion que j'avais pour le Maître comme je l'appelais secrètement mais je ne connaissais que peu de gens qui en avaient entendu parler et, parmi cette catégorie déjà minoritaire, personne n'avait lu ses poèmes. Je restais donc là, plongé dans mes pensées, le volume à la main, ne prêtant aucunement attention à ce qui se passait autour de moi et occultant volontairement de mon champ de vision les mouvements du monde extérieur : la Terre avait cessé de tourner, ou plutôt si, elle tournait, mais uniquement, exclusivement pour moi. Quand ses habitants me furent de nouveau perceptibles, il y eut dans ma tête, dans mon corps un tremblement de terre ou plus exactement, un tremblement de toutes mes viscères et de toute mon âme qui bouleversa définitivement ma vie.

C'est ainsi que je voulais vous présenter l'arrivée de Clara dans mon existence et je reste cependant frustré de ne pouvoir exprimer de tels sentiments avec plus de véracité. En fait, lorsqu'elle m'adressa la parole, je reçus un coup à l'estomac, j'eus tout à coup l'impression qu'une ménagère s'affairait là dans mon ventre à tordre mes boyaux comme s'il s'agissait d'un vulgaire paquet de linge mouillé.

“ Vous aimez Balzac aussi ? Personnellement, Eugène Grandet est un de mes romans préférés. Vous l'avez déjà lu ? ”.

C'est au moment où je me retournai à demi pour savoir qui me parlait que je reçus ce coup à l'estomac, cet endroit du corps par lequel passent toutes les émotions.

“ C'est-à-dire que oui je l'ai déjà lu mais c'était il y a longtemps et j'ai eu envie de le relire. ”

Je ne sais pourquoi je lui ai menti à ce moment-là. Peut-être parce que je me sentais embarrassé de tenir dans mes mains un livre que j'avais lu des dizaines de fois, ou peut-être ai-je été submergé par cette tendance que j'avais, enfant, à mentir dès que la question à laquelle je devais répondre n'était pas prévue. Quand on me demandait où j'avais été durant l'après-midi, je répondais : “ Au cinéma. ”, j'avais en fait passé trois heures à la bibliothèque mais le temps que j'aurais

pris à m'en souvenir m'aurait fait bafouiller et on aurait sûrement eu l'impression que je disais un mensonge. Je mentais donc carrément car il était beaucoup plus facile pour moi d'inventer que de me rappeler la réalité.

“ Vous avez raison. C'est agréable des fois de relire les classiques ou même simplement les romans qui nous ont plus. Bon, eh bien, bonne journée. Au revoir. ”

Elle s'en va déjà ? Dommage, j'aurais bien aimé continuer la conversation à la terrasse d'un café. Je restai prostré encore cinq minutes devant les étagères en me demandant si j'allais oser l'inviter à boire un coup ou si, non, décidément ça ressemblait trop à un plan de drague de bas étage. N'étant pas sûr de moi de nature, je décidai de m'en aller sans oublier de prendre le Balzac avec moi afin de faire coller mes dires avec mes actes. En sortant de la bibliothèque je me retrouvai en plein soleil, ce qui me rendit plus confiant : je regrettai immédiatement de ne pas lui avoir fait mon invitation. Je continuai pourtant ma route – il n'était pas question de faire demi-tour – et j'entendis soudain dans mon dos les pas pressés de quelqu'un se rapprochant de moi et qui me dépassa avant de finalement se retourner : c'était elle, mon dieu, plus jolie encore dans la lumière du soleil. Elle dut s'apercevoir de mon trouble car elle me décocha un sourire magnifique. Ce sourire il m'accompagne encore chaque matin quand je me lève, danse devant mes yeux la journée durant et s'endort avec moi, la nuit tombée. En la voyant s'éloigner, je regrettai à nouveau de ne pas lui avoir parlée mais j'étais tellement heureux qu'elle m'ait souri que je n'y pensai bientôt plus et me focalisai sur ce qu'elle m'avait dit et sur les gestes qu'elle avait faits en ma présence.

Je pensai à tout cela pendant le voyage du retour que j'effectuai à pied : je voulais éviter que la foule rassemblée dans l'autobus ne me vole ma joie rien qu'en la percevant et je désirais être seul avec mes pensées, sans bruit qui eut pu m'en distraire. Un imbécile aurait été capable de me demander l'heure au moment où je serais en train d'imaginer ma belle inconnue marchant de son pas chaloupé devant mes yeux éblouis. J'étais donc heureux de marcher ainsi au soleil sans rien pour me déranger à part le bruit anonyme du passage des voitures à mon côté. Cette journée n'avait plus rien de banal et je n'étais tout-à-coup plus du tout indifférent à ce parfum

printanier et à la caresse du vent tiède sur mes avant-bras. J'avais changé et je ne m'en rendais pas compte ; je souriais malgré moi, j'avais envie de sauter en l'air et de me rouler nu dans un pré. Et pourtant que s'était-il passé ? Une heure auparavant une jeune fille m'avait adressé la parole, elle m'avait ensuite souri, et il en avait résulté un choc émotionnel, cause d'une révolution de tout mon être. Mais tant pis, si elle était étudiante j'étais à peu près sûr de la retrouver au même endroit la semaine suivante et là je pourrais enfin faire un tri dans mes émotions. Cette seule idée me faisait trembler de joie et arrivé chez moi, ne tenant pas en place, je pris un bloc de feuilles à dessin, un crayon, et commençai à dessiner. Ne sachant trop quoi esquisser, je reproduisis une tête féminine aux longs cheveux tombant en cascade avec de grands yeux et un sourire étirant légèrement les commissures des lèvres. Je ne sais pourquoi, une fois ce petit portrait terminé je ressentis le besoin de donner un nom à cette femme sans vie : je saisis mon stylo à encre noire et inscrivis au bas à droite le prénom Eugénie. Je me sentis alors apaisé mais ne pouvant me résigner à faire autre chose que penser à elle, je m'allongeai sur le lit, bras derrière la tête et fermai les yeux afin de mieux rêver.

Je dus finalement m'endormir car lorsque ma conscience s'éveilla au monde, je pus lire sur le réveil digital qu'il était déjà quatorze heures. Je n'avais pas encore mangé et n'ayant aucune envie de préparer moi-même mon déjeuner, je sortis de nouveau de l'appartement et me dirigeai vers la trattoria du bout de la rue.

J'aimais particulièrement son ambiance exaltée due à la petitesse de l'endroit pourtant pris d'assaut tous les jours par des travailleurs pressés et bruyants. Aujourd'hui, la clientèle était composée principalement de familles et l'ambiance n'en était que plus chaleureuse. Le service était assuré exclusivement par des italiens et j'aimais bien de temps en temps échanger quelques phrases avec le "padrone di casa", toujours heureux, quand il en avait le temps, de parler un peu dans sa langue maternelle.

Ces conversations avaient eu jusque là pour objet le climat de la semaine ou le restaurant qui était toujours plein ; mais aujourd'hui j'étais de bonne humeur et je demandai à Luigi d'où il était originaire et celui-ci me répondit avec une fierté

évidente : “ Signore, ma io sono fiorentino. ” “ Dio, quanto è fortunato, ha potuto vedere gli Uffizi a sazieta ! ” “ Sa, signore, a me non piace molto la pittura ! ”. Dire que j’aurais tout donné pour habiter à côté des Offices et passer des heures à contempler les chef – d’œuvres des maîtres ! Nous parlâmes un peu de sa région que je connaissais plutôt bien et il fut agréablement surpris de l’intérêt que j’éprouvais à l’entendre parler de son pays. Je sortis de la trattoria de meilleure humeur encore que lorsque j’y étais entré et décidai de faire un tour dans le petit jardin de la ville, situé au bord de l’eau et où beaucoup de gens flânaient le samedi après – midi. C’est peut – être d’ailleurs pour cette raison que je m’y rendis, poussé sans doute par le désir de revoir ma jolie rousse inconnue : ce n’était pas impossible car la ville était particulièrement petite.

Je me dirigeai donc d’un pas allègre vers le parc, le visage à demi levé en direction du soleil afin de mieux sentir ses rayons effleurer doucement mon front et mes joues. Arrivé là-bas je choisis l’arbre le plus vieux et le plus tarabiscoté pour m’asseoir à son ombre et commençai à lire, un ouvrage ouvert sur les genoux et laissant le vent tourner les pages pour moi. Je n’étais cependant pas très attentif à ce que me racontait Mr Thomas Mann et levais sans cesse les yeux de mon livre de poche. J’espérais voir passer devant moi ma jolie rousse et imaginais des scénarios d’approche, des phrases tournées et retournées dans ma tête des dizaines de fois. Jusqu’à ce que malheureusement le ciel, qui s’était obscurci une heure auparavant, se mit à pleurer des gouttes d’une grosseur et d’une violence dignes d’un orage du mois d’août. Je me levai en hâte, fermai mon livre et me mis à courir en direction de l’arrêt de bus le plus proche. Je sentais ma chemise coller à mon torse et ma course devenait de plus en plus difficile au fur et à mesure que l’eau mouillait mon pantalon de toile légère.

Soudain je ne sais ce qui me passa par la tête mais je m’arrêtai de courir d’un seul coup et pensai : mais pourquoi est-ce que je me dépêche : je suis déjà trempé jusqu’aux os, mon pantalon est dans un état indescriptible, j’ai l’air d’un rescapé du Déluge, à quoi bon ?

Je me mis donc à marcher et profitai de cette eau providentielle qui me rendait à la vie en me faisant redécouvrir les sensations oubliées de ma jeune existence. Mais mon

bonheur paisible et mon calme furent bientôt détruits sans pitié par la vision au loin d'une grande silhouette aux cheveux collés qui s'avavançait en courant vers moi. Elle se rapprochait de plus en plus vite et je me décidai au dernier moment à interrompre sa course en me jetant sur son chemin. Le choc provoqué par cette folle audace fut rude mais il en valait la peine ; lorsque la nymphe trempée qui m'était tombée dans les bras se détacha de moi, je pus vérifier qu'il s'agissait bien de ma jolie lectrice rencontrée le matin même bien que rendue moins gracieuse par l'incident présent. Elle me jeta, en effet, un regard noir car elle avait compris que tout sauf un accident avait provoqué ce choc de nos deux corps. Bientôt pourtant elle se détendit et se laissa aller à me sourire car elle m'avait reconnu et identifié comme le lecteur d' "Eugénie " comme elle me le fit joliment remarquer. J'eus à peine le temps de lui faire mes excuses qu'elle me disait déjà être pressée car elle devait rentrer chez elle et la pluie ne semblant pas vouloir s'arrêter, elle préférait ne pas s'attarder.

“ Si j'avais été en voiture je vous aurais ramené, lui dis-je, mais j'habite à cinquante mètres d'ici et je vous conseille de venir vous réchauffer chez moi si vous ne voulez pas attraper une pneumonie. ”

La moue qu'elle avait commencé à esquisser s'estompa comme j'insistai gentiment en arguant que je ne me pardonnerais pas de l'avoir laissée seule sous la pluie dans cette tenue à cinq heures de l'après-midi. A ces mots elle jeta un coup d'œil à ces vêtements et rougit un peu en constatant la véracité de mes propos : son T-shirt bleu clair lui collait en effet à la peau de manière presque indécente tant il était devenu transparent. Elle accepta donc ma proposition mais sans entrain et garda un air un peu méfiant tant que nous fûmes sur le chemin qui menait chez moi.

Une fois à l'intérieur, elle ôta son T-shirt dans la salle de bains et enfila un pull m'appartenant. Je lui préparai un thé pendant ce temps et quand elle sortit de la salle de bains, les joues rouges et la chevelure encore humide, je ressentis un pincement merveilleux à l'estomac, celui-là même qui annonçait le début de la passion ravageuse et égoïste. Elle s'assit tranquillement sur le canapé en face de moi et nous commençâmes à nous raconter nos vies, la sienne encore

courte et jeune, la mienne déjà bien entamée et bien banale.

Si j'avais donc à dater le début de notre histoire je le ferais à partir de ce jour-là, avant le premier baiser, avant les premiers contacts charnels : on m'écoutait enfin, on me comprenait finalement.

La suite, vous la connaissez: je l'ai aimée, adorée même et elle a causé ma perte en m'abandonnant. Histoire classique qu'il ne sert à rien de raconter pour la énième fois. C'est avoir de la considération pour son lecteur que de lui épargner les affres d'une lecture ennuyeuse faite de clichés lus et relus.

Je ne vais pas appuyer sur la gâchette, je ne donnerai pas cette lettre à mon fils; je vais vivre.

Je crois que ce dont j'ai besoin c'est de me confronter à la réalité et d'accepter une fois pour toutes le départ de Clara. C'est en pensant à elle avec tendresse que mon mal guérira et qu'une nouvelle vie pourra commencer ; plus belle et vécue plus pleinement.

C'est ainsi que j'ai décidé d'aller en pèlerinage sur les lieux où mon existence fut la plus intense. Il s'agit des bois où nous partions nous promener loin des regards scrutateurs de ceux qui n'ont jamais regarder dans leurs propres âmes et qui voudraient bien se charger de racheter la vôtre, loin du bruit menaçant de la ville. Des années plus tard, le vent me renvoyait l'écho de nos fous rires. Depuis si longtemps ils flottaient entre deux mondes qui ne pouvaient se rejoindre... Maintenant que j'étais revenu les chercher ils étaient miens de nouveau.

Je les recueillis avec précaution, tout doucement pour ne pas les abîmer, et les mis bien à l'abri dans ma tête et dans mon cœur où ils résonnent encore aujourd'hui, jour et nuit.

Magali Fleurot

LE SACRIFICE D'ISAAC

Il était là, étendu sur le lit, les yeux clos et la bouche délicatement figée en un sourire qui lui donnait un faux air de sainteté. Mais elle savait qu'il faisait semblant de dormir et qu'il resterait de longues minutes encore à penser, caché derrière le voile délicat de ses paupières frémissantes. C'était là son habitude, il aimait à être seul avec lui-même le matin à son réveil.

Un jour elle lui avait demandé de lui faire partager ses pensées et il lui avait répondu : “ Je ne veux pas exprimer par des mots ce qui dans mon esprit est si simple et si beau ”. Elle avait compris qu'il ne désirait pas dévoiler cet ultime reste d'intimité : son moi profond devait continuer de n'appartenir qu'à lui. Lou, au contraire, avait choisi de tout dire, de ne rien garder secret. Se donner physiquement impliquait pour elle se donner psychologiquement. Corps et âme.

Elle se trouvait ainsi nue devant lui, sans défense, comme un chat à qui on aurait arraché les griffes et qui ne peut plus se défendre contre les attaques extérieures. Elle était consciente de sa vulnérabilité mais n'en souffrait point : elle aimait et cela lui procurait plus de bonheur que n'importe quoi au monde. Un amour fait de minuscules petites voluptés, de plaisirs anodins certes mais qui font qu'une vie est vécue pleinement ou est vouée à la banalité.

Celui qui n'apprécie pas la chaude caresse du soleil sur sa peau ou qui ne comprend pas la valeur inestimable d'un sourire celui-là n'aimera jamais vraiment car il ne saura voir les petits riens de l'existence qui sont l'essence d'une passion.

Elle secoua ses pensées en même temps que sa jolie tête bouclée et renonça à voir s'ouvrir les yeux de son amant. Le roi avait donc décidé de ne pas donner à sa courtisane le plaisir d'assister à son réveil. Mi-agacée mi-amusée, elle se dirigea vers la salle de bains et se fit couler un bain qui peut-être pourrait assouvir son besoin de sensualité. Elle ferma la porte

à clef, s'assit nonchalamment sur le bord de la baignoire rose et laissât tremper ses pieds dans le liquide tantôt trop chaud tantôt pas assez.

Quand Guillaume entendit l'eau couler dans la baignoire il se décida finalement à soulever des paupières lourdes de pensées et à jeter sur le monde son éternel regard soupçonneux. Sans changer de position il leva les bras au ciel afin de s'étirer et les laissât lourdement retomber sur la couette bleu-ciel. Il se mit à fixer les fissures mal colmatées du plafond et plongea une nouvelle fois dans des réflexions sans fin.

Une main lui caressant les cheveux le sortit de sa torpeur et il regarda le visage de celle qu'il aimait avec tendresse. Il l'adorait, il en était fou. Mais alors pourquoi devait-il prendre cette terrible décision ? Pourquoi gâcher un bonheur qu'il avait cru sans tâches ? Comme un enfant il n'avait pas pensé au lendemain, il n'avait vu que l'amour sans limites qu'elle lui portait et son visage d'ange ne lui permettait de ne penser à rien d'autre qu'à elle, sempre a lei. Lou le fixait toujours de ses grands yeux interrogateurs qui cherchaient toujours à plonger dans son âme pour en explorer les recoins les plus secrets. Elle était nue près de lui et l'odeur du bain douche ne parvenait point à effacer l'odeur salée de sa peau blanche et veinée de bleu. Il lui caressa la cuisse tout en enfouissant sa tête dans son ventre afin de s'empêcher de penser. Il était malheureux au-delà de toute expression mais sa tristesse ne fit qu'accroître son désir et ils firent l'amour comme deux désespérés, comme si le monde allait cesser d'exister d'un moment à l'autre.

Elle attribua sa folle ardeur à son amour et n'en fût que plus heureuse et insouciant. Lorsque Gui demanda d'un air trop sérieux si elle l'aimait, elle rejeta la tête en arrière et se mit à rire. Il fronça les sourcils et s'enquit de la raison de cette hilarité qui ne lui plaisait pas : il n'était pas d'humeur à plaisanter et n'admettait pas que sa demande soit tournée en dérision. Voyant le visage blême de son amant elle cessa de rire, prit ses mains dans les siennes et lui dit en le regardant dans les yeux : " Je t'aimerai toujours quelles que soient les circonstances. Et le jour où tu cesseras de m'aimer, alors tue-moi parce que je ne le supporterai pas. " Elle s'enquit alors de la raison de cet air sinistre et ne comprit pas pourquoi il se

leva brusquement et s'enferma dans la salle de bains.

Lorsque Guillaume quitta l'appartement, Lou crut que tout allait pour le mieux et ne savait pas que le malheur flottait au-dessus de sa tête et s'apprêtait déjà à l'envelopper d'un linceul de chagrin.

Une fois exposé aux durs rayons d'un soleil agressif, il se rendit compte que toute joie, toute volupté allait désormais être exclue de sa vie. La prochaine fois qu'il mettrait les pieds dans cet antre d'amour cela serait pour y amener le malheur. Il n'avait pas le choix. S'il voulait être capable de se regarder dans un miroir un jour, il devait en passer par-là.

En effet, sa femme avait découvert sa relation extra-conjugale et avait bien entendu menacé de divorcer et de repartir aux Etats-Unis d'où elle était originaire. Il en avait été si effrayé qu'il avait promis immédiatement de renoncer à cette "autre" pourvu qu'elle ne demande pas la séparation. Il était trop attaché à sa petite fille de dix ans qui le prenait pour modèle depuis toujours et qu'il adorait par-dessus tout. La laisser partir outre-Atlantique pour ne la voir que très rarement aurait été bien au-delà de ses forces. De plus, cette enfant innocente n'était pour rien dans les frasques de son père et ne devait en aucun cas souffrir de son irresponsabilité. A ce point de la réflexion, la décision à prendre apparaissait donc clairement, il n'y avait qu'une solution : il lui fallait renoncer à l'amour, renoncer à la vie. Ce sacrifice, loin de lui redonner l'estime de lui-même, impliquait maintenant une vile action et il ne saurait que le moment venu s'il était capable de l'accomplir.

Quand il se mit en route le samedi matin, il était en piteux état : tant pis, c'était maintenant ou jamais. Il savait qu'il allait devoir faire preuve de courage et doutait de sa capacité. La bravoure des sentiments est tellement plus rare et admirable que celle des armes !

Elle entendit frapper les deux coups traditionnels à la porte et courut ouvrir à son bien-aimé. Elle ne vit pas tout de suite la pâleur mortelle de son visage et lui prit la main en souriant.

Il leva les yeux sur elle, dégagea sa main de la sienne et ferma la porte derrière lui. C'est là qu'elle prit conscience

des ravages qu'une nuit de larmes avait provoqués sur son visage. Elle s'enquit immédiatement de ce qui n'allait pas et la réponse fut claire, sans appel : " Je ne t'aime plus. "

Elle esquissa un sourire mais celui-ci disparut quand elle se rendit compte de la solennité avec lequel cette phrase avait été prononcée. Elle répondit d'une voix blanche : " Tu peux m'expliquer s'il te plaît ? "

- Ecoute, je n'ai rien de spécial à expliquer. J'aime une autre femme, c'est tout. "

Il ne pouvait pas lui donner les vrais raisons de cette soudaine séparation car le meilleur moyen pour qu'elle se détache de lui était qu'elle le déteste. Il souffrirait jusqu'à la fin de ses jours de cette haine mais c'était la seule chose à faire.

" Alors, tout ce dont tu avais envie c'était de tirer un coup une fois par semaine, ni vu ni connu ? "

- Ne sois pas vulgaire, il ne s'agit pas de ça. Je suis tombé amoureux, voilà tout. "

Ses yeux restèrent fixés sur le sol de longues secondes et finalement elle murmura :

" Alors, tue-moi.

- Oh, je t'en prie, ne dis pas de bêtises !

- Aie pitié de moi ! Tue-moi !

- Ecoute, maintenant c'est ridicule, il faut que j'y aille.

Par contre si tu as un problème, appelle – moi sur mon portable. Au revoir. "

Si j'ai un problème ! Quel problème ? Oui, c'est vrai elle pourrait lui téléphoner et dire : " Ecoute j'ai un petit souci en ce moment : je n'arrive pas à vivre. Tu peux m'aider ? "

Salud.

En sortant de chez Lou, Guillaume dut s'accrocher à la rampe pour s'empêcher de tomber dans l'escalier. Il descendit les marches en titubant comme un homme ivre, les yeux hagards et la bouche ouverte tel Isaac peint par Caravaggio.

Pourtant, arrivé chez lui, il dut jouer avec sa fille, comme si de rien n'était, parler avec sa femme en essayant de prêter quelque attention à ce qu'elle disait. Cette dernière pensait avoir reconquéri le cœur de son mari : elle n'avait rien gagné à part son amertume.

Trois mois d'une existence vide. D'une vie de pantin. Trois mois, quatre-vingt-onze journées qui s'achevaient avec cette dernière pensée : " Est-ce que j'en serai capable demain ? ". Ce qui était chaque jour partie remise c'était tout simplement son suicide. Mais même de sa vie Gui n'était pas le maître : allait-il faire une orpheline de son unique petite fille, de son dernier trésor ? C'était impensable et pourtant cela lui faisait du bien d'envisager le fait qu'un jour peut-être il ferait le grand saut. Car paradoxalement c'était l'idée d'une mort prochaine qui lui permettait d'aller de l'avant.

Et puis le soir du quatre-vingt-onzième jour, la pensée fut celle-ci : " Je n'ai pas envie de mourir. ". Pourquoi un tel changement ? Il ne le saurait jamais. Il refusait tout simplement de s'abandonner lui-même, il voulait vivre. Vivre avec la personne qu'il aimait.

Il avait soudain une telle soif de tout, qui contrastait tant avec son attitude des mois passés, qu'il dut se tenir aux barreaux du lit pour ne pas tituber. Il regarda sa femme, belle, mais pour qui il n'éprouvait rien d'aussi fort que ce qui se passait dans sa tête quand il observait Lou dans ses gestes quotidiens. C'est elle qu'il lui fallait aller retrouver. Maintenant.

Lorsqu'elle entendit les deux coups frappés à la porte, Lou était en train de lire dans son lit douillet et se demanda qui pouvait bien lui rendre visite à cette heure. Elle demanda d'un ton bravache : " Qui est-ce ? ". La voix qui lui répondit " c'est moi ! " la fit tressaillir et elle resta figée si longtemps que Guillaume lui cria : " Je t'en prie, ouvre ! ". Elle n'obtempéra qu'à demi, ne faisant qu'entrebâiller la porte.

" S'il te plaît, laisse-moi entrer, il faut que je te parle ".

Pendant cinq minutes, il ne sut vraiment par où commencer et débita des banalités auxquelles Lou répondait par une moue ennuyée. Et puis il se lança. Les je te demande pardon ouvrirent le bal, suivis par les explications enflammées de Gui qui ne cessait d'embrasser les mains de la jeune femme. Tétanisée, des larmes plein les yeux, elle ne savait pas trop quelle attitude adopter : fallait-il qu'elle lui pardonne ? Qu'elle le fasse sortir de chez elle ? Devait-elle lui faire croire qu'elle ne l'aimait plus, afin de le punir ? Mon Dieu non ! Elle avait tellement envie de lui tout-à-coup qu'elle se demanda comment elle

avait pu faire face à ce désir pendant quatre-vingt-onze jours de torture ! Elle essaya pourtant de réfréner le feu qui montait en elle et lui posa une série de questions auxquelles il aurait préféré ne pas penser. Que vas-tu faire en ce qui concerne ta femme ? Va-t-elle partir aux Etats-Unis ? Il répondait par des baisers car il n'avait pas encore songé à tout cela mais savait que la suite serait douloureuse. Pourtant il avait déjà fait le plus difficile en se réconciliant avec lui-même et ce qu'il était vraiment. C'est avec son corps qu'il se réconcilia quand tendrement il prit sa Lou dans ses bras et l'entraîna vers la chambre à coucher.

Camille Gil

GLI STIVALI DEL SOLE

*A lungo Luna-luna-bruciata
Ha scritto, ha vissuto contro
La follia
La follia e gli stivali che hanno
Ammazzato
Il sogno la memoria
Gli stivali sul tempo
A ricoprire il cielo, gli alberi
dii rovine e di sangue...*

Nonna Luna non chiudeva mai la porta. La lasciava sempre aperta al vento ed alle fragranze della via, al vento ed ai rumori degli stivali sulle strade della città. Non c'era quindi bisogno che bussassi, per entrare da lei. Avevo solo bisogno di ritrovare questo desiderio in fondo al cuore: ritrovare Luna ed i suoi stivali. Ho detto all'amico Justo, dopo il lavoro: Mi accompagni? Faccio un giro dalla vecchia. L'amico Justo non ne aveva il tempo, doveva finire un libro, Steinbeck, Uomini e topi... Nonna mia Luna, la sua porta aperta sugli stivali, e mi ritrovo a leggere in un altro modo le parole di Steinbeck: Uomini e stivali...

La porta dà sull'unica stanza della casa, una camera che si allunga come la vita della Nonna, lunga e nuda, lunga e scorrevole, la casa della vecchia come un'attesa, un fiume che non raggiunge mai la sua meta. Niente di speciale all'interno: un tavolo di legno bianco all'entrata accanto alla porta, sul tavolo qualche libro e la candela sempre accesa, dietro al tavolo una sedia con una giacca posata sullo schienale, una vecchia tuta dell'esercito, la giacca del nonno che sapeva ancora di tabacco e di guerra. Nonna Luna racconta, a chi voglia prestarle un po' d'ascolto, che il nonno, a questo tavolo, scrive le sue memorie di guerra, le memorie dello stivale, precisa... Contro il muro di fondo, il letto di ferro della vecchia e

l'armadio che serve da ripostiglio. L'armadio chiuso. Ho chiesto spesso a Luna di mostrarmi i suoi ricordi. Penso che le avrebbe fatto bene rivivere l'infanzia, riparlare del paese dei suoi amori, gioie e dolori, il paese prima degli stivali... Quando correva a piedi nudi sulla sabbia, quando il padre, la sera, rientrava dalla pesca, la barca piena di sardine e di un sorriso a mezzogiorno... La stanza. Il piccolo televisore in bianco e nero era acceso, il telegiornale: L'America era arrabbiata e Kabul batteva i denti. Luna non guarda il telegiornale, passa la cera sugli stivali del nonno...

Luna è nata qui, al margine della città, il piccolo villaggio che sfiora le piantagioni di canna da zucchero. Suo marito aveva due passioni: il Rum ed il cappello di paglia. La sera, dopo il lavoro alla piantagione, girava per il mercato cercando dei nuovi nastri per il suo cappello. Attaccava il nastro sul cappello e si pavoneggiava davanti alle ragazze di strada, le ragazze del mercato. Finiva la serata al cabaret fino a notte tarda su un occhio solo e un piede solo. Su un occhio solo e un desiderio solo, fare l'amore con lei, Luna mia luna e ripartire all'alba a tagliare la canna e ad affogare il suo blues nel rum e nei nastri. Quando Luna rimase incinta, scoppiò la guerra, lui fu costretto a barattare i nastri ed il cappello di paglia con l'elmetto, la tuta e gli stivali. Lui partì per il fronte, Luna si è stabilita nel giorno nudo, nella noia e nella fame. La piccola casa ha iniziato coll'allungarsi, si stirava in lunghezza e sui lati come il vuoto e un sogno lungo, il sogno del ritorno del marito. Si stirava, la casa, lungo i muri: dal pollaio all'orto... La pancia di Luna, nel frattempo, si ingrossava di giorno in giorno, la pancia prendeva una forma rotonda, ma non se ne accorgeva Gallo, lo sbirro che faceva la guardia alle piantagioni, quello che veniva a fare la corte a Luna. Lei diceva di no, mio marito è sul fronte, su una pazzia della storia con la sputafuoco e l'elmetto... Gallo lo sbirro incassava un rifiuto dietro l'altro, era incatenato al suo desiderio. Il rifiuto! Un muro si alzava davanti alle sue voglie. Un muro nello sguardo della donna lo escludeva dalla vista. Si vendicò sul corpo esile e sul piccolo ventre tondo di Luna, dei calci nel ventre che fecero uscire fuori dalle viscere e prima del tempo un bambino, un affare morto, un sogno di vita cacciato fuori dalla vita dagli stivali...

Su di un ora follia
Lei, Luna luna bruciata spingeva
Le sue mani
Folli
Contro
Il passo dell'uomo di lacrime
Che veniva a portare nelle sue pupille
Un mondo morto

Luna ripassa la spazzola e gli stracci sul cuoio nero. Gli stivali del nonno brillano. Li posa sulla piccola sedia sotto il sole, li riprende in mano, passa ancora un colpo di sole e li rimette sotto il sole. Sembrava dire al sole: Riscalda e purifica il cuoio, il cuoio e la vita, il cuoio e le vie, le vie e l'asfalto, l'asfalto sul quale seccano il sangue e le lacrime del sole. Il piccolo televisore trasmetteva il telegiornale, l'America gridava di rabbia...

Lei, Luna luna colata
Spingeva sull'ora
Assurda
Il mondo morto
E si figurava nel palmo della mano
Sulle piastrelle
Una città una via
Di sogno

Luna seppellì il bambino nato morto nell'orto, un piccolo buco tra il cavolo e le carote. Gallo, quanto a lui, fu dichiarato innocente dalla polizia. Era uno sbirro... Luna si rimise ed aspettare, ma giurò vendetta, voleva farla pagare a Gallo lo sbirro, voleva incastrarlo, ma non c'erano prove. Non c'era traccia della violenza fatta al tempo e a Luna mia luce... C'erano queste tracce di morte sulla città, ma non si sapeva mai da quale parte fosse fuggito il fabbricante di morte. C'erano, sulle nostre piastrelle e nelle nostre teste, delle ombre e dei buchi, ma non si trovava mai per dove fosse scappato il fabbricante di tombe. Luna ha conosciuto un narratore dei suoi primi amori, non era bello e creava delle storie divertenti che lo rendevano fiero e bello: dei racconti che lo facevano camminare a piedi alti e a testa alta, i piedi e la testa portati dalle

immagini del racconto oltre la miseria e il suolo fangoso della città. C'era ogni volta una storia di astri e di luna. Lei prese questo nome, Luna mia musica, un giorno nel bel mezzo di un racconto e se la mise dentro al cuore. Un giorno, non ci fu la luna nel mezzo di una nuova storia, niente luna, ma degli stivali, gli stivali mia follia, lei prese il nome, Luna luna con gli stivali, e lo gettò lontano dal cuore e dalla casa. Teneva con sé il suo nome del racconto...

Lo sbirro Gallo tornò alla carica. La voleva sul serio, non per una notte o uno stupro. Per davvero, e c'era qualcosa di vero nel suo sguardo. Arrivava col sorriso e una cesta di manghi maturi. Era allettante, ma lei non aveva dimenticato la sua vendetta, non aveva dimenticato nulla della sua ferita, il bambino morto e il marito al fronte, il petto davanti alle palottole... Accettò le avances dell'altro. Passarono la notte insieme e l'altro dimenticò nella camera i suoi stivali di ricambio. Al mattino, lei portò gli stivali alla polizia e dichiarò di essere stata vittima di uno stupro, accusò lo sbirro, ma tu sogni, Luna mia poesia. Gallo è sbirro. Lui violenta, ma ricordati il racconto, Luna, c'è questa traccia di violenza sul corpo, tra le gambe di una ragazza, il corpo della città, ma non si saprà mai da che parte è fuggito lo stupratore...

Una lettera dal fronte arrivata con mesi di ritardo, suo marito che le scrive: "Dimenticami, Luna, perdo la pelle ed il tuo viso tra le nevi dell'Alsazia. Dimentica o aspetta. Aspettami, se puoi, ma sappi che è lungo come un fiume il mantello dell'attesa..."

Era il 19... la guerra volgeva al termine, la lettera aveva due anni di ritardo. Luna fu convocata all'ufficio del prefetto qualche giorno più tardi. Le fu consegnato un pacchetto: La tuta, l'elmetto e gli stivali di suo marito, tutto ciò che restava del suo amante dal cappello di paglia e dai nastri colore della vita.

Le cinque del pomeriggio. Esci da lavoro insieme all'amico Giusto. La mia proposta: Facciamo un giro da Nonna Luna? No. Leggeva: Steinbeck, Uomini... penso a Luna e rileggo in un altro modo le parole di questo vecchio narratore del Nord:

Una donna e degli stivali... Rileggerle, queste parole per Luna
luna bruciata, la storia di un mondo che si brucia le ali...

Eden Kaku Awumey

Traduzione a cura del Centro di Lingua e Cultura Italiana
a Parigi

HAI VISTO I SENI DI SABINE?

Ancora una volta, eravamo tutti quanti invitati. A dire il vero, io mi ero ripromesso di declinare il suo invito, ma mia moglie, ogni volta, era talmente contenta di essere ammessa al “cenacolo letterario”! Acconsentii.

Sabine, la padrona di casa, una quarantina d’anni ben orchestrati, ci riceveva come se fossimo i re magi. Ci inviava per posta dei graziosi inviti che lei stessa dipingeva:

Le serate di una volta.
Sabato 2 giugno.
Ore 20.
Uomo solo.

Noi accorrevamo. Il tempo era splendido. I tavoli apparecchiati nel parco. Notai le poche api che iniziavano a ronzare attorno al glicine odoroso, al timo ed all’iris. Mia moglie mi fece notare la nuova Ferrari del padrone di casa, il banchiere Lethune1 , marito di Sabine.

Erano già arrivati tutti. Noi eravamo gli ultimi. Era stata una giornata pesante. Avevo ascoltato a lungo i miei studenti che mi sembravano più smarriti che mai, in questi ultimi tempi. Julien Lethune stava enumerando i suoi ultimi acquisti immobiliari. Sabine lo fece stare zitto. Portò qualche mousse di verdure primaverili che avremmo mangiato col cucchiaino –per stuzzicarci l’appetito- ci disse. Il sommelier ci servì uno Château Grillet del 1989. La serata aveva dunque inizio.

Il rito delle serate di una volta era immutabile. Ogni coppia, ogni volta che Sabine portava un nuovo piatto, doveva raccontare una storia, il cui tema ci era stato imposto sull’invito. Questa sera, Uomo solo.

Caroline e Rodolphe iniziarono con la storia di un vecchio

pazzo del quartiere latino che portava a spasso la sua solitudine attraverso l'arroganza della capitale, vagava per rue Soufflot, risaliva verso il Pantheon, si sedeva ai giardini di Luxembourg, gironzolava per Place de la Contrescarpe, conosceva bene i camerieri dei caffè, quelli del mattino, quelli del pomeriggio, i panettieri svegli all'alba, i venditori di gelati o di crêpes, i graffiti di un certo Luke Mano Fredda "Eccelle nell'arte del far niente" e che finiva immancabilmente per scrivere col gesso bianco sui marciapiedi della rue Mouffetard: "Sono professore dell'essere"².

Il sommelier riapparve con un Savennières Coulée-de-Serrant del 1988 nello stesso momento in cui Sabine posava sulla tavola dei petti di cappone in insalata, marinati ventiquattr'ore "in un olio d'oliva della nostra proprietà di Saint-Rémy, in Provenza", ci precisò Julien Lethune.

Clémence e Jean-Marie ci raccontarono che una volta, quando avevano preso in affitto in un piccolo appartamento a Cannes durante il festival, un mattino, aprendo la finestra della camera, si erano accorti di un grande lenzuolo bianco che pendeva da un balcone di un palazzo vicino. Avevano quindi agguantato il binocolo che di giorno serviva loro per squadrare le star e... ci avevano letto una parola. Una sola. UOMO. Lo stupore li aveva scossi giusto il tempo della colazione e dimenticarono il fatto fino all'indomani mattina, quando aprirono di nuovo la finestra. Questa volta lessero una seconda parola, incisiva. L'aggiunta la rendeva una richiesta di soccorso. UOMO SOLO.

Chambertin 1989. Fu il terzo vino che il sommelier ci servì nei daum. Sabine ci invitò a gustare dei cosciotti d'agnello in crosta, che servì accompagnati da una purea d'aglio ornata da prugnolo e gallinaccio.

Julien Lethune, seduto accanto a me, si stava spazientendo. Queste serate che lui sopportava – unicamente per far piacere a sua moglie – non facevano proprio per lui. Ciò che amava, era parlare d'affari. Io ero, in materia, uno scadente compagno di conversazione. Per cortesia, lo ascoltavo vantare la sua ultima performance borsistica. Sabine lo fece stare zitto, proprio mentre mi bisbigliava un'ultima frase: "In una settimana ho guadagnato 150 milioni. Perché ho fiuto... uno

start-up in erba.”

Charlotte e Christophe ripescarono per noi nella loro memoria una serata che li aveva impressionati all’epoca in cui erano ancora giovani studenti a Parigi. Quella sera, andavano ad ascoltare i cori di San Pietroburgo ed attendevano l’apertura delle porte sul sagrato della chiesa di Sant’Eustachio. I minuti passavano, la fila d’attesa si allungava. Parallelamamente si era formata un’altra fila, quella dei senza dimora del quartiere e della zuppa popolare. In men che non si dica, questi ultimi avevano iniziato a lanciare un insulto dietro l’altro ed erano poi arrivati alle arringhe violente. Volevano fregare tutti i soldi dei borghesi. La paura pervase gli appassionati di canti sacri. D’improvviso un barbone, rimasto solo in un angolo, prese la parola per annunciare: “Ciò che si riesce a prendervi, non lo possedete.”

Qualche caprino ed un gorgonzola dolce per bere l’ultimo vino che i Lethune avevano fatto entrare nella loro cantina, un Gewuerztraminer Vendemmie Tardive, grand cru Zinnkoepfle 1988 e che il sommelier ci servì nei baccarat.

Julien Lethune approfittò del trambusto, dovuto al cambio di piatti e di coperto, per proseguire la sua conversazione con me. A me non sarebbe dispiaciuto riflettere su quest’ultimo assioma del barbone solitario, ma, per deferenza, ascoltai il mio vicino che soffriva visibilmente di non poter possedere senza dire le sue proprietà. Dopo il mercato immobiliare e la borsa, attaccò col suo yacht. “Bisogna che tu venga a fare un giro quest’estate, con Géraldine. Sabine vi adora”

E venne il turno di Claire e Louis che iniziarono la loro storia dopo che Sabine, per l’ennesima volta, ebbe fatto star zitto Julien. “Ti dirò una cosa... dopo.” mi confidò misteriosamente il mio vicino. Ascoltammo.

Claire e Louis andavano spesso in vacanza in Normandia. Un vecchio solitario abitava nel villaggio natale. Nessuno veniva a trovarlo. Non parlava con nessuno. Regolarmente, si recava in un ospedale psichiatrico e poi tornava a rinchiuersi a casa sua. Sul suo conto si raccontava una triste storia:

da giovane, aveva amato una contadina di un villaggio vicino. Lei era rimasta incinta. Lui non ne volle sapere del bambino, l'obbligò ad abortire. Poco tempo dopo, ebbe un incidente che lo rese sterile. La ragazza lo lasciò. Non si sposò mai, passò tutta la vita da solo, ma... si inventò un figlio di una quarantina d'anni, si scrisse delle lettere che spediva dalla città vicina e riceveva al villaggio. Le lettere dicevano: "Caro papà, mi manchi molto... Appena potrò, verrò a trovarti..."

Eravamo arrivati al dessert. Sabine ricoprì i tavoli con altre tovaglie, sulle quali aveva dipinto il motto della scrittrice Colette "Se non siete capaci di un po' di stregoneria, lasciate perdere la cucina." Le signore erano sempre sbalordite dalla sua originalità nell'arte del ricevere. Julien Lethune si chinò verso di me. "Tu che sei un saggio... Come dire?..." Sabine lo fece tacere, posando davanti a noi delle superbe crostate di fragole e panna montata, mentre il sommelier stappava una bottiglia di champagne Krug Clos del Mesnil. "A voi, amici miei, ci disse Sabine. Che storia ci racconterete?"

Ma questa volta, prima che Geraldine iniziasse la sua storia, Julien Lethune ebbe il tempo di dirmi: "Hai visto il seno di Sabine? Gliel'ho fatto rifare per sei milioni. Un affare, non trovi?"

Per lasciarci in bocca un aroma finale, Sabine ci serviva sempre un caffè bollente con delle scorze candite ricoperte di cioccolato, un cioccolato nero che lei stessa faceva fondere con una goccia di rhum bianco.

Caroline Poulain

Traduzione a cura del Centro di Lingua e Cultura Italiana a Parigi

1 Il nome del banchiere "Lethune", letto in francese, ha un significato di certo non casuale, che potrebbe essere reso in italiano traducendolo, per esempio, con "Lagrana". La presenza di molti nomi di persona di origine francese nel testo rende però preferibile conservare l'originale.

2 Altro gioco di parole, intraducibile, del francese, dato dall'omofonia tra "professeur de l'être" (professore dell'essere) e "professeur de lettres" (professore di lettere).

BREVI NOTE SUI GIURATI

Caramella Alberto, poeta fiorentino, ha svolto per diversi anni l'attività professionale di avvocato e di insegnamento presso la Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche nel capoluogo toscano. Tra le sue opere ricordiamo "Straripante Amore", "Mille scuse per esistere" e "Il soggetto è il mare", quest'ultima curata dal poeta Maurizio Cucchi.

Salomone Michele, quarantenne materano, componente dell'associazione Energheia, vive e lavora a Verona. Ha il vizio - non innocente - della lettura e ne paga tutte le conseguenze, fra le meno penose, quella di essere componente della giuria del Premio sin dalla sua prima edizione. Letture di rifugio: il Canetti autobiografico e Borges.

Tottossy Beatrice, scrittrice, docente di Letteratura ungherese presso il Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università di Firenze. Collabora con la rivista "Lettera Internazionale".

**Brevi note sull'autore vincitore e su quello segnalato
nella prima edizione di *Energheia Europe* 2001**

Lackfi János, trentenne di Budapest, laureato in lingua e letteratura francese e ungherese nella stessa città., insegna presso l'Università Cattolica. Ha al suo attivo alcuni poemi e un romanzo. E' redattore della rivista "Letteratura Mondiale", sposato, ama cantare, vivere e scolpire attrezzi sul legno. Tra i suoi autori preferiti Hughes, Marquez, Unamuno.

Kiss La'szlo, ventiquattrenne di Gulya, cittadina ungherese a cinquanta chilometri dal confine con la Romania, laureato in Storia, docente presso un Liceo di Budapest è studioso di filologia all'Università della capitale ungherese. Conosce Dante e la Divina Commedia, argomenti peraltro presenti nei programmi delle scuole ungheresi. Ama il latino ed è un appassionato lettore di Umberto Eco e del grande Italo Calvino. A suo dire "...la sua vita è un po' dimezzata, come quella del visconte di Calvino, e la sua scrittura tende verso l'assurdo, per questo il mondo di Calvino lo affascina."